

Teresa M. Schiavino



Piccola Katy e altri strani file

Chimere

2014

Questo libro raccoglie racconti scritti lungo il corso di venti anni e abbandonati qua e là in vecchi file quasi dimenticati.

Perciò sono strani, o strambi: racconti d'occasione che non rispondono a un progetto complessivo e che si ritrovano a convivere in queste pagine e quasi fanno a pugni, i racconti d'amore contro i racconti di morte, quelli da ridere contro quelli da piangere, i racconti concreti contro i fantastici... Ecco, se fra loro c'è una coerenza da ritrovare, è la stessa che si ritrova nella vita. Ogni giorno è diverso dall'altro, ogni giorno mettiamo insieme sogni e realtà, gioia e dolore, grandi interrogativi e minime risposte.

Per questo ci è tanto cara.

Alcuni di questo racconti sono già apparsi in antologie di racconti:

*Douz* è stato premiato nel concorso del Forum Femmes de la Méditerranée del 1996-1997. *Recueil de nouvelles du forum Femmes de la Méditerranée, Marseille 1997*;

*Viaggio di ritorno*, in *Racconti meridiani*, a cura di C. Parmentola, Salerno, Plectica 1997.

*Incubo* è stato pubblicato in Co-sup n. 2, 4 textes/4 auteurs/3 langues *Cauchemar/Incubo/Nightmare*, Rolland caignard, Antonio Moreira, Joe Saporito, Maria Teresa Schiavino, avril 1998.

*Katapontismos* accompagna le immagini di *Ravello Segni e sogni*, opere di Enzo Bianco, 1999;

*Nel Sonno* è stato pubblicato, in forma leggermente diversa, in *Omaggio a Barthes*, a cura di A. Amendola, M. Napoli, Salerno, Gaia 2010;

*Il profumo* è stato pubblicato in Pendolibro, 2014, l'open e-book dei pendolari italiani ([www. Libreriamo.it](http://www.Libreriamo.it))

Immagine di copertina: La lettura 1, Maria Teresa Schiavino

# Federica

Se uno ha l'età che si sente allora io non dovrei essere ancora nata. Mi accompagna la sensazione di non aver ancora iniziato a vivere davvero. Questo curioso fenomeno potrebbe ben riassumersi nella frase: la vita è altrove, io devo ancora arrivarci. Ma nel tentativo di arrivarci ho sprecato molti anni, con la sensazione che tutto quanto avvenuto nel frattempo sia capitato ad un altro, non a me.

Mi chiamo Gerardina N. età: 32; donna; altezza: 1,70; occhi: verdi; capelli: biondi. Questi i pochi elementi inconfutabili della mia identità. Il resto è vago.

Forse, se dovessi indicare senza pensarci due volte il motivo primo che mi provoca una tale incertezza, dovrei cercarlo nel nome.

In realtà avrei dovuto chiamarmi Federica. Su questo solido nome era caduta la scelta dei miei che amavano le sonorità aristocratiche: e certamente mi avrebbe dato sicurezza, questo nome quadrato come un mattone, equilibrato, pesante: mi avrebbe resa bella, amata, sicura nei confronti del mondo. Ma un mese prima della mia nascita il nonno paterno è morto, e i miei genitori hanno deciso di darmi il suo nome. Il nonno si chiamava Gerardo, ed ecco che da Federica sono stata declassata a Gerardina, nome che mi ricorda il vetro sul punto di rompersi, proprio l'opposto del primo. Un nome che non mi appartiene. Quando qualcuno mi chiama non mi giro mai subito, non credo che chiamino me. Mi è invece capitato di girarmi a sentir chiamare -Federica!

Non posso farci niente. Mi riconosco in un nome che non è mio. Ma chi coincide veramente col nome con cui è stato battezzato? Avrei dovuto chiamarmi Federica: allora si avrei coinciso con me stessa.

Questa prima deviazione della mia vita dal suo tracciato originario ne ha causate altre, come chi sbaglia strada una volta e continua a prendere direzioni sbagliate moltiplicando il primo errore per tutti gli infiniti altri. Sono suscettibili di correzione gli errori originari? Forse, come il peccato originale, solo con un nuovo battesimo.

A parte il nome, tutto è andato bene fino a due anni, quando da figlia unica sono diventata primogenita. Alessandro assorbì tutte le attenzioni dei miei, e io andai a finire nell'ombra.

- Stai attenta a tuo fratello!
- Sei grande, non farlo piangere!
- E dai, lascialo giocare col tuo triciclo!
  
- Dai, che fa se ti ha rotto la bambola, vedi come si

diverte!

Chi l'ha detto che i figli unici sono infelici? Se fossi rimasta tale, la vita sarebbe stata un paradiso, almeno fino all'adolescenza! Invece ho dovuto subito confrontarmi con la durezza del mondo. Io, con un nome così fragile! Se mi fossi chiamata Federica, glie lo avrei fatto vedere a mio fratello!

A scuola, il duro confronto con le varie Debora, Patrizia e Valentina mi lasciava annientata. Chiesi alla maestra se era possibile cambiare nome. Lei mi rispose: - I nomi sono l'eredità del nostro passato...

E se io avessi voluto rifiutare una regola così incivile che nega all'individuo la decisione sulla proprio ombra - il nome? Perché soltanto nelle tribù primitive è concesso ai giovani di abbandonare il nome dell'infanzia per quello da adulti, scelto da sé?

A causa del nome ho cominciato a mangiare in maniera smodata. Se mi fossi chiamata Federica, avrei senza alcun dubbio avuto una figura asciutta e dritta come un albero. Ma divenni obesa, proprio come il mio nome voleva: una grassezza fragile, poggiata su due esili piedi. Durante le ore di scuola continuavo a pensare a questo nome che non riuscivo a digerire (benché, per la verità,

digerissi cibi molto più pesanti). Saltavo, invece della cavallina, le lezioni di ginnastica, nascondendomi nei bagni. Il mio soprannome divenne Pallina. Lo preferivo. Almeno, aveva in sé qualcosa di più caldo e affettuoso. Da allora, quella dei nomi è rimasta una mia fissa segreta. La cosa che più mi interessava in un ragazzo (prima del colore degli occhi, dei capelli, dell'intensità dello sguardo, dell'estensione dell'acne) era il nome. Ne ho disprezzato a lungo uno, giocatore di pallanuoto e primo della classe, solo perché si chiamava Pasquale: terribile nome avvolto nella stagnola, dalla forma di uovo! Mai avrei potuto pronunciarlo. Figuriamoci poi gli Antonio o i Gerardo! Questi ultimi mi deprimevano: vedevo muoversi in loro le stesse inquietudini e angosce che torturavano la mia vita.

Il mio primo amore, invece, si chiamò Ludovico. Solo a sussurrare questo nome arrossivo, balbettavo e mi si seccavano le mucose della bocca. Come potrei descriverne la poesia e la sonorità? L'eleganza metallica delle prime due sillabe addolcita dalla morbidezza vellutata della terza e dalla rude carezza della quarta? Lu-do-vi-co, Lu-do-vi-co: questi fonemi mi scaldavano, spegnevano la mia sete. Immaginavo, dietro la cortina del nome, un'intelligenza sicura, intensità, dolcezza, passione. Ma non osavo sperare di interessarlo. Chi potrebbe interessarsi ad una che si chiama Gerardina? Ed, infatti, lui non si interessò.

Fu per questo motivo che decisi di accorciarmi in Dina: una piccola piuma lieve, ma saldata alla terra dal D.

Poi ci fu Giovanpaolo.

Non mi erano mai piaciuti i nomi composti: Giandomenico, Gianantonio, Gianfranco erano in qualche modo pretenziosi e fallaci nel tentativo di occultare l'anima dozzinale dei Gianni, dei Domenico, degli Antonio dietro questa doppiezza pseudonobiliare. Ma quando sentii chiamare: Giovanpaolo! dentro di me cominciarono a suonare dei campanellini. Che aspetto aveva? Veramente, non potrei dirlo, oggi, non credo neanche di averlo davvero ben guardato.

Pensavo: questo è l'uomo che vorrei sposare! Svegliarmi con lui tutte le mattine e dirgli: - Buon giorno, Giovanpaolo, hai dormito bene? - Arrivederci, Giovanpaolo, a questa sera! - Certo, non lo chiamerei, come si fa tra innamorati, amore o con qualche altro lezioso appellativo simile: perché la parola - Giovanpaolo - racchiudeva in sé tutto l'amore, tutta la passione di cui avrei avuto bisogno.

Quest'amore mi giovò veramente: persi la fame, ed il sonno: in capo a due mesi tutte le riserve di grasso bruciate, ero diventata invisibile: infatti, Giovanpaolo non mi vide mai. Anche se gli passavo sotto il naso ad ogni occasione, e consumavo quasi tutta la mia ricreazione nell'attesa che uscisse dall'aula, lui non si accorse mai di me. E come avrebbe potuto? A quel tempo non parlavo ancora. Non so se per timidezza o perché non avessi nulla da dire: nessuna parola usciva dalla mia bocca. Cambiò comunque il mio soprannome: da Pallina a Spaghettino.

I miei genitori erano preoccupati per il brusco calo di peso: basta che mangi e dormi per farli star tranquilli, i genitori, come se non avessi mai superato l'età di sei mesi. Perché non si erano preoccupati all'inizio, a cambiarmi il nome? Comunque, avevano troppo da fare con gli altri cinque per occuparsi di me: e, in realtà, me la sono sempre cavata bene da sola. Il guaio fu che dovettero rinnovarmi il guardaroba: ma, a parte le scarpe, riciclarono per me tutti i vestiti smessi dalla sorellina dodicenne. Quando si trattò di scegliere l'università, li pregai di iscrivermi ad una famosa facoltà di Lettere dove insegnavano i miei scrittori preferiti. Ma, con la scusa della mia eccessiva magrezza e della necessità di tenermi sotto controllo, fui iscritta alla facoltà vicino casa.

Comunque ebbi fortuna: il professore di Letteratura si chiamava Stefano Ghezzi. Questo nome, Stefano, è sempre stato la mia passione: mi ricorda il leggero sospiro della brezza fra i rami di un cipresso. Mi appassionai alla letteratura,

pendevo dalle sue labbra. Forse lo amavo, ma, come sempre, egli non mi amò: preferiva un'altra studentessa, alta bella e loquace, che interveniva sempre durante le lezioni. Anche il prof d'inglese aveva un nome affascinante, ricco di echi selvaggi: si chiamava Yann Stillwater. Lo ripetevi tra me e me, e mi ripagava della delusione di Stefano. Quando feci la traduzione del cognome, ci restai male: *ancora acqua*. Sembrava piuttosto una richiesta al cameriere. Ma sui cognomi non ero molto fissata: passato il primo momento delle presentazioni, cadono nel dimenticatoio. È il nome che conta. Dalle labbra di Yann appresi le letterature celtiche e gaeliche (il professore era irlandese), di cui divenni quasi una specialista. Infatti, il titolo della mia tesi di laurea fu: *Origini mitiche e trasformazioni nell'onomastica tra gli abitanti del villaggio di Kis-Kendriks*. Per la ricerca andai sul posto. I miei genitori non si opposero: ormai mangiavo e dormivo in maniera quasi regolare, e il viaggio era a spese dell'università.

Fu un soggiorno indimenticabile. A causa della lingua straniera i nomi della gente, ritornati alla purezza primigenia del suono, lavati del senso reale e immaginario di cui li avevo sempre sentiti impregnati nel mio paese, mi apparivano tutti, senza distinzioni di sorta, suggestivi ed aristocratici. Ebbi la mia prima vera storia d'amore: lui si chiamava Denzel, aveva venticinque anni. Per la prima volta, non distratta dal nome, riuscii ad osservarne ed amarne tutto il resto: il volto, il corpo, la voce, il respiro, gli occhi verdi, i capelli neri. Anche lui, questa volta, mi amò. La nostra storia durò un soffio di vento. Ebbi però l'intuizione del mio destino: partire sempre più lontano, allontanarmi dai confini della mia lingua e di quelle affini, alla ricerca di una pristina innocenza. Anche se avessi potuto apprendere una lingua difficile come il cinese o il giapponese o l'indiano, mai sarei potuta arrivare ai suoi strati più profondi, laddove anche il nonsense sembra acquistare di senso. Fu deciso. Una volta laureata, sarei partita per il Giappone.

Ma il fato aveva stabilito diversamente. Il giorno dopo aver discusso la tesi trovai lavoro nella biblioteca dell'università. Potevo mai rifiutare una tale occasione? Poteva una Gerardina qualunque lasciarsi sfuggire un'occasione simile? Oh, mi fossi chiamata Federica.... Accettai, riservandomi di partire appena possibile.

Non avevo fatto i conti con l'assuefazione: come una droga, un tempo più lento e indifferente si impadronì di me. Dilazionavo qualunque azione che non fosse legata ai miei compiti immediati. Solo un sottile inquietudine mi rammentava, di tanto in tanto, che la felicità era altrove, ed io dovevo partire a cercarla. Gerardina era un bibliotecaria perfetta. Solo la sera, a volte, Federica vomitava nel bagno senza far rumore.

E' stato questo, forse, il periodo peggiore, in cui la malattia dei nomi si è riacutizzata. D'altra parte, che potevo fare? Si sa che l'ambiente è determinante nella cura. Ma la mia patologia non era riconosciuta in ambito medico.

Bene, è stato allora che ho incontrato Christophe Leonard, uno scrittore venuto all'università per un seminario di scrittura creativa. L'ho conosciuto in biblioteca: cercava dei testi da mostrare a lezione. Abbiamo fatto amicizia, gli ho parlato della mia tesi di laurea, lui della sua scrittura. Ho preso a seguire il corso: il suo nome mi aveva affascinato. Christophe. Un respiro, ecco cos'era. Il suono nella sua forma più elementare: puro fiato che soffia tra labbra dischiuse. La sera uscivamo insieme, io riscoprivo insieme a lui la mia città. Ma, per una forma di pudore, non riuscivo a pronunciare il nome che mi aveva sedotto, che pure ripetevo dentro di me ininterrottamente.

Fu lui a sedurre me, una sera. Era giugno, il corso quasi finito.

- Federica - (per non deluderlo mi ero consegnata mani e piedi al mio alter-ego) - Federica, mi disse, come sei bella stasera. Mi sono *inammorato* di te (sbagliava un po' la

pronuncia, è naturale). Sei misteriosa, reticente, direi, se fossi un poliziotto. Questo mi fa impazzire....

Ci siamo amati nella notte di giugno profumata di gelsomini. Sono riuscita, nella frenesia della passione, a pronunciare il suo nome.

- Christophe, Christophe.

- Nessuno mi ha mai chiamato così. E' così eccitante sentirti pronunciare questo nome!

Il mattino dopo mi ha chiesto di andare con lui in Giappone per una serie di conferenze.

Non mi va di lasciarti, mi ha detto. Il Giappone! Andare in Giappone con un uomo che si chiama Christophe! Era troppo per me: è infatti non era per me, che mi chiamo Gerardina: era piuttosto per Federica.

Non sapevo che fare. L'ho guardato con le lacrime agli occhi, dicendogli che avrei preso una decisione, ma già sapendo che non c'erano decisioni da prendere. Ero tornata Gerardina.

Nei giorni seguenti, per conoscerlo meglio, presi a fare delle ricerche su di lui. Trovai un'ampia bibliografia: saggi, romanzi, articoli su riviste. Lessi di tutto, una specie di bulimia letteraria: mi sembrava di impossessarmene ad ogni parola. Ma fu in un'introduzione che feci una sbalorditiva scoperta: «Christophe Leonard - Pseudonimo dello scrittore italo americano Gerard Leonardi. Figlio di immigrati, ha studiato all'università di XY. E' diventato famoso con l'opera *Maschera e identità: tre saggi sugli eteronimi*».

Caddi in uno stato di ebetudine stuporosa. Si chiamava

Gerard. Come me. Mi aveva detto di chiamarsi Christophe. Condivideva già il mio segreto, pur senza saperlo. Aveva rifiutato il suo vero nome, certo perché non gli piaceva.

*«Christophe Leonardi è solo uno dei tanti pseudonimi. Due raccolte poetiche portano la firma di Leo Gery. Due romanzi gialli sono segnati: Christophorus Dares. Ha usato il*

*nome di Christo Gerardy per performances di poesia nelle strade di New York. Ha simulato uno scambio epistolare tra Cristophe Leonardi e Gerdo Foristo: il romanzo Tra sé e sé. Di nome si può morire, che ha avuto un grande successo ed è stato tradotto in dieci lingue. Non sono noti ancora tutti i nomi sotto cui si nasconde questo multiforme, proteico, esilarante scrittore. Non ci stupiremmo di scoprire che Madame Dares Focriste, autrice misteriosa di Eros nella stanza di lettura sia, ancora una volta, lui. La sua frase più famosa a questo proposito: «che cos'è un nome? Una pedina da spostare a piacimento sulla scacchiera, per catturare le dame (C. Gerady, Sussurrando in Madison Avenue.)»*

Ed ecco, siamo arrivati ad oggi. Ho tra le mani una lettera di Christophe che non riporto perché troppo intima e personale. Leggendola, una ventata improvvisa ha spalancato di colpo le imposte illuminando angoli finora rimasti nell'ombra. Ho capito che la mia ossessione dei nomi mi ha costretto, fino ad oggi, a vederne soltanto il lato malsano... Che, fissandomi in questa distruttiva opposizione Gerardina- Federica, ho perso il contatto con la parte migliore di me e della mia vita, quella senza nome, che non può essere denominata...

Che fare, adesso? Sarà una guarigione, o soltanto il miglioramento che precede la morte? Ricadrò nella follia ossessiva? Per la prima volta mi sento pronta a tutto, anche ad affrontare i rischi di una relazione con un uomo che è tanti uomini. Non si firma infatti Chistophe, ma Ch. Gererd Leo, e mi dice: allora, partiamo? C'è già in un'agenzia un biglietto che aspetta il tuo nome....

Intanto, i miei racconti del corso di scrittura creativa sono stati pubblicati sotto lo pseudonimo di Gera Drine.

## Il Segretario galante

*Missiva con cui comunicare ad un innamorato(a) la necessità di una relazione equidistante che poggi su basi razionali.*

«Soggetto della mia predilezione inter/sessuale, mio selezionato ed eletto, sede di affetti positivi (sollecitudine, tenerezza, ecc.), a te sottopongo questo oggetto (od evento) perché ti richiami altri oggetti (od eventi); pratica questa generalissima che consente di comprendere ogni possibilità di riferimento alla condizione in cui mi trovo quale condizionata da una condizione antecedente:

il me in quanto Ente (che è) fa riferimento ad un oggetto (od evento) non (più) presente ma la cui presenza non è indifferente alla caratteristica di certi fenomeni di prodursi o regolarsi per sé (a questo proposito mi collego alla semiosi, caratteristica fondamentale del comportamento umano che consente l'utilizzazione del passato - di ciò che «non è più presente» - per la previsione e la progettazione del futuro -di ciò che «non è ancora presente» - ciò che fa dell'uomo un animale simbolico, in questo suo carattere venendo a radicarsi la possibilità di scoperta ad uso di quelle tecniche, in cui consiste propriamente la sua ragione.

Allora lascia che ti trasformi, te soggetto, momentaneamente in oggetto e applichi a tale oggetto la dottrina che considera il rapporto dei segni con gli oggetti cui si riferiscono; e che ti sottoponga al seguente sillogismo, certamente imperfetto, mio soggetto/eletto perché tu me ne sanzioni la validità ed efficacia (o la non validità ed efficacia) quale sistema conoscitivo della caratteristica di autosvolgersi dei

fenomeni che riguardano i soggetti/oggetti di questa digressione (IO/TU):

A: l'azione di controllo e di direzione esercitata da un'emozione determinata sull'intera personalità dell'individuo umano che il tuo oggetto rappresenta ha una durata limitata;

B: la forma di emozione amorosa che domina la personalità è travolgente rispetto ad ostacoli morali e sociali e quotidiani ha una durata limitata;

C: il modo di essere e di rapportarsi degli oggetti tra loro risulta perciò soggetto a leggi di inferenza obbligatorie, sia di sistemi logistici che dei linguaggi formalizzati.

Da questo si giunge al rapporto per il quale una conclusione deriva da una o più premesse - che è l'antica tecnica della coesistenza umana, quella tecnica che rende possibile la interrelazione fra uomini (e donne). Andremo verso una nuova forma di causazione contrassegnata dalla mancanza di necessità dell'effetto rispetto alla causa che lo produce?

Mio soggetto privilegiato di rapporti inter/sessuali, non obliare il carattere fondamentale dei corpi fisici in quanto dotati delle tre dimensioni sensoriali - sensibilità, eccitabilità, felicità - che ne costituiscono la natura materiale, così come per Cartesio «il pensiero costituisce la natura della sostanza pensante». E' dall'equilibrio di queste dimensioni e dall'inter/rapporto dei corpi fisici che si realizza quel generale stato di soddisfazione dovuto alla propria situazione nel mondo. (Già Occam scriveva: Non c'è materia che abbia parte distante da parte, onde sebbene le parti della materia possano unirsi tra loro (...) tuttavia mai possono esistere nello stesso luogo.)

Il me in quanto Ente (che è), messo di fronte al corpo fisico materiale dell'oggetto agente desidera partecipare personalmente a situazioni ripetibili, che si ripetano con sufficiente uniformità per dare a X (Ente) la capacità di risolvere alcuni problemi legati all'ascesa ultraintellettuale verso Y (oggetto agente).

E' necessario, per procedere in questa direzione, l'uso di segni

intersoggettivi comuni tali da rendere possibile la comunicazione, che:

- 1, godano della possibilità di scelta;
- 2, godano della possibilità di cambiamento;
- 3, godano della possibilità della concordanza reciproca dei cambiamenti.

Ti prego, non compiere, nei confronti del pronome con cui l'uomo designa se stesso, quell'operazione di astrazione capace di dare luogo ad un termine o ad una proposizione generale insufficiente a definire l'entità della relazione che si svolge tra i soggetti X e Y.

Ciò che non può essere ulteriormente ridotto a procedimento di analisi (X) dichiara ad Y:

X è preda di uno stato o condizione per il quale avverte il valore che una certa condizione (Y) ha per la sua vita;  
X si trova in una disposizione ad agire, a desiderare nei confronti di quella condizione.

Qual è la risposta di Y?»

# Douz

Ed oggi forse riuscirò a scrivere questa storia, se non si perderà tra tutte le altre che mi vengono incontro, tutte le storie che mi perseguitano coi loro sorrisi maliziosi e non sapendo da quale cominciare il mio racconto le perdo, si disperdono come monelli nei vicoli ad un grido inaspettato, solo qui si vedono ancora bambini giocare nelle strette strade, tutti gli altri bambini giocano nel chiuso nella protezione degli appartamenti ognuno da solo col proprio giocattolo e la madre o la bambinaia ad ascoltarli distrattamente ma qui ho rivisto bambini giocare scalzi nelle strade polverose uscire da scuola e tornare a casa a piedi per le strade polverose, frotte di bambini urlanti con le cartelle al braccio in grembiule nero e a piedi scalzi

questo posto si chiama Douz io ci sono per caso

questo posto si chiama douz in francese significa dodici ma il suono mi ricorda "dolce"  
i bambini vanno anche loro a scuola in aule chiare una maestra scandisce le parole che loro ripetono in coro nell'aula entrano mosconi e farfalle a distrarli sono bambini senza scarpe corrono per le strade il fango li incrosta fino alle ginocchia

mi sfioro senza pensarci le ginocchia tolgo un'invisibile polvere

esistono dei luoghi in cui il mondo resta all'infanzia, dei luoghi in cui nessun tempo passa dove il tempo stesso del mondo si arresta

mia madre corre tra questi bambini mia madre quando era scolara andava verso la scuola con la cartella in una mano le scarpe nell'altra le scarpe erano nuove non voleva sciuparle le infilava solo al momento di entrare nell'aula

i suoi piedi nudi nella strada insieme a quelli degli animali, ma questi piedi erano ancora belli quando ero io ad infilarle le scarpe

la scuola si chiamava Edificio Scolastico, e c'era la Guerra

mia madre era una scolara diligente, sui suoi compiti la maestra scriveva "lodevole"

e quando usciva di scuola mia madre toglieva le scarpe e correva insieme ai suoi compagni verso il tempo nudo che non era di nessuno

il tempo non c'era mia madre non possedeva orologi e

sotto la guerra mia madre si difendeva dai soldati - americani, tedeschi- suo padre la nascondeva sotto la paglia, nel granaio, lei tratteneva il respiro e quando erano partiti usciva di nuovo a giocare nella strada a ruzzolare nella strada

mia madre non aveva orologio ma era regina del tempo

e vedo anche la sorella di mia madre, che non voleva andare a scuola, lei non aveva scarpe correva insieme agli agnelli alla campagna le due sorelle non si somigliavano affatto

non so cosa sognasse la sorella di mia madre forse un'eterna campagna verde da attraversare buon cibo da finalmente saziarsi

so cosa sognava mia madre, lei mi ha raccontato

sognava di diventare "segretaria a Londra", ma non è mai partita sognava la guerra finita e i suoi fratelli a casa ma non sognava sempre perché la vita la pressava la vita dei frutti da raccogliere e del grano da macinare

portavano sacchi di grano al mulino, la notte di nascosto

la sorella le lasciava il sacco più leggero e andavano nella notte popolata di ombre mia madre aveva paura delle ombre ma sua sorella no era

sempre un passo avanti a lei anche se non sapeva leggere e fare i conti

e mia madre si affidava alla sua mano nel buio contro le ombre ma non le ombre altro le minacciava

questo posto si chiama Douz amaro come un ricordo dolce come un sapore di mandorle un po' amaro alla fine dolce come il sapore del ricordo e ancora non so perché racconto questa storia e che storia vado raccontando dove voglio arrivare perché non so se posso raccontare la vita di qualcun altro di cui non so quasi niente, non è veramente una storia, infine, solo ricordi raccolti a casaccio nella polvere di Douz (mia madre non è mai stata qui sua sorella neppure io attraverso il villaggio in automobile sono seduta dietro guardo i solchi che lasciano le ruote nella sabbia che assedia la strada i bambini sempre più lontani mia madre e sua sorella mi

salutano agitando la mano forse sono un po' tristi che io me ne vada)

è questo l'unico posto dove posso lasciarle

l'unico tempo a cui posso affidarle

mia madre e sua sorella mi salutano agitando la mano sono un po' tristi che me ne vada non si aspettavano che sarei diventata grande

io ho avuto scarpe ai piedi ogni mattina e bianche calze immacolate lei mi vestiva con cura e metteva una buona merenda nella mia cartella non so perché ancora divago in questa storia forse è l'aria pesante di Douz che svanisce nella polvere forse a impedirmi di seguire un filo logico o forse il volto delle donne di Sepa (non so come si scrive il nome di questa città l'ho sentito solo tante volte pronunciare) che ho visto al telegiornale italiano ieri all' albergo donne piangenti in fuga sotto un'altra guerra coi loro bambini aggrappati alle gonne i bambini riescono sempre a trovare il tempo per giocare e giocano seriamente li vedevo ai margini delle inquadrature bambini cenciosi e magri con le ginocchia incrostate di fango, con piccoli sorrisi alle labbra anche loro salutano con la mano mentre le loro madri cercano di rubarli alla guerra, e l'autista racconta - lo sento come in sogno - che qui c'è guerra ai confini (c'è una foto di mia madre che conservo ma non posso guardarla lei porta ai piedi, sotto le gambe sottili di cicogna, delle enormi scarpe deformi. Il viso desolato, tristissimo è l'unico in cui io veramente la riconosca tra tutti quelli che conservo di lei che la mia memoria ha collezionato in cui la cerco senza ritrovarla non so perché pensi tanto a mia madre e sua sorella in questo deserto del tutto diverso dai nostri paesaggi verdi di montagna perché vedo questa immagine davanti ai miei occhi, forse perché c'è guerra sui confini di questo paese dove io sono in viaggio di piacere e c'è guerra più lontano e le donne alla televisione si asciugavano gli occhi con le mani ossute e c'era

guerra sull'infanzia di mia madre e sua sorella in che tempo sono mi chiedo quale tempo vivo il tempo del deserto e della pena per tutte queste infanzie su cui si distende la guerra come una nube nera per fortuna i bambini continuano a giocare a saltare la corda e la settimana a pescare pesci con le nude mani

quando sono nata io la Guerra era finita da anni ma incombeva ancora sulla vita di tutti nelle case sventrate le vedove chiuse strette nel lutto i dispersi mai più tornati e la vita la vita le primavere e le estati io non avevo visto la guerra ma la sognavo, a volte, la notte, sognavo passi di soldati nel buio, rifugi sotto terra e urlavo il terrore di trovarmi sola di fronte al buio

mia madre a volte mi parlava della guerra sua sorella no non ne ha mai parlato lei andava alla campagna tornava la sera carica di frutti io le chiedevo di leggermi i libri illustrati ma lei non aveva mai imparato a leggere come è possibile, dicevo, tutti i grandi sanno leggere, no, non è vero, rispondeva, e comunque non io, ma se vuoi - se ti accontenti

- posso raccontarti cosa ho fatto oggi sull'albero di ciliege e raccontava raccontava fino a che la cucina diventava buia e mia madre accendeva la lampada e alimentava il fuoco e cominciava a leggere con la sua bella voce allora anche sua sorella ascoltava

le loro voci si inseguivano nel mio sonno

e cosa ci fanno mi chiedo in questo posto tutti questi ricordi, d'improvviso, in un viaggio di piacere, vorrei applicarmi al panorama ma nella sua monotonia il paesaggio mi sfugge sembra una coperta bianca stesa sulle pietre ad asciugare non so se della mia infanzia o di quella di mia madre e sua sorella ormai non riesco più a districarmi in questo labirinto

del tempo che sono i ricordi

certo sono state furbe mi hanno affibbiato la loro vita come se si trattasse della mia io adesso non so più di chi racconto, e poi, infine, cosa ho mai raccontato, niente di niente ho letto nella sabbia come in un grande libro illustrato ma molte delle figure sono ritagliate, sì, sono stata io a rompere questo libro, scusami, mamma, volevo le belle figure

per la mia ricerca e lei si volta senza dirmi niente vedo che il suo sguardo si offusca è il libro del suo fratello che non è tornato dalla guerra

mia madre conserva tutto gelosamente

non gioca più con i suoi compagni lavora alla scuola del villaggio e io vado con lei la mattina sono attenta a non sporcarmi ma a volte non resisto soprattutto quando piove faccio apposta a saltare nelle pozzanghere

non sempre lei ride

mio figlio vive in un appartamento, adesso è con suo padre mentre io sono qui in Africa in viaggio

ci sono uomini nella mia vita il padre i fratelli anche pure di loro non riesco a parlare ma di queste due donne sono affollata mi affollano i loro ricordi non riesco a liberarmene della loro infanzia sotto la Guerra della loro fame sono ancora affamata e vorrei parlare veramente di loro raccontarle in una storia con un inizio ed una trama ed una fine vorrei consegnare compiutamente a qualcuno la loro vita perché me la spieghi ma non riesco a dare forma alla loro materia così viva perciò dovrò accontentarmi della confusione dove vorrei la

chiarezza

del caos dove vorrebbe essere un cosmo

ma da dove cominciare a raccontare una vita come tutte, eppure diversa da tutte, cosa fare di queste divagazioni allucinate dovute forse alla stanchezza del viaggio che non ha fine a questo tempo vuoto assediato dalle voci dei politici che commentano la guerra in giacca e cravatta quelli che muoiono ai confini non sono vestiti come loro sono piuttosto vestiti come mia madre e sua sorella dell'infanzia

vorrei spogliarmi dei miei vestiti seppellirli nel deserto vorrei spogliarmi della mia disumanità seppellirla in questo deserto le parole alla televisione mostrano il doppiofondo come le valige dei prestigiatori ma le loro parole sapevano di pane del pane mangiato quando si ha veramente fame

e adesso

sarò io a dimenticarle?

Mia madre si chiamava Speranza, sua sorella Irene

## Porquerolles

Quel mattino Angèle sentiva una piccola gioia fiorirle nel petto, di tanto in tanto. Non c'era niente di eccezionale, solo la gita che stava per iniziare, ma bastava a farla sentire felice come sempre al momento di partire, anche solo per un giorno. Lo spostamento nello spazio, il paesaggio mutevole e quasi cancellato dalla velocità, il vento, il sole, la pioggia... tutti questi elementi creavano nel suo animo una sorta di ebbrezza capace di calmare la sua perenne agitazione. Patrick si preparava lentamente, con la sua solita flemma, e questo le procurava soprassalti di nervosismo, ma era tutto sotto controllo. Non voleva rovinare la giornata appena iniziata così bene con uno scatto d'ira, con recriminazioni capaci di incrinare il sottile involucri di allegria che quella mattina sembrava avvolgerli e isolarli dal resto del mondo. Un piacere dimenticato. Lo accoglieva dentro di sé come un gattino trovatello, cercava di non spaventarlo, di non farlo fuggire via. Sapeva che bastava poco a rovinare tutto.

Stavano andando a Porquerolles, lei e Patrick, da soli, come un tempo, e lei lo desiderava da tanto. La giornata fuori risplendeva come un mattino di Pasqua. Si scoprì a cantare a squarciagola dentro di sé la canzone di Jacques Brel:

*Un île,*

*un île au large de l'espoir, un île, où les hommes n'auraient pas peur et douce et calme comme ton miroir, une île claire comme un matin de Pâques.... e une sirène a chaque vague,* non riusciva ancora a spiegarsi come aveva fatto a convincerlo a venire, erano anni ormai che Patrick se ne stava lontano, vicino

eppure distante completamente dalla sua vita. Lei partiva, tornava, andava e veniva ormai da tempo senza di lui. Aveva cercato di farsene una ragione, ma l'assenza le bruciava nel cuore come un'offesa quotidiana, continua, insanabile. Continuava a proporgli di accompagnarla, e lui continuava a rispondere di no, che preferiva restarsene a casa. Ogni tanto, raramente, accadeva che dicesse di sì. Come in questo caso. Allora lei si sentiva felice, riprovava le emozioni dell'inizio, folgoranti e appassionate, per ricadere subito dopo nel silenzio del quotidiano.

Angèle aveva mille domande che le premevano, ma non riusciva a porle. Perché non sperava davvero di poter avere una risposta. Allora si diceva che in macchina ci avrebbe provato, a parlargli, ma poi, una volta partiti, si ricordò che lui odiava le discussioni in quei momenti in cui era concentrato nella guida, e così giocherellò un po' con i canali della radio, finché la canzone di Jacques Brel non sgorgò tra scariche e scoppiettii, limpida e chiara, e le sembrò un buon segno, come se il mondo si alleasse con lei e col suo tentativo di ritrovare Patrick, non quello che le sedeva silenzioso e assorto accanto, ma l'altro, quello conosciuto anni prima e che sembrava definitivamente sparito dietro un velo di silenzio. Guardava il suo profilo assorto stagliarsi sulla fuga della strada, e pensava che sarebbe stato possibile, sicuramente, ritrovarsi.

Arrivarono al porto che la prima nave era già partita - la solita flemma di Patrick, pensò, ma si trattenne dal dirlo - e si sedettero a un caffè ad aspettare la successiva, parlando del più e del meno, commentando le notizie del giornale. Il mare era un po' mosso e per un momento temette di dover rinunciare alla sua gita, ma alla fine il comandante chiamò per l'imbarco e salirono la scaletta insieme agli altri viaggiatori. Il traghetto rollava un po', ondeggiava, ma lei volle lo stesso andare a sedersi sul ponte scoperto. Di tanto in tanto spruzzi di

schiuma li raggiungevano, bagnandogli il volto e i capelli. Per fortuna che aveva portato due kway. Stavano seduti in un angolo tra una scialuppa e la paratia, e lei si spingeva contro di lui alla ricerca di una vecchia tenerezza che non trovava più corrispondenza nelle loro azioni di tutti i giorni. Possibile che si possano disimparare i sentimenti? Cosa fa sì che i gesti un tempo semplici e normali - sfiorare una mano, dare un bacio, stringersi le dita - diventino così estranei da farsi imbarazzanti? Come può succedere, e soprattutto, qual è il momento in cui comincia ad avvenire? Chi è il primo a cominciare a provare pudore verso i gesti dell'amore? Angèle era sicura che tutto fosse partito da Patrick. Non poteva essere stata lei, altrimenti non proverebbe un tale struggimento per quelle tenerezze perdute, un tale desiderio di riaverle intatte come all'inizio, non frutto di una richiesta che non riusciva neppure a formulare, di discussioni, con la loro patina di finzione.

La frase le urgeva alla gola, e le uscì quasi contro la sua stessa volontà.

- Mi ami sempre?

Un soffio di vento più forte si prese le parole e le portò lontano, verso altre orecchie.

- Cosa hai detto? Le chiese Patrick.

- Nulla, rispose lei. Non si può parlare, il vento è troppo forte. E provò sollievo che lui non avesse capito. Non erano certo quelle le parole giuste. Chiedere una conferma equivale a mettere in dubbio, e Patrick aveva sempre odiato queste cose. Cercò disperatamente parole diverse. Ma non glie ne venivano.

L'isola si faceva sempre più vicina, nel vento che

spostava cumuli di nuvole bianche: era tutta verde, con bianchissime insenature lambite dalle onde. Si vedeva la costa, tutta verde... Il sole filtrava a sprazzi da questo sipario.

Desiderò che lui la baciasse, d'improvviso, in mezzo alla gente. Questo avveniva, tanto tempo fa.

- Dovrei smetterla di pensare a tanto tempo fa, ormai non esiste più. Oppure dovrei prendere io l'iniziativa...

Fece un gesto con la mano, come per una carezza, ma un rollio più forte la allontanò da lui - di solito nei film avviene il contrario, pensò, grazie a un evento esterno gli amanti si trovano vicinissimi e lì scatta la calamita - e si dovette aggrappare a una paratia.

- Si balla, disse lui con un abbozzo di sorriso, ma lei sapeva che dentro di sé la odiava, perché non sopportava troppo il mare agitato.

Attraccarono un'ora dopo nel porticciolo, e dopo aver bevuto qualcosa al bar della piazzetta decisero di noleggiare delle biciclette per girare nella grande pineta che si stende per sette chilometri oltre il piccolo centro abitato.

La bici non permetteva certo un dialogo continuo, ma era una sensazione esaltante avanzare tra gli alberi altissimi sotto i quali non filtravano che pochi raggi di sole. L'odore di resina della pineta le arrivava a buffi, portato dal vento, e le dava una sorta di ebbrezza. Le piaceva molto quell'odore, e più volte aveva pensato che avesse potere curativo contro la tristezza e le maree basse, e che bisognasse riempire le strade delle città con i pini per far godere tutti gli abitanti di questo senso di benessere. Certo, doveva fare attenzione alle radici che sporgevano dal terreno battuto e agli altri ciclisti che la superavano

scampanellando – lei non era troppo brava in bici, Patrick si fermava di tanto in tanto ad aspettarla – lei pedalava e pensava alle parole con cui penetrare nel suo distacco, per arrivare di nuovo al suo cuore... poi, nel momento in cui lo raggiungeva, lui ripartiva.

Arrivarono al punto estremo, quello in cui la pineta finiva su un promontorio scosceso. Il vento, che non si era fatto troppo sentire sotto gli alberi della pineta, ricominciò a soffiare. Il mare, sotto di loro, ruggiva. Sembrava che il vento, scatenato, istigasse il mare a sfrenarsi anch'esso in una gara di furore. Onde schiumose si abbattevano con boati sotto di loro. La risacca faceva un rumore ancora più assordante.

- L'unico modo per non sentire il vento è schiacciarsi al suolo, disse Patrick tirando fuori dallo zainetto una stuoia ripiegata in quattro. A fatica riuscirono a stenderla, perché il vento la tirava via non appena ne lasciavano un angolo, distendendosi loro stessi sopra, e davvero così in basso il vento non li tormentava.

«Abbracciami» pensò Angèle, «i prego, abbracciami».

Lui allungò la mano a prendere lo zainetto, tirò fuori i panini che lei aveva preparato.

- Hai fame?

- Sì, disse lei. Scartocciò il suo panino dalla carta argentata e cominciò a sbocconcellarlo lentamente.

Patrick divorò il suo in due bocconi e poi si appiattì al suolo, gli occhi chiusi.

«Chissà quali pensieri nasconde» pensò Angèle stendendosi anche lei. Il vento soffiava sopra di loro, ma le sfiorava appena la punta del naso.

- Dove sei, disse ad alta voce, quasi a se stessa.

- Cosa? Chiese Patrick senza girarsi.

- Nulla, disse Angèle, è il vento.

«Mi ascolterai ancora?» Pensò Angèle. «non credo. Il momento delle parole che si incrociano è passato. Da oggi, io per me, tu per te».

Faceva sempre così quando alla tenerezza subentrava la rabbia.

- Andiamo, disse dopo un po'. Ho la testa piena di vento.

Così ripresero le bici e rifecero la strada in senso contrario, tra lo sciame di altri ciclisti e pedoni che si affrettavano al battello di ritorno. Il paesaggio scorreva intorno a loro, verde, azzurro, giallo, bianco, verde, giallo, azzurro....

A place des Armes si era raccolta già una piccola folla di turisti in attesa dell'ultimo traghetto. Restituirono le bici al noleggio, e Patrick pagò con la carta di credito, poi sedettero di nuovo al bar in attesa. Il mare era ancora in tumulto, il capitano pregò un paio di volte i passeggeri di aspettare, poi finalmente la scaletta fu calata, e salirono. Il traghetto ondeggiava, ma molti, come lei, restarono seduti fuori sul ponte, e Patrick anche, seppur contrariato, a bagnarsi alle ondate che colpivano le paratie e a respirare l'odore di mare. Per una sua vecchia abitudine lei cominciò ad osservare i suoi compagni di viaggio - un'abitudine che Patrick mal giudicava - e l'attenzione si fermò su due uomini, giovani, vicinissimi, innamorati. Da dietro gli occhiali da sole Angèle divorava i loro gesti teneri, le parole

bisbigliate all'orecchio, i piccoli baci di nascosto. Li guardò a lungo, in incognito, finché il capitano non venne fuori a chiedere a tutti di rientrare, perché le onde sarebbero aumentate. Patrick colse la palla al balzo e rientrò, tirandosela dietro riluttante. Angèle scelse un posto vicino alla vetrata di plexiglas che separava l'interno dall'esterno, per continuare a vedere le onde abbattersi sempre più forte sul ponte. Attraverso i vetri rigati e incrostati di salsedine vide i due giovani uomini abbracciati, al riparo tra la scialuppa e la paratia, col volto proteso verso l'acqua che li colpiva. Erano completamente bagnati ed estatici.

Avevano disobbedito al capitano, erano rimasti fuori, da soli, insieme alla potenza del mare.

Angèle sentì la potenza del mare andare verso il corpo dei ragazzi, sentì che quella forza era la stessa della passione che lì abitava, e perciò loro avevano il diritto di stare lì fuori nella tempesta, e lei no. Si girò verso Patrick con le lacrime agli occhi. Lui le spostò una ciocca bagnata dalla fronte, glie la tirò dietro l'orecchio. Col dito seguì il bordo del suo padiglione auricolare, come ad asciugarlo dall'acqua di mare. - Non aver paura, disse sorridendo. E' tutto a posto. Siamo quasi arrivati.

# Nel Sonno

Parla nel sonno, di notte. E' per questo, forse, che lei ha cominciato a dubitare. C'è qualcosa, nella voce notturna, di poco chiaro, per niente rassicurante, ostile. O forse il sospetto era già confermato in lei prima che qualunque azione dell'altro potesse indurvela - il sospetto esisteva dentro di lei ancora prima dell'amore.

E lei lo ascolta parlare nel sonno, ogni notte, per rubargli il segreto che teme egli celi - e lo scuote, ogni notte, prima che alcun segreto sia svelato - ma nessuna, tra tutte le parole che escono dalla bocca di lui impastate di sogno e di sonno - nessuna di quelle parole può dirsi colpevole.

E' la voce dell'assenza ad inquietarla, allora. La voce dell'assenza che si allarga come una nube corrusca sopra i loro corpi distesi. L'assenza che si manifesta in questo parlare senza interlocutore, in questo parlarsi che non aspetta risposta, nell'ombra della mano che non raggiunge il corpo.

A chi parla, allora? A chi si rivolge questa voce senza coscienza?

Lei la teme e la attende, la subisce come una medicina necessaria. Necessaria a cosa? In questa voce l'assenza si dilata. La guarda espandersi scura e cattiva come una muffa sulla parete, affondare radici silenziose nella sua coscienza sonnambula, la percepisce sempre più forte mentre affonda nella massa soffice del sonno.

Vagabonda nelle strade animate dalle maschere di un Carnevale. L'aria punge il viso ed ha bisogno ogni tanto di entrare ad accucciarsi in un luogo caldo, restare seduta a guardare le figure vaghe e inconsistenti fluttuare ancora più

irreali oltre i vetri appannati dal vapore. Predomina il rosso. Rosso delle decorazioni, dei costumi, dei trucchi. Soprattutto labbra, ingrandite a dismisura da strati di rossetto Perché sono così rosse? Perché in questo gelo tutto è così rosso? Ma un colore non è calore. Esiste solo per una combinazione di rifrangenze tra l'occhio e la luce. Se chiude gli occhi, il rosso non dovrebbe esserci più. Pure resiste, contro lo schermo delle palpebre abbassate, l'immagine purpurea delle labbra, la loro forma cangiante prende i contorni di una rosa, poi il colore si frantuma nei petali che si staccano dalla corolla divenuta gialla... Si perde in questi giochi che la distraggono dalla sua ossessione, per poi svegliarsi con un brivido. E' concesso un giorno, uno solo. Uno solo contro tutti gli altri. Perciò deve far presto. Insegue nell'aria grigiastra qualcosa.

Continua a inseguire la sua assenza. Insegue l'Assente. Pensa all'Assente e con questo pensiero vorrebbe colmare il vuoto che si è scavato tra loro. L'assenza innominabile ed inafferrabile, e a dirsela la scopre sempre più giustificata, motivata da una lunga lista di fatti acclarati e, per il momento, non suscettibili di modificazioni.

Allora, perché soffrire?

Ha sempre considerato la sofferenza d'amore come un oggetto letterario, ma scopre ora quanto sia dolorosa. Una vertigine di dubbi e d'ebbrezza che stordisce come un'ubriacatura su cui si continua a bere, fino al punto che scompare l'euforia dell'ebbrezza e resta solo un malessere sordo e continuo. Lei batte la testa contro la sua passione senza più ebbrezza, e si dispera. Di cosa si dispera? Lei stessa non saprebbe indicare un oggetto preciso, se non quell'assenza che si allarga dentro di lei fino a sommergere tutte le rive. Rabbrivisce al pensiero che il meglio sia già passato e li attenda una sequenza di giorni tutti simili a questo, in cui unica cosa viva è l'assenza.

Ma lei è ben decisa a non lasciarsi sommergere, e per questo non si concede che un giorno. Un giorno di cupa disperazione alla fine del quale l'Altro sarà cancellato, allontanato dal centro dell'assenza in cui campeggia senza più parole.

Esce nella strada e si tuffa nella corrente vorticosa dei mascherati. E' presa per un attimo al centro di una danza selvaggia, in cui i visi dei danzatori non si distinguono l'uno dall'altro.

E se fosse lui a non voler più restare?

E' forse a causa di un'altra donna che è così cambiato? Ogni domanda apre un nuovo squarcio di disperazione, che prende, nell'assenza d'altre emozioni, il sapore dell'amore dimenticato. Perché, allora, rimane?

Potrebbe, se lo decidesse, non rivederlo mai più. Cosa succederebbe allora alla sua vita, peggio di quest'assenza?

Mai più, mai più. Mai più il sapore della sua lingua nella bocca, mai più accarezzare i peli morbidi delle sue gambe, mai più sentire sulla schiena il suo fiato caldo. Mai più. S'intride di questa disperazione come la terra della pioggia di settimane. Si lascia scivolare fino al punto estremo, quasi alle lacrime, poi con un guizzo si solleva, sa bene che tutto questo dolore non ha senso, che è attaccato ad un'immagine che non esiste più, che forse non è mai veramente esistita, basterà scollare la pena dall'immagine e tutto finirà in un istante, cercherà altri sguardi, altri corpi salveranno il suo corpo dall'assenza in cui lui l'ha gettato...

Ma la calda dimestichezza del corpo di lui, quella la perderà per sempre... il suo odore, così carico di desiderio, lei lo perderà... ed i gesti noti e sicuri dell'amore, provati e riprovati infinite volte fino a giungere al grado di assoluta

perfezione che ha confinato con la percezione dell'assenza...  
questo, lo perderà...

Questo, in realtà, già lo ha perduto...

*Vagavano in auto per una regione di stagni e acquitrini popolati di aironi rosa, costeggiati da immense saline. Lungo la strada scorrevano alti pali della luce, come giganti dalle braccia spalancate. La radio mandava una musica tzigana, una musica del posto, e la luce era bianca come quando si brucia un'immagine in un film per dare l'idea di un momento eterno. Lui le accarezzava un ginocchio e sorrideva allo spazio circostante, diceva parole che lei non ricorda più se non nel loro suono gentile.*

Incontra all'improvviso la propria immagine in una vetrina: trasale alla vista dei segni che lo tirano, lo induriscono trasformandolo in una maschera pietrificata che mal si adatta all'atmosfera dionisiaca circostante: il suo volto è qualcosa che lei stessa non riconosce, come potrebbe riconoscerlo lui, amarlo ancora come prima, quel volto che non è più il suo... Si sforza di distendere i lineamenti, si guarda ancora in altre vetrine, riconosce uno sguardo, un guizzo degli occhi, ritrova la linea della bocca, la morbidezza dei capelli: come può non amarla più? Come può aver dimenticato il calore del suo corpo, dopo averlo avuto tante volte, dopo essere stato ai suoi piedi, lei avrebbe potuto respingerlo, un tempo, se solo avesse voluto, non aveva bisogno di lui, ma ha amato la sua costanza, all'inizio, quel suo volerla a tutti i costi, si è appassionata della passione di lui senza riserve, ed ha ceduto un pò alla volta le armi e quando tutte sono state consegnate lui non ha più voluto la sua preda, lei è rimasta nuda della sua resistenza, nuda di fronte ad uno

sguardo senza più desiderio. Questa è la vera vergogna. Essere nudi di fronte ad uno sguardo che non ha più desiderio.

Eppure lei sa bene che ogni desiderio ha un termine. E il suo stesso desiderio finirà questa sera, anche se fosse costretta a strapparselo a forza dalla pelle. Il pensiero della fine del desiderio le dona sollievo, sorride al volto riflesso nella vetrina e lo ritrova dolce, misterioso nell'indeterminatezza delle linee sfocate che lo compongono, ancora di nuovo segreto tra la folla di volti dissimulati dietro maschere e strati di biacca e di bistro. Lo trova desiderabile, sente che qualcuno proverà di nuovo desiderio per quel volto, per quel corpo, ed ha un soprassalto di felicità al pensiero di tutto quello che la aspetta ancora... Tutto l'amore, tutto il desiderio che la aspettano altrove...

Si snoda nella strada, accanto a lei, un lungo serpente di raso verde, il Dragone: sotto il telo mani invisibili lo sorreggono, si vedono solo piedi - centinaia - muoversi a passo di danza. Una mano sconosciuta si sporge, la afferra al braccio, la tira nello spazio ristretto e fantastico del corpo del Drago dove gli arcani ballerini camminano danzando: e lei non oppone resistenza alla corrente che di nuovo la prende, la ubriaca nella schiuma della musica e dei corpi vicini, la trascina verso la sua foce invisibile.

Rincasa a passi lenti, sotto una pioggia sottile. Lascia che l'acqua le scorra sul viso, come una promessa delle carezze che verranno, i capelli s'incollano alla fronte ed anche questo le piace, un giorno qualcuno ha amato i suoi capelli neri bagnati incollati sul volto, qualcuno li amerà ancora, di nuovo e di nuovo. Non ha mai fine l'amore, anche se finisce un amore.

Lui dorme già. La stanza è calda e piena del suo profumo. Scivola tra le lenzuola al buio, per non disturbarlo, cerca per vecchia abitudine, per scaldarsi, il calore accanto al suo corpo. Lui si gira nel sonno, le accarezza le gambe, lei sente la recente determinazione pericolosamente stemperarsi, la lascia gocciolare via senza trattenerla; attende, il cuore in gola, quell'unica azione che sola colmerebbe ogni vuoto. Ma lui dice soltanto, con la voce impastata di sonno e di sogni: "io ti amo, ti amo, ma..."

## La primavera dell'Acquario

Dicevano che la città era diventata molto sicura, ormai: che si poteva tranquillamente girare per le strade anche in piena notte senza rischi, che neanche le donne erano infastidite, come un tempo avveniva. Autobus circolavano anche di notte, per permettere gli spostamenti anche a chi non aveva auto. Qualcuno le aveva regalato la pianta con i percorsi e le fermate, e lei aveva marcato in rosso, con un pennarello, il punto di partenza e il punto di arrivo. Erano anni che desiderava di farlo. Da anni desiderava andare, la notte dell'equinozio di primavera, al grande Osservatorio. Non che si interessasse veramente di astronomia. Era attirata, più che altro, da qualcosa che aveva a che fare, alla lontana, con gli oroscopi: aveva letto sul suo giornale preferito, "Amiche" che quell'anno il quadro astrologico sarebbe stato dominato la costellazione dell'Acquario, sotto il cui segno era nata. Questa notizia le era sembrata di buon auspicio. Sentiva che, se fosse riuscita a vedere la sua costellazione al centro del cielo, avrebbe finalmente compreso il suo destino: tutto sarebbe diventato chiaro, consistente. Buono. E quell'anno il Grande Osservatorio organizzava una serata speciale, a cui chiunque poteva prendere parte, per l'osservazione del cielo, proprio il 23 marzo...

Immaginava di assistere, attraverso l'occhio smisurato del più potente telescopio, alla danza delle stelle nel cielo nero della prima notte di primavera: una coreografia sensuale, quasi da prima notte di nozze, che avrebbe portato all'incoronazione dell'Acquario, la bella donna che versava acqua, a cui lei aveva dato il proprio volto. Chissà perché, legava l'evento astronomico-astrologico a uno strano senso di ansiosa attesa che la tormentava piacevolmente da alcuni giorni. Il suo oroscopo della settimana prometteva un "incontro sentimentale" che non avrebbe tardato

ad arrivare. E anche lei aveva, come gli altri, un orologio nascosto sotto la pelle, che le diceva: E' primavera, svegliati, svegliati...

Canticchiava, dentro di sé, di queste coincidenze, sorridendo alle pratiche che l'aspettavano sulla scrivania. Non bisognava indugiare, lasciarsi gestire dal timore o dalla noia. Comprare i biglietti dell'autobus, accertarsi dell'orario delle corse, telefonare all'Osservatorio per chiedere se non ci fosse qualche problema e la serata fosse stata sospesa, che so, per foschia, o per maltempo... Certo, sarebbe stato bello andarci insieme a qualcuno, sotto braccio a qualcuno che fugasse quel vago timore di essere sola, nella notte, nella città: ma questo era il suo presente: e doveva andare da sola, per non essere più sola...

Cantava e ricantava sempre le prime due o tre parole di una canzone che aveva sentito tanto tempo prima, e che non le uscivano dalla testa: primavera, primavera, primavera... era così contenta che confuse i timbri del datario, e stampigliò sulle lettere in partenza "giovedì" invece di "mercoledì", e 21 invece di 23. Poco male, cantava la voce dentro di lei, poco male, poco male... tanto chi le controlla le date! E poi, a partire da stasera, tutto cambierà finalmente! Si gettò alle spalle le grigie nove ore di lavoro, come fossero le ultime della sua vita e lasciò l'ufficio, come sempre, alle 18.

Un piccolo soprassalto di incertezza la prese quando, nella luce rosata della lampada, si spogliò degli abiti della mattina e indossò la gonna ampia e fruscante a piccoli fiori provenzali che aveva comprato per l'occasione. Le arrivava alle caviglie e le ricordava quelle indossate negli anni lontani dell'adolescenza e che, per un'altra curiosa coincidenza, erano tornate di moda proprio quell'anno. Si guardò nello specchio. La luce rosata nascondeva i segni del tempo e della stanchezza sul suo volto, che le sembrò liscio e fresco come quello dei diciotto anni. In fondo, pensò, non era cambiata poi tanto. Infilò il pullover di lana leggera celeste polvere, e la giacca azzurra. Sì, era ancora giovane, ancora qualcosa poteva avvenire, quella primavera,

quella notte... Deglutì i timori, chiuse accuratamente le finestre e la porta, e uscì nella sera.

Alla fermata un venticello leggero la fece rabbrivire. Era così, la primavera: la sera, sempre fredda, un freddo inaspettato e pungente, quasi un pentimento... L'autobus sbucò dalla curva, accostò al marciapiede come scivolando. Lesse Fluobus, e la scritta gialla luminosa che campeggiava sulla parte anteriore, e che identificava gli autobus notturni, la elettrizzò di nuovo. Montò sul predellino, tenendosi con una mano la gonna che il vento monello gonfiava. Prima di sedersi, si informò dal conducente degli orari del ritorno. Decise, per non correre rischi, di affidarsi alla penultima corsa. Poi prese posto vicino al finestrino.

Il grande Osservatorio non era molto lontano da casa sua, ma si trovava fuori del perimetro cittadino: l'autobus si arrampicava ansimando per una strada periferica in cui le case lasciavano il posto agli alberi, o ad ampi prati deserti illuminati solo da radi lampioni.

Gettò uno sguardo intorno a sé, ai pochi compagni di viaggio. Si chiese quanti di loro andassero, come lei, a guardare le stelle dell'equinozio. Ma, ad uno ad uno, tutti scesero alle fermate perdute nella campagna. Al capolinea del grande Osservatorio fu solo lei, insieme ad un altro, a dire "Buonasera!" al conducente dell'autobus, prima di scendere.

Nel cortile poche macchine in sosta. L'atrio non era molto illuminato, e aveva faticato a trovare un guardiano che le indicasse la strada. Seguendo un rumore di tacchi su per le scale si era ritrovata in una vasta sala dalle lampade schermate. Guardò verso il soffitto: era una cupola di vetro, invisibile: sembrava che fosse direttamente il cielo a stendersi sopra di lei, col suo respiro fresco e notturno.

Sbigottì della vastità, e del silenzio. Nella sua immaginazione, doveva trattarsi quasi di una festa. Nella sala c'erano poche persone, raggruppate negli angoli, legate fra

loro da una rete di bisbigli da cui lei si sentiva esclusa. Guardò con distacco verso l'alto, verso la volta stellata dove, come su uno schermo, doveva verificarsi l'evento, e si dispose all'attesa.

Dopo un tempo che le era sembrato enorme - sbirciava di continuo l'orologio da polso, l'inquietudine del tempo la rodeva come un tarlo - qualcuno entrò nella sala, e i gruppetti si raccolsero in un unico gruppo compatto intorno a lui.

L'uomo - doveva trattarsi di un professore - diede inizio ad una complicata spiegazione in cui entravano parole che lei non aveva mai sentito. Non comparivano nella rubrica zodiacale dei giornali, né aveva avuto modo di leggerli altrove. Neanche una volta sentì la parola "Acquario". Quando la spiegazione terminò, voci sorsero dal gruppo immerso nella penombra, a porre domande cui il professore rispondeva sempre in maniera tranquilla e dettagliata, senza preoccuparsi del tempo che trascorrevva veloce e dell'autobus che stava per passare. Sulla parete venivano proiettate diapositive con pezzi di cielo stellato. Lei riconobbe il piccolo carro e il grande carro. Le sue conoscenze si fermavano là. Avrebbe almeno voluto sapere quali di quelle stelle fosse Arturo, così, per curiosità.

La lezione non accennava a concludersi, di guardare il cielo col telescopio non si parlava. Allora, lentamente cominciò a ritrarsi ai margini del gruppo. Lentamente, cercando di non far rumore coi tacchi, in un momento in cui tutti erano intenti alle parole del professore raggiunse l'uscita e abbandonò la sala. La porta ebbe uno stridio nel chiudersi, ma lei provò un immediato sollievo. E l'Acquario? E la danza delle costellazioni nel cielo della primavera? Evidentemente, nono aveva capito nulla della serata all'Osservatorio. O forse era stata troppo precipitosa nel lasciare la sala, ed ora gli altri ammiravano al telescopio il cielo, la luce delle stelle mille volte più intensa, mentre lei era al buio, da sola...

Spingeva il portone a vetri dell'Osservatorio quando vide le luci gialle e la scritta "Fluobus" scivolare via nella strada e sciogliersi

nell'aria umida. Inutile correre: non aveva neanche rallentato, alla fermata, perché certo non c'era nessuno ad aspettare. Guardò l'orologio: era proprio la penultima corsa, quella che aveva calcolato di prendere. Per la prossima avrebbe dovuto aspettare almeno una mezzora.

Si dispose all'attesa, paziente, nel freddo della sera di primavera. Poteva risalire, ed aspettare nella sala, ma non voleva correre rischi, e poi, dove avrebbe trovato il coraggio di spingere quella porta, di nuovo?

Per consolarsi scartocciò uno dei suoi cioccolatini preferiti, quello col ripieno di banana, e lo mangiò avidamente; poi ripeté l'operazione con un altro. Aveva ben diritto a una piccola dolcezza, per consolarsi di tanta delusione.

Non vide avvicinarsi le luci dell'auto: intravide solo, alla periferia del suo sguardo, uno sguardo maligno fissarla attraverso un finestrino abbassato, ed una voce le chiese:

- Quanto vuoi?

Si sentì ammolare le gambe, e lacrime di paura le montarono agli occhi, la accecarono. Finse di non aver sentito, ma estrasse dalla tasca la cartina del "Fluobus" e si assorbì nello studio degli orari. Mancavano almeno altri dieci minuti.

- Allora, puttana, quanto vuoi per un pompino?

L'uomo aveva sporto la testa dal finestrino e sorrideva, e le pieghe irregolari delle labbra formavano, intorno ai suoi denti perfetti, un ghigno indecente.

- Scusi, rispose quasi suo malgrado, deve essersi sbagliato. Io sto aspettando l'autobus.

L'uomo spostò la macchina dieci metri più avanti, aprì lo sportello.

- Ah, aspetti l'autobus? Ma non ne passano più, a quest'ora. Vieni, che ti dò un passaggio io.

Lei lo vide scendere, armeggiare intorno alla cintura.

- Vieni, vieni, ti faccio vedere una cosa....

Intravide qualcosa sporgere dai pantaloni e protendersi verso di lei, minaccioso.

- Vieni, allora?

Le luci dell'autobus apparvero all'improvviso dalla curva. Quasi si gettò sotto le ruote, per essere sicura che l'autista la vedesse. L'autobus si fermò dolcemente, lo stridore delle porte che si aprivano le sembrò quello dei cancelli del paradiso. Salì, col cuore in subbuglio, prese posto sul sedile proprio dietro al conducente. L'autobus ripartì immediatamente, lei si raggomitò su se stessa.

L'aveva scampata bella.

E mentre l'autobus glissava senza rumore sull'asfalto umido, saltando tutte le fermate, lei continuò a fissare un punto qualunque del vetro, che rifletteva l'interno dell'autobus, lo squallore della lucina gialla, dei posti vuoti, delle cartacce e lattine, e di una curiosa pozza d'acqua tra due sedili. E su quel punto scorreva, senza sosta, la visione dell'uomo dai pantaloni slacciati, del sesso gonfio e scuro che si agitava verso di lei, che lei aveva veramente appena intravisto; e poi a questa visione se ne sostituì, senza che quasi se ne accorgesse, una simile ma lontana nel tempo, che non credeva di conservare ancora nella memoria: di quando, bambina, tornava a casa in un pomeriggio d'aprile, contenta di una «buona azione» che aveva fatto come le avevano raccomandato al catechismo; e passando davanti a un portone semichiuso aveva sentito una voce sussurrare: - Ehi, bambina! - e, voltatasi, aveva scorto nella penombra lo stesso ghigno, lo stesso sorriso maligno, lo stesso sesso rosso e gonfio, brandito verso di lei, da cui era zampillato d'improvviso un getto bianco e denso come il latte di mandorle.

D'improvviso avvertì di essere sola, e ne provò orrore.

A casa, non aveva riconosciuto le sue bambole di pezza.

Sua madre l'aveva rimproverata.

Il prete a cui si era confessata le aveva dato una penitenza.

Ma erano trascorsi degli anni.

- Non passerà mai, pensò poggiando la schiena contro la porta che si chiuse col solito scatto familiare, senza sapere neppure lei, esattamente, cosa dovesse passare.

- Non passerà mai, non ci sarà nessun tempo dell'Acquario, si disse percorrendo di corsa la strada tra la fermata dell'autobus e il portone, come se l'uomo cattivo fosse ancora lì a inseguirla. Fece scorrere il lucchetto e accese la luce, mentre il cuore le ingombrava il petto come una pietra troppo grande.

L'ingresso si illuminò della luce giallastra che ben conosceva, ma non fu sufficiente questa familiarità a rincuorarla. Sbirciò da dietro i vetri nella strada deserta, e in questo semplice gesto - di scostare appena la tendina di pizzo, quel tanto che bastava allo sguardo - la solitudine degli anni passati e degli a venire l'attraversò come un lampo, vide distendersi la densa coltre di solitudine sui suoi giorni e sulle sue notti, sulle stagioni, sulla sua casa e sulla città, sospinta dal soffio dal vento gelido della primavera dell'Acquario.

# Gerani

Scivolò fuori del letto senza far rumore, per non svegliare suo marito, addormentato accanto a lei, la faccia rivolta dall'altro lato. Trovò, nell'oscurità la più completa, la maniglia della porta, e uscì nel corridoio. La luce grigiastria dell'alba filtrava dalle porte a vetri delle altre stanze che si aprivano sul corridoio. Prima di andare in cucina entrò nella stanza del figlio, proprio accanto alla sua. Il bambino dormiva profondamente, le labbra socchiuse e i capelli incollati alla fronte dal sudore notturno. Il corpo era abbandonato nel sonno, ma lei ne scorse lo stesso, per un istante, il guizzare della veglia, la gioia del movimento. Si sentì stringere il cuore di gioia. Quella piccola vita le appariva, ogni volta, un miracolo e una meraviglia.

Chiuse piano la porta, ed andò in cucina.

L'orologio sul muro segnava le sei e trentacinque. Alzò le persiane, preparò la macchinetta del caffè e, aspettando che fosse pronto, restò a guardare fuori, la fronte poggiata allo stipite del balcone. Il mattino era di un grigio uniforme e compatto, tanto compatto da spegnere la fiamma purpurea dei gerani in superba fioritura sul terrazzo.

Amava quei gerani. Li amava alla stregua di esseri umani, di forme viventi e comunicanti. Li aveva portati con sé, nei pesanti vasi di coccio dalle forme svariate, nel corso degli anni e dei frequenti traslochi. Avevano dato fiori ai balconi di tutte le case che aveva abitato.

Col tempo, sembravano essersi caricati del peso dei ricordi di tutti gli anni passati.

Erano i suoi mani.

Sempre le stesse radici nutrivano ogni anno nuovi rami. Lei li

aveva disposti, secondo il colore, in una scala cromatica che andava dal bianco al rosa al viola scuro, e poi tornava al bianco. I pelargonii dai cinque petali rossi, invece, occupavano un angolo a parte del balcone. Faceva sempre molto attenzione alle combinazioni di colore.

Non era stata lei a piantarli in quei vasi, ma sua madre. Era avvenuto in un'altra vita, un altro tempo. Un tempo che ritornava a lei ogni primavera, insieme all'odore aspro dei gerani.

Sua madre coltivava giardini. Aveva trascorso la sua vita a stretto contatto con la terra e con i suoi frutti, e poi un giorno era morta. Non si era allontanata di molto dal suo lavoro, perché era stata sepolta in una terra scura, detta anch'essa giardino. Lei aveva piantato un gelsomino, su questa tomba, e poi non vi era mai più tornata.

Ricordava la vita con sua madre e sempre, in ogni ricordo, bruciavano gerani. Questi ricordi, anch'essi, diventavano sempre più brucianti col passare del tempo, invece di raffreddarsi, come avrebbero dovuto, perché il tempo, come si dice, guarisce le ferite.

Sua madre era accanto a lei, intorno a lei, nei gerani.

La rivide nella fioritura di un altro maggio lontano, risentì sulla pelle il freddo e l'umido di quei giorni che ricordava così bene, nonostante gli anni vi si fossero accumulati come le foto delle vacanze nella scatola di cartone. Capita spesso che maggio sia piovoso, si disse, e le piante sul terrazzo ebbero un altro brivido, come se fossero state sfiorate da quel vento remoto. Avevano appena traslocato in una nuova casa, e sua madre, sul terrazzo (tutte le case in cui aveva abitato avevano un terrazzo) sistemava i suoi vasi: il cielo era grigio, attraversato di voli di rondini, il silenzio era rotto da stridi e dal cozzare degli attrezzi di giardinaggio di sua madre contro i bordi dei vasi di terracotta. Lei, seduta su una panchetta con un quaderno tra le ginocchia, scriveva una poesia i cui versi non aveva dimenticato.

Chissà in quale dimensione quel momento continuava a sopravvivere, in quale mondo parallelo sono conservati i giorni trascorsi e i simulacri dei noi del passato... Sono malata di ricordi, pensò, tendendo l'orecchio verso la camera del bambino, credendo di averlo sentito piangere. Sono malata del passato e mai potrò guarire, si disse. Sua madre tornava dentro di lei ogni primavera, concimata del colore dei gerani. Ogni primavera scavava più a fondo dentro di lei coi suoi attrezzi, mettendo a nudo radici, ritrovando cocci, giocattoli interrati rosi dalla terra. Ogni primavera nuovi ricordi venivano a galla, cosicché il tempo sembrava piuttosto riavvolgersi all'indietro che in avanti. La sua vita era diventata una spirale capovolta, dove il passato riluceva più del presente e del futuro. Ed ogni primavera il dolore si faceva più cupo, totale, e non bastava la vita nuova a consolarla e a spingerla avanti. Avrebbe voluto tuffarsi invece nell'occhio della spirale, per ritrovare quei giorni, quei momenti, quella lei che era stata e di cui non aveva avuto, forse, coscienza.

Risentì la voce del figlio nel silenzio della casa. Si affacciò alla porta della cameretta, ma il bambino dormiva, le labbra socchiuse in un sorriso.

Ebbe voglia di svegliarlo, di tenerlo tra le braccia, di sentire la sua voce nelle orecchie, ma richiuse la porta, lasciando solo uno spiraglio aperto, e tornò in cucina.

Provava pena per suo figlio, quel mattino, per la sua infanzia che avrebbe presto dovuto svegliarsi all'età adulta, al dolore, alla pena. Alla perdita.

Il pensiero che la seguiva da giorni si arrestò nella sua mente, preciso.

Non avrebbe dovuto partorire. Non avrebbe dovuto riprodursi, consegnare alla vita un essere sprovvisto delle adeguate difese. Suo figlio aveva la tenerezza dell'agnello, ed avrebbe sofferto più di lei le lacerazioni degli inevitabili distacchi. Avrebbe accumulato ricordi e dolcezze, tutti gli anni della loro vita insieme, e poi all'improvviso tutto sarebbe finito, come nulla,

nel nulla.

La sua malattia peggiorava con gli anni, perché anno dopo anno il pozzo dei ricordi si faceva più profondo. Non avrebbe potuto reggere il peso di altri supplementari ricordi. Ma soprattutto non voleva - poiché già lei era sopraffatta da quel peso - e non poteva tollerare il pensiero che suo figlio, la sua memoria ancora vergine, non incisa e gravata di segni, che suo figlio patisse questo dolore per lei, che si portasse appresso il peso dei ricordi di lei, della vita di lei, e della sua morte.

Doveva fare qualcosa. Cancellarsi dalla sua vita, scomparire prima che fosse troppo tardi, salvarlo dal contagio della memoria.

"Triste collezionista di ricordi, impietosa memoria, mi riporti..."

Lei stessa, senza rendersene conto, gli aveva già insegnato come fare: chiedendogli, ingenuamente, ti ricordi? ti ricordi quel giorno, quel sole, quel risata?

Doveva fare qualcosa. Far scomparire ogni traccia di sé. Implorare gli altri - tutti gli altri - di aiutarla a cancellare ogni memoria di lei nel figlio, come se non fosse mai stata.

Probabilmente, scomparendo lei col suo carico di pena dalla vita di lui, l'avrebbe guarito dal rischio stesso del contagio.

Sì, questo avrebbe fatto.

Uscì sul balcone, sfiorò i petali carnosi delle piante, e quel gesto le ricordò una storia che aveva letto, una leggenda delle campagne, forse: che i morti restano prigionieri in qualcosa che hanno amato da vivi, e non riescono a liberarsi finché qualcuno non li sfiori, e sfiorandoli si accorga della loro presenza. Li carezzò allora ancora una volta, e un soffio di vento ne scosse i rami, diffondendone l'aspro odore nell'aria umida. Le corolle brucianti sembravano annuire, sussurravano " è finito, è tutto finito".

Il bambino dormiva ancora, la guancia schiacciata contro il cuscino, un esile filo di saliva gli scendeva all'angolo delle labbra.

Pensò che mai più avrebbe visto qualcosa di così bello.  
Di così assolutamente innocente.

L'odore di caffè aveva invaso la cucina, riscaldandola.  
L'orologio, sul muro, segnava le sei e quaranta.  
Sono in ritardo, si disse, devo sbrigarmi. Fece scorrere l'acqua della doccia e si avventurò sotto il getto caldo.

*In questa mattina di maggio  
che le nuvole coprono un poco le cime dei monti*

*e sembrano venire giù fino a sommergermi  
e tutto è incessantemente grigio e umido  
e il freddo mi arriva fin dentro l'anima  
i gerani mi hanno sorriso con le loro bocche rosse, i garofani screziati, le  
rose superbe*

.....

*In questa mattina di maggio anche la speranza mi ha lasciata e  
senza saperlo conosco la mia sconfitta*

....

*Questi sorrisi mi torturano e rossa è la ferita  
rossa come una bocca che sorride*

Maggio 1976 - Maggio 1998

## Mattino Di Pioggia

È nella strada, alla stessa ora di tutti gli altri giorni. Stringe al collo il bavero dell'impermeabile e si avventura in questa notte del mattino, che non è più notte e neanche giorno, va tra le pozzanghere di limpida acqua e le chiazze di olio che rifanno l'arcobaleno alla luce dei radi lampioni ancora accesi: È troppo presto per il fango, presto per i negozianti oziosi sulle porte dei negozi, presto per i bambini vocianti verso scuola. Presto per tutti tranne che per lei, sola e piena nella città vuota. Gocciola una pioggia sottile. Alza il viso a lasciarsi bagnare, a bocca aperta si disseta come di un'arsura - acqua, acqua, grida la voce dentro di lei, e desidera che scrosci violenta, l'acqua, che la colpisca, che si abbatta su di lei col fragore

Cammina a passo lento sotto la pioggia sottile. Cammina a passo lento e sicuro nel solo tempo - unica libertà, possedere un tempo, ecco finalmente un tempo che le appartiene - la sonora piena certezza di questa libertà, l'onda piana di questa certezza. Respinto lontano, il confine è sbiadito

Porta alla bocca un biscotto. Lo sente lentamente impastarsi di saliva, sciogliersi sulla lingua, scomporsi nei suoi elementi primari - zucchero, farina uova - sente i diversi sapori uno ad uno sulle papille, sa di possedere delle papille che le comunicano i sapori e riconosce la geometrica perfezione del loro fondersi e restare uno - in questa perfetta coscienza è gioia

La pioggia si fa più fitta, la avvolge in una cortina

fumosa, la rende ancora più sola

il desiderio diventa allora lancinante, e la pioggia la protegge allo sguardo

la protegge come qualcosa che non sa,

come qualcuno che non conosce

ancora

ecco che comincia a spogliarsi lentamente, uno ad uno tutti gli indumenti cadono al suolo, si confondono con la mota e lei è nuda, sotto la pioggia estrema tutt'uno con l'acqua che finalmente la veste

l'acqua è gelida, un gelo che ristora punge il sangue lo scuote

due fiumi che la pelle separa, lo stesso suono il dentro è il fuori

lei è rivoltata come un guanto, su se stessa, è fatta salva

---

una voce?

Si schiaccia ancora di più contro il muro. Il riparo è insufficiente, l'acqua che scroscia sulla strada ribalza contro di lui una specie di vapore gelido che scava malignamente un varco attraverso gli strati di giornali e maglie camice pantaloni consunti in cui abita il suo corpo, un corpo anestetizzato dal tempo, dalle stagioni, dalle solitudine.

Spinge più in fondo i fagotti ed i sacchetti di plastica che costituiscono la sua casa. Che non si infradici tutto! Non basterà un'intera giornata di sole ad asciugarli!

Nell'oscurità densa dell'ora e della pioggia balugina un

chiarore - solo una gradazione di grigio appena più luminoso: la notte sta per finire. Tra poco apriranno i bar, potrà bere il buon caffè caldo come tutte le mattine, il suo caffè sospeso - è grato allo sconosciuto - agli sconosciuti, impiegati, operai - che pagano per due, anche per lui che non può pagarlo, perché sanno bene che il giorno è duro da rimontare senza qualcosa di caldo che faccia ripartire il sangue, e poi si sa che qui il caffè è bisogno primario, come il pane e l'acqua - acqua no, grazie, ce n'è già troppa questa notte, ma tra poco si spalancheranno i cancelli del metrò, potrà ristorarsi al calore dei treni, nel ventre asciutto della terra.

Sfrega le mani l'una contro l'altra, si strofina gli occhi.

Le mani stendono sul viso un sottile velo umido. Fruga nella borsa di plastica, tira fuori una bottiglia, la agita a saggiarne il contenuto, poi la porta alla bocca, il liquido -che pure si chiama acqua - scende veloce, morbido, lasciandoli sulla lingua, alla gola, allo stomaco una scia bruciante. Il suo corpo ha un brivido, un cieco benessere si spande in lui, come il calore di una stufa in una stanza ben chiusa sull'inverno. Cerca una sigaretta, la meno umida, asciuga bene le mani nello strato profondo dei suoi abiti perché l'acqua non bagni la pietra focaia. L'accendino scatta una sola volta, la fiamma anima la notte ed ecco, mentre già consuma la voluttà della prima boccata, l'immagine fugace: un corpo : un corpo di donna nudo percorso da ruscelli : la donna è immobile di fronte a lui, appena avvolta in un alone : un istante : transitoria nel tempo è già scomparsa inghiottita dallo scroscio sempre più ostinato. L'ha vista davvero? si sforza a ritrovarla oltre il muro di pioggia. Nessuno.

Ma serve sapere se è vera? Conserva l'immagine dietro le palpebre chiuse: è sua. Il calore dell'acquavite - e il calore della sigaretta tra le dita - e il calore del caffè che berrà - e il calore del metrò - e il calore del corpo della donna, che la pioggia

non spegne  
Improvviso, un silenzio. Il rovescio lascia il posto a un'acquerugiola  
quieta. Si accomoda meglio sul giaciglio di cartoni, abbandona  
il capo su un fagotto. Il suo corpo si abbandona. Può dormire  
ancora, prima dell'alba.

---

Eccola, come tutte le notti, gli occhi fissi oltre i vetri, lo sguardo  
che riposa affondato nel grigio uniforme, abbondonato a se stesso,  
senza scopi.

Eccola ancora, inchiodata alla maledizione dell'insonnia

oh, l'arrendersi del sonno sul grande cuscino notturno, il suo  
corpo immobile accanto agli altri, morbido e docile, le  
palpebre infine abbassate, schermo di sogni, ancora  
ma non può

così semplice questa frase, ne analizza spesso la struttura  
grammaticale, un'avversativa, introdotta da ma, un soggetto  
sottinteso - Lei - e questo piccolo verbo presente, terza persona  
singolare dell'impotenza del suo corpo della sua volontà di fronte  
a questo

compie spesso queste analisi nel lungo spazio oscuro che  
attraversa ogni notte, perché deve pur riempirla di qualcosa, la  
notte svuotata del sonno, della nebbia protettrice del sonno - ah  
Lady Macbeth, quale delitto hai commesso, hai ucciso il sonno, il  
sonno innocente- ma non Lei (il soggetto della frase di prima)  
lei non ha ucciso nessuno, no: il suo sonno si è ritirato da lei -  
l'ha disabilitata- ormai è assuefatta a quest'unico tempo senza pause,  
alle minime variazioni di luce che ne preparano i passaggi...  
Conosce bene il tempo, ogni  
angolo  
del  
tempo...

Fuori la pioggia. Un mare verticale che inonda la notte.  
Posa la testa al vetro, respira forte. Il tempo è solo luce ed ombra- passaggi dall'una all'altra in una insoluzione finita - per lei -

Desidera intensamente respirare l'odore della pioggia. Socchiude la finestra, attenta a non fare il minimo rumore - c'è sempre qualcuno che accorre al minimo rumore, nella notte, qualcuno si affaccia di tanto in tanto in tanto per vedere se tutto va bene - va bene? - se non ha bisogno di nulla, e lei finge di dormire perché in realtà nulla le serve, solo il suo sonno, forse, qualcosa che tenga lontano il dolore sordo al centro del suo petto, ma questo non lo può, apre piano la finestra e porge il viso alla pioggia, all'invisibile vapore spumoso delle gocce che cadono sul davanzale: preferisce le notti di pioggia, la culla della pioggia a cui abbandonare i suoi pensieri: quando il mondo diventa così liquido nessun umano lo attraversa, la sua stessa immobilità non è più un peso...

Immobile nel tempo. Solo i suoi pensieri lo attraversano, in lungo e in largo e il sonno è definitivamente perduto

ha accettato la condanna alla veglia - come restituzione

anticipata per quello che le verrà tolto  
tutto in una volta, per sempre  
fra poco  
un colpo al cuore

il pensiero che si infratta subdolo dentro di lei, che  
dorme al centro del dolore, eccolo palesarsi, arrogante  
ha ricevuto tutte queste notti senza sonno, in blocco, in  
cambio del tempo imprecisato che le sarà sottratto  
forse qualcuno pensa così di pareggiare i conti : un  
tempo vale l'altro  
giorno o notte, è vita, in ogni caso, è sguardo

vita in cambio di quella cosa imprecisata che arriverà,  
sta già arrivando

È irritata con se stessa per aver permesso al pensiero di arrivare fino alla soglia della coscienza - per avergli lasciato impunemente superare le barriere con cui lo tiene lontano - a distanza, come se non fosse suo, non la riguardasse del tutto: perché permettere questo, si dice, lasciare che questo pensiero senza senso rovini l'equilibrio di una così bella notte, asciughi nella sua vampa, di colpo, tutta la pioggia...

Sporge ancora di più il viso nella notte acquatica, cerca sollievo al calore che la brucia - al pensiero di queste poche notti ancora, una manciata di notti - e non ci sarà sempre la pioggia - non pensa alle piogge passate, non più, il suo sguardo è concentrato su questa sola pioggia - l'unica che la ristori - non vuole lo struggimento del passato, non ha nulla da ricordare - vuole solo questo: essere qui, ora l'acqua le scorre sul viso, l'acceca - si passa il palmo della mano sugli occhi, istintivamente, benché nulla ci sia da vedere nella fitta trama della notte, e pure vede:

nella strada, a pochi metri da lei: una donna nuda nella pioggia:  
un ruscello la avvolge, si allarga ai suoi piedi in un lago: il corpo della donna è compatto - forte nel suo opporsi, solo, alla notte: bello vivo

sente il respiro del corpo della donna alzarsi fino a lei, i suoi polmoni si allargano nello stesso respiro - respira la notte, l'umido, la bellezza

la vita.

---

L'ha vista.

La pioggia dirada, ritornano visibili gli alberi, gli angoli, le case.

Indossa gli abiti fradici. Riprende la sua strada. Ancora pochi metri, spinge la porta a vetri, penetra nell'androne illuminato a giorno dai neon.

All'orologio marcatempo c'è già una piccola coda. Ritira la sua contromarca, si mette in fila. Non sente neppure il brusio che si insegue tra quelli che hanno già timbrato e quelli che attendono di timbrare. Non sente neppure le domande che le sono rivolte. Il suo orecchio è teso a percepire lo scroscio di cascata dell'acqua che scivola dal suo corpo, dagli abiti e si allarga in una pozzanghera, ai suoi piedi.

Vorrebbe infatti dirle: ti ho vista. Ho visto il tuo corpo nudo nella pioggia e vorrebbe chiederle: perché? La guarda spogliarsi ancora oltre la parete di spesso vetro granuloso - non la vede, in realtà, la immagina - immagina il suo corpo, sente il peso dei suoi vestiti pieni di pioggia.

Chi è questa donna, si chiede, questa donna oscura che desidera ancora di più, dopo averla vista nuda nella pioggia, chi è questa donna che vorrebbe toccare, per convincersi che esiste, che vorrebbe ferire, colpire per sentire finalmente la sua voce vera chiedere, come tutte le voci del mondo

la vede ogni mattina entrare, indossare il camice bianco

É là, eppure non c'è: lontana. Eppure lui possiede oggi un suo segreto, potrebbe raccontarlo a tutti - tutti quelli che timbrano insieme a loro la contromarca del primo turno; riderebbero di lei, la schiaccerebbero sotto cumuli di risate

lei sarebbe vinta, finalmente, la sua distanza ostinata forse sarebbe annullata

ma il suo corpo era così bianco sotto la pioggia

vuole almeno conservare questo di lei: il suo corpo bianco sotto la pioggia.

"Vuoi del caffè", lei gli chiede con la sua voce di tutte le mattine.

Tutte le mattine del tempo e questa voce che chiede.

## Grand Hotel San Leonardo

E' notte. Una notte distante e nemica, priva di tutte le dolcezze che accompagnano il riposo. La schiena si è irrigidita contro le barre metalliche del letto. Non posso cambiare posizione. Come un'enorme tartaruga, resto capovolta sul dorso, impotente. La città si indovina lontano, da luci, al di sotto della persiana non del tutto abbassata. Fra qualche ora un altro mattino inonderà di sole la stanza, ma sarà un sole crudo ad accarezzarci, senza troppa pietà.

La vecchia donna dorme nel letto accanto a me, alla luce della luna vedo la cresta bianca dei suoi capelli disegnare sul cuscino una pendice montana coperta di neve. Ha tirato le coperte fin sulla fronte, indovino il viso bruciato, gli occhi minuscoli e distanti. Mi piace saperla accanto a me, questa vecchia, in questa lotta contro la morte. Come mi piaceva sapere che ci fosse Maria.

L'ho riconosciuta immediatamente, appena è entrata e si è disfatta del fazzoletto nero che le copriva i capelli. L'ho riconosciuta e in brevi istanti la sua immagine si è fatta strada all'indietro dentro di me, fino ad un tempo lontano, un tempo dimenticato.

Poi la nipote mi ha raccontato in poche frasi la sua storia - negli ospedali ci si racconta sempre in due, forse tre frasi - e questa storia, a differenza di tutte le altre che mi annoiano, si è aperta come un grido dentro il dolore freddo che mi aveva avvolto fino a quel momento. Così ho capito che c'è un tempo della mia vita che mi richiama, di cui questa vecchia fa parte senza saperlo, un tempo che cerco ogni volta di negare e che riemerge col chiarore di un'alba quando meno me lo

aspetto. Inutile ricacciarlo a fondo, questo tempo che ancora mi parla.

Non è che la conoscessi veramente, la vecchia. La sua presenza ha aperto uno squarcio di emozione tra le aderenze spesse del mio rifiuto di essere qui, in questo posto di dolore dove il mio corpo non appartiene più a me stessa ma a sconosciuti che lo hanno tagliato ricucito nutrito per perfusioni bucato abbandonato alla notte che passa senza sonno e senza sogni senza carezze nel silenzio.

Il mio corpo ha molto sofferto in questo luogo. Io, per non seguirlo nel dolore, mi sono nascosta molto profondamente al suo interno, a un livello inaccessibile da cui non uscivano neanche le parole.

Quando mi sono svegliata, il primo giorno, ero irrigidita da un dolore acuto che dalla pancia irradiava a tutto il corpo. Sentivo i muscoli contrarsi ad ogni uovo assalto di dolore.

Fuori, oltre i finestrini e la persiana a metà abbassata, era ancora notte. Dentro erano esplose le luci, tintinnio di vetri e stridore metallico di ruote, un carrello rosso carico di bottiglie al centro della grande stanza, e scopro di non essere sola, altre cinque teste si sollevano dai letti, cinque corpi di donne si agitano tra le lenzuola ruvide. Sono tutte giovani, tutte belle coi visi segnati da ombre e dalle pieghe del cuscino. Al di sopra delle onde azzurre dei copriletto si agitano lunghi capelli, salgono voci sottili. Sirene, dolci fiabesche sirene prigioniere della schiuma, incatenate ai loro scogli dai fili sottilissimi delle fleboclisi.

Almeno, così giovani non saranno curiose, non faranno domande.

(Poiché la camerata d'ospedale è un universo chiuso su stesso, anche se ogni giorno passibile di trasformazioni, la straniera che io sono non vi avrebbe diritto di cittadinanza senza aver prima presentato la sua carta d'identità, raccontato la sua storia, la sua malattia, la sua speranza.)

Io non ho nessuna voglia di parlare. Nascondo la testa sotto il lenzuolo, aspetto di sapere cosa succederà.

Muta, come proveniente da un'altra dimensione, un'infermiera in camice bianco mi stringe il braccio con un laccio, cerca la vena col dito, mi infila un ago, va via. Sono anch'io incatenata al mio scoglio dal filo sottile della fleboclisi.

Dal finestrone della camerata si vede il mare, lontano. Lo scorgo emergere grigio azzurro dalla sottile bruma dell'alba. Uccelli che non riconosco attraversano il mattino, gridando. Certo non sono delle rondini, ad autunno così inoltrato.

Sembra di essere al Grand Hotel, con la camera migliore vista mare. Lo guardo fissamente, come qualcosa cui ho diritto perché compreso nel prezzo. Presto l'esterno mi strappa all'interno, mi ritrovo lontana, più leggera nel silenzio che si è ristabilito.

Le giovani donne dormono tra sospiri leggeri e fruscii di lenzuola.

Anch'io scivolo nel sopore fresco del mattino, appena aggrappata alla vita.

Mi hanno portato qui nella notte, con un'ambulanza. In uno dei corridoi oscuri di questo labirinto la morte mi ha sfiorata, i nostri sguardi si sono incrociati. Sapevo che mi aspettava. E' rimasta lì dietro fino all'ultimo istante.

Curiosamente, non ho avuto paura. L'ho guardata anch'io per tutto il tempo, completamente indifferente.

Non ero del tutto addormentata mentre mi operavano. Gli occhi e la bocca chiusi in uno spasimo, sentivo le voci dei chirurghi scambiarsi frasi precise che riguardavano l'interno del mio corpo, li ho sentiti tagliare, strappare, cucire, immaginavo le loro sagome scure, come ombre intorno a me, senza volto, cercavo di fargli capire che ero desta attraverso il denso strato della droga che mi stringeva in superficie, senza

riuscirci.

Mia sorella mi ha vegliato per tutta la notte. Non riesco a parlarle, i denti ancora serrati nella morsa dell'anestesia, il corpo irrigidito immobile sul letto. La sentivo muoversi intorno a me, posarmi ogni tanto la mano sulla fronte. Pensavo al suo sonno perduto, all'attesa dell'alba grigia così fredda negli ospedali. Le ho chiesto, la voce usciva impastata dalla bocca, di stendersi accanto a me per dormire. Mi ha sorriso con lo stesso sorriso che si riserva alle domande perfettamente logiche, eppure assurde, di un bambino. Ho sognato il suo sguardo buono nell'incertezza del mattino, tra un'onda e l'altra del dolore che mi sommergeva.

Un dottore è venuto, mi ha sorriso, ha lasciato cadere alcune parole:

- Vi abbiamo riacciuffata per i vostri bei capelli.

Mi vedo, Ofelia in un quadro preraffaellita, scivolare su un lento fiume cosparso di fiori, una capigliatura di alghe intorno al viso già grigio, la mano del dottore afferrarne le ciocche grondanti, tirarmi lentamente sulla riva. Non provo alcuna gioia particolare, così come non ho provato paura sapendo che rischiamo morire. L'indifferenza ha doppia faccia, e toglie da due lati. Sono fredda, sempre uguale di fronte alle cose. Forse non ho creduto veramente che sarei morta, così non trovo nulla di eccezionale nell'essere ancora viva. Oppure, forse, non si crede mai veramente di morire.

La camerata si risveglia lentamente, una lama di sole attraversa il letto diagonale al mio, un rumore di carrelli trascinati, il profumo invitante del caffè invade la stanza.

Io non posso mangiare. Se conto i giorni di digiuno, immagino il mio corpo disseccato sulle ossa, sento le labbra ruvide e screpolate. Ancora non posso mangiare. Ma, potendo, non so se oserei ingerire qualcosa, profanando così il mio stomaco ormai

purificato, gli intestini per la prima volta dalla nascita mondi di qualunque sozzura. L'interno del mio corpo, che non mi appartiene più, è trasparente per il digiuno, sacro. Non c'è traccia di fame, né desiderio di cibo. Anche qui tutto copre un velo sottile di indifferenza.

Chiacchiericci sommessi si intrecciano intorno a me, dai loro letti le sirene si raccontano, forse per passare il tempo, i loro amori di fuori l'ospedale. Il fuori è una categoria assoluta, virtuale ed utopica, contrapposta al dentro, hic et nunc.

Maria è la più bella di tutte. E' nel letto di fronte al mio. E' così bella che tutti i visitatori fanno una deviazione verso il suo letto, prima di andare via, per chiederle della sua malattia, in realtà, sono sicura, per lasciar liberamente scorrere gli occhi sulla sua bellezza, senza imbarazzo, nutrirsi un breve istante prima di uscire nel fuori, dove lei non c'è. Guardo sua madre che mi appare, al suo confronto, un blocco di materia informe da cui lei, Maria, è stata lavorata. Quando scende dal letto, al braccio di un'infermiera, e avventura i primi passi sulle lunghe gambe di cicogna, posso osservare a piacimento la trasformazione della materia, la sottile alchimia per cui il viso materno di contadina, tozzo e duro, si è scolpito nei suoi zigomi alti, negli occhi dilaganti di sguardo, il corpo massiccio si è assottigliato sotto la mano decisa e delicata di uno scultore. So già tutto di lei. Ho ascoltato, a occhi chiusi, il racconto mille volte ripetuto della sua malattia.

Anche lei è un'infermiera. Non mangia da dodici giorni.

Fuori il sole alto nel cielo, un vento violento soffia contro i vetri, il mare scintilla in lontananza, schiumeggia. Mi intestardisco a pensare che le creste bianche di schiuma sono in realtà dei delfini.

Farà freddo fuori. Qui, all'interno, è caldo, ma di un calore incerto, distante. Un infermiere viene a cambiare la flebo, mi stringe il braccio nel laccio di gomma per prendere

il sangue, senza parlare, come si trattasse di un corpo disabitato, mi gira un po' di lato per farmi un'iniezione, stringo i denti al dolore, lui se ne va ancora senza parlare, come fosse solo il mio corpo ad essere lì, in deposito, per essere curato.

C'è una differenza fondamentale fra i medici e gli infermieri. I medici parlano, sorridono, chiedono. Gli infermieri no. Passano, coi loro carrelli carichi di aghi e siringhe e bottiglie e medicine misteriose, compiono i gesti del proprio lavoro parlando solo fra di loro, di cose che sono al di fuori della camerata, della corsia, forse dell'ospedale stesso. Gli ammalati sono ombre, strane incrostazioni marine sulla schiuma delle lenzuola che impediscono di rifare la piega dei letti alla perfezione. Ho sentito poco fa qualcuno lamentarsi per un dolore al braccio, appena perforato da un ago della fleboclisi, e la voce dell'infermiera, annoiata e irritata, gridare nel mentre usciva dalla camerata:

- Che ne so io perché il braccio vi fa male! L'ago è perfettamente in vena.

Lunghe ore immobile sul letto, prigioniera del dolore acquattato dentro di me come un nemico pronto a colpire. Riesco ad ingannarlo con l'immobilità, ma altri dolori lo sostituiscono, la schiena, le gambe, tutto una dolenzia del corpo, fino agli occhi che non riescono a chiudersi nel sonno.

Allora mi rivolgo all'esterno, verso il cielo che imbruna. Il tramonto invernale nella sua rigida limpidezza è carico di tutti i colori del rosso. Appena un po' di grigio sfrangiato all'angolo estremo dell'orizzonte, dove il mare, il cielo e la terra si toccano, lascia immaginare la presenza di nuvole in agguato. Aspettano la notte per appropriarsi del cielo. Domani sarà grigio. Un piccolo stormo di uccelli - forse storni, stavolta?

- attraversa lo spazio in formazione di freccia, diretto a nord. Poi compie un'ampia deviazione, e punta verso sud-est, dove ancora è più forte la luce. Poi lentamente tutto diventa buio.

Il mattino successivo, come per un gioco di maree, o per uno strano scherzo del tempo che abbia accelerato d'un colpo il suo corso, al posto delle sirene si levano dal cuscino le teste di tre vecchie donne, arpie avvinghiate agli scogli, le voci roche ripetono in continuazione lo stesso lamento.

Guardo nel letto di Maria. Solo lei è ancora al suo posto, il comodino carico di rose rosse, lei piange nascondendo la testa sotto il lenzuolo.

Un medico viene a vederla. Sempre qualcuno - medici, infermieri - viene a vederla portando ritagli di allegria nella camerata, la stanza è una specie di palcoscenico dei loro scherzi, perché lei è infermiera, ma anche, sono sicura, perché la sua bellezza attira visitatori, come un profumo, sin dai reparti più lontani, dove non ha mai lavorato.

Afferro frammenti di frasi fra lei e il dottore.

- Sono tredici giorni che non mangi, Maria ... la parenterale...

No, lei risponde, questo no, non lo voglio... Mi avevi detto che andavo bene... che oggi tornavo a casa...

- C'è ancora del liquido che ristagna...

- No, non la voglio...

-Va bene, non agitarti, aspettiamo ancora un giorno, va bene...

E' una forma di cattiveria, forse. Ma sono contenta che Maria non sia stata ancora dimessa, che la sua bellezza illumini ancora l'angolo della camera, che non mi lasci sola con le vecchie arpie. Qualcuno viene a trovarmi dall'esterno. Qualcuno che mi è molto caro, al di fuori di qui, ma adesso mi sembra che tutto

quel che non appartiene a questa camerata non esista realmente, sia un'eco o un'immaginazione. Non riesco a fermare l'attenzione su nient'altro che i volti affondati nei cuscini, i sottili fili trasparenti da cui gocciola il liquido che nutre e disseta, i movimenti interni del mio corpo che deve ancora dare segni di risveglio.

- Non si è ancora canalizzata, ha detto il dottore.

Ed io attendo per delle ore, assolutamente concentrata su questo e solo su questo, il movimento dell'aria all'interno dei miei intestini, attendo che trovi la strada per liberarsi, e liberarmi. Tutta una notte trascorre così, nell'origliare silenzioso alle porte del mio corpo, finché all'alba l'aria trova la sua strada, esce in un ricciolo trasparente, inodore - come un vento che attraversi una casa vuota - l'aria che il chirurgo aveva imprigionato nel mio corpo quando lo ha ricucito ha trovato la sua strada, io comincio a guarire.

Lascio che due infermieri mi prendano per le braccia e mi mettano a sedere sul letto, le gambe penzoloni. Il dolore alla ferita è lancinante, ma stringo i denti in silenzio. Inutile parlare agli infermieri: non sono pagati per avere pietà, ma per fare sul corpo dei malati quelle azioni che portano alla guarigione della carne. Tutto questo avviene mentre essi parlano tra loro di cose lontane: l'amore, i soldi, un figlio solo a casa.

Io sono un corpo debilitato seduto sul bordo del letto, del quale devono avere cura perché non scivoli sul pavimento.

Tardi nella sera tutte le luci sono state accese di colpo, noi strappate ai nostri dormiveglia. Un'altra vecchia donna è arrivata, il ventre rigonfio, da operare d'urgenza. L'hanno portata in sala operatoria dopo poche ore, in piena notte, e non è più tornata.

Nessuno ha chiesto notizie agli infermieri.

Ed oggi Maria è stata trasferita ad un altro reparto, per

rimetterla in piedi. Delle poche parole che abbiamo scambiato rimane una rosa blu che lei mi ha lasciato, presa da una delle tante confezioni di fiori avute in dono, che ha messo in un bicchiere di plastica trasparente dal mio lato della finestra.

- Buona fortuna, mi ha detto, andando via, e la luce si è spenta.

Ora ci sono due letti vuoti nella stanza.

La camerata è diventata silenziosa, quasi muta. Anche nelle ore di visita è quasi sempre deserta. La partenza di Maria l'ha svuotata del viavai dei medici, delle risate degli infermieri. Ogni tanto viene un frate francescano a pregare per noi, a parlare di sofferenza. Io mi giro contro il muro, per non sentire. Due volte al giorno, rigidamente prima dei pasti, passano i volontari ospedalieri, ciarlieri e invadenti, a chiedere notizie sull'andamento della malattia. Ogni volta fingo di dormire per non dover rispondere.

Il mio corpo va meglio. Posso, impiegandoci infiniti minuti, andare dal mio letto al bagno nel corridoio, reggendo con la mano la bottiglia della flebo, che poi appendo ad un chiodo per poter avere le due mani libere. Ma le gambe tremano sul vuoto, rischio di cadere.

L'esterno dell'ospedale - il mare - sembra essersi ammutolito col silenzio della camerata. Lontano, grigio, ci separa una vastità d'aria vuota di suoni e movimenti.

Resto allungata nel silenzio ininterrotto, ascolto il dolore che sale, ma più raramente, a ricordarmi di me stessa.

Interrotte le mie attività preferite - lettura, scrittura. Non provo piacere nel leggere. Scrivere mi affatica. Lo sguardo soltanto continua il suo lavoro, instancabile, annota.

Insieme agli infermieri oggi ci sono degli allievi. Si distinguono dal colore della divisa, e da una piccola spilla

rotonda dove è scritto A.I. Forse fino a questo momento nessuno di loro ha ancora inserito un ago in una vena. Si avvicinano. Uno di loro mi stringe il braccio col laccio emostatico, l'ago entra nella vena una volta, due volte, vedo il sangue che gocciola, una fitta mi attraversa dalla mano alla spalla.

- Vi prego, non fate esperimenti, sillabo a mala pena.

L'interno del mio gomito è diventato di un unico viola.

Nessuna risposta.

Per dimenticare il dolore fisso intensamente la linea dell'orizzonte, in questo tramonto novembrino è come una lama d'argento che taglia in due lo strato compatto di grigio del cielo e del mare.

Nella notte ancora le luci accese tutte insieme, di colpo neon abbaglianti che ci denudano all'improvviso, rivelandoci nel nostro abbandono ai provenienti dall'esterno - il letto di Maria, proprio di fronte al mio, viene occupato da una donna vecchissima, di cui vedo soltanto i radi capelli grigiastri. Un uomo in camice bianco si affanna intorno a lei, la cui voce intendo, astiosa, levarsi dalla montagna delle lenzuola. L'uomo aziona la manovella per sollevare il letto, e il volto della donna mi appare, grigio come i suoi capelli, il ritratto invecchiato dell'uomo in camice bianco. E' sua madre.

Ora so perché preferivo Maria nel letto di fronte a me, la sua bellezza e giovinezza era già in sé una speranza di guarigione, una forza dirompente che va oltre le mura della stanza, scuote il corpo e lo risveglia.

Ma questa donna?

La sua schiena è immobilizzata in un busto rigido, per evitare che il corpo si pieghi in due a causa della debolezza della colonna. Le gambe incapaci di muoversi, una borsa per raccogliere le feci attaccata allo stomaco, il pube avvolto in

panni per raccogliere i liquidi secreti dal suo corpo. Ed è ancora viva, mi dico, ancora avida di vita di vita e di cibo, ne chiede con rabbia a suo figlio che le gira intorno agitato - è un medico anche lui - per nutrire un corpo che è solo uno stomaco, incapace di rispondere a qualunque funzione. Il viso duro e rabbioso, le mani intrecciate dietro la nuca guarda l'agitarsi intorno a lei come un omaggio alla sua santificazione, chiedendo incessantemente cibo, cibo, cibo. Ho paura a guardarla. Paura per la decadenza del corpo, per l'assoluta impotenza cui il corpo è destinato prima di morire. Non è tanto vecchia. Ha solo settantadue anni. Non riesco a provare pena. Solo disgusto, e paura.

La paziente di un letto distante approfitta di un momento di assenza del figlio per malignare ad un'infermiere:

- Quello non è un medico, è un infermiere...

- Ma no, risponde l'infermiere, chi ve lo ha detto? E' un medico, un internista.

- Sarà, ma io sapevo che era infermiere...

La madre dorme, non ha sentito.

Il figlio è disperato e ubbidiente. Nella notte, durante una delle mie penose peregrinazioni verso il bagno, vedo il suo volto triste annaspere dietro il vetro smerigliato che sbarra il reparto, spiando il corridoio vuoto come un pesce da un acquario, in attesa di qualcuno che si accorga di lui e gli apra.

Il mattino successivo è arrivata, nel letto accanto al mio, la vecchia donna dalla montagna.

Si chiama Assunta Rosa, ha ottantatré anni. Un corpo di folletto, minuscolo, una curiosa cresta di capelli bianchi.

L'ho guardata credendo di riconoscerla, ma non l'avevo mai vista prima. E' arrivata per un'emorragia interna, accompagnata da una donna troppo giovane per essere sua figlia, e che la chiama mamma. Non parla, non chiede niente.

Sono venuta subito a sapere della sua storia, che però non è stata lei a raccontarmi: un marito morto a sei mesi dal matrimonio, e lei partorisce da sola una figlia che venticinque anni dopo muore di parto, lasciandole due bambini da allevare. E' stato allora che la mia immaginazione l'ha riconosciuta, l'ho vista come un grido nero, come un alberello solitario perduto al centro di una grande campagna assolata, è là che l'ho riconosciuta per una vicinanza di radici, di un passato troppo remoto che però non vuole essere dimenticato.

Rassomiglia a mia nonna, che appartiene a un'altra vita.

Nel biancore di questa stanza i ricordi vengono a galla, e con loro la tenerezza e la pena.

Laggiù ho seppellito le mie emozioni, e la vecchia donna della montagna me le restituisce.

La prendo sotto la mia protezione. Litigo con un'infermiera che la offende. Nei momenti che le mie braccia sono libere dagli aghi spingo fino al suo letto, ora che posso camminare, il telefono pubblico a rotelle perché chiami i suoi nipoti. Le verso l'acqua, la accompagno al bagno reggendole la bottiglia della flebo. Le faccio da interprete con gli infermieri che fingono di non capire il suo dialetto.

Abbiamo solidarizzato. Io spio il livello di liquido nelle sue bottiglie, per avvisare quando è finito. Facciamo delle gare sulla durata delle nostre perfusioni. Di solito vince lei, perché apre completamente il fermo che fa gocciolare la soluzione.

Mi consola la sua dignità. Il rifiuto di sentirsi impotente, anche andando verso la morte.

Un dottore viene, le spiega dolcemente che dovrà mettere una borsetta per raccogliere le feci, una borsetta che lei stessa potrà cambiare, quando è piena.

- Come quella signora là, dice indicando la mia dirimpettaia.

- Oh, no, risponde Assunta Rosa, non voglio. Non voglio

avere una cosa del genere sulla pancia per il resto dei miei giorni. Lei è più giovane di me.

- Rischiate un'altra emorragia, in questo modo.

- Lo so.

Parla a scatti, nel dialetto stretto che riesco a decifrare perché lo parlava mia nonna. La nipote le ha lasciato un telefono cellulare e lei salta ad ogni squillo. Per rispondere precipitosamente l'ago è andato fuori vena. Un infermiere viene, glielo cambia con malagrazia. Ma quando parla al telefono il suo sguardo si illumina.

E' passato il frate francescano. Lei aspettava che si avvicinasse probabilmente è molto cristiana, Assunta Rosa) ma lui si è fermato a un altro letto, a parlare con dei visitatori e poi è andato via. Mi sono girata verso il muro per non vedere la sua delusione.

Oggi mi hanno sospeso la terapia. Mangio un brodo di verdure, bevo una tazza di tè. Ha guardato il mio braccio libero e ha esclamato:

- Come, non vi hanno messo i lavaggi, oggi?

Sento nella sua voce la stessa tristezza che ho provato io alla partenza di Maria. Forse domani sarò dimessa.

Un'infermiera l'accompagna al bagno tenendole la bottiglia sollevata. Poco dopo Assunta Rosa torna nella stanza col braccio sanguinante: l'infermiera andava troppo veloce, le ha strappato l'ago nella vena.

Ho voglia di piangere. La aiutiamo a cambiare il pigiama macchiato, la consoliamo. Non vorrei tornare a casa ma restare ancora con lei, farle compagnia, tenerle la mano nella notte.

Forse non è lei ad avere bisogno di questo, ma io.

Se non accetta l'operazione la manderanno a casa. Alla

sua casa, alla sua campagna, al suo fuoco nel camino. Alla sua morte, la stessa di mia madre.

Il mattino dopo raccolgo le mie cose e vado via sulle gambe ancora malferme. Prima di partire l'ho baciata sulle guance, le ho detto:

- Prendete la decisione migliore, Assunta.

Lei ha fatto cenno di sì con la testa.

Probabilmente non la rivedrò mai più.

Novembre  
1997

## Viaggio di ritorno

Ed eccolo pronto a salire sul treno del ritorno. Il marciapiedi del binario 11 è riscaldato dal primo sole del mattino. E' ancora deserto, ma egli, previdente (le vetture di coda sono sempre meno affollate), si avvia verso il fondo della stazione, lasciandosi alle spalle il brulichio delle sale d'attesa e dei chioschi dove altri viaggiatori trangugiano il loro caffè nella penombra grigiastra. Non sopporta l'odore di stazione, smuove nel suo stomaco un disgusto incoercibile. Cammina verso il sole nascente, verso il mattino che scintilla, come un bicchiere appena lavato, al di là delle strutture metalliche della stazione.

Sono appena le 7. Lo attendono lunghe ore di viaggio prima di essere nella sua città, nella sua casa. Nell'atmosfera familiare di casa sua.

La sua casa. La sua famiglia. Il pensiero si forma dentro di lui come qualcosa di estraneo, non facente parte del suo essere qui, ora, e neppure delle immediate vicinanze della sua vita. Li ha lasciati da un giorno soltanto, ma in quest'unico giorno di lontananza il centro caldo della sua vita ha subito un processo di assideramento. Intere ere glaciali lo separano da loro.

Si spinge sempre più avanti, verso la zona aperta, sino al confine di asfalto dopo il quale i binari, sino a quel momento ordinati, si trasformano in un groviglio accidentato di scambi, raccordi, pali e pietre: uno spazio impercorribile chiuso all'orizzonte da un'ampia curva e dal buco nero di una galleria. In alto, sotto il cielo azzurro acrilico, una ragnatela di fili. Il semaforo scatta al verde. Si ode un fischio lontano, la voce incerta dell'altoparlante annuncia l'intercity ... in arrivo al binario undici, ed ecco il muso nero della locomotiva affacciarsi come un rettile preistorico dalla curva, avventarsi urlante verso di lui, sfrecciare lungo il marciapiede accompagnato da un vento che gli toglie all'istante l'equilibrio e il respiro.

Sobbalza, e la busta gialla gli cade dalle mani, sull'asfalto lercio. Dal lembo aperto fanno capolino lastre fotografiche. In fretta le raccoglie, le sistema di nuovo sotto il braccio. Tremando sale i gradini del primo vagone che si trova davanti, apre la porta di uno scompartimento deserto, la chiude dietro di sé e si lascia cadere sul sedile di velluto azzurro.

Respira profondamente, e appoggia la testa alla spalliera. Sente il treno stratonare, poi muoversi lentamente. Prima di entrare nella galleria ha il tempo di osservare ancora una volta il marciapiede assolato, i colombi, il groviglio dei binari e degli scambi.

Poi, nel buio, poggiò la testa sulle braccia e pianse.

Il referto era stato categorico: ma, nell'utilizzo della terminologia scientifica, sembrava in qualche modo tranquillizzante. Come se, a dispetto della sentenza del medico, non tutto fosse perduto, ancora una mano ci fosse da giocare. Ma il medico non gli aveva prescritto alcuna cura. Gli aveva soltanto dato l'indirizzo di un collega della sua città, per eventuali terapie. Eventuali, perché stava a lui di scegliere, ben sapendo che non sarebbe servito a molto. Forse a prolungare l'attesa di uno o due mesi. Non di più.

Inorridì, pensando che da quel momento in poi la morte avrebbe potuto coglierlo in qualunque momento: come se si fosse aperta la stagione della caccia, e lui l'uccello dalla croce sulle piume.

Pure, non riusciva veramente a crederlo sino in fondo. Era così abituato a sé stesso e alla sua vita, allo sguardo posato sulle cose, alla fame e alla sete, al lavoro, al desiderio, al piacere e al dolore, a sua moglie e ai suoi figli e ai suoi amici che non poteva figurarsi al di là di tutto questo, immobile, vuoto

e muto...

Guardò fuori del finestrino. La galleria aveva lasciato il posto a vaste distese di campi, vigne, radure. Riconobbe i ruderi di una casa colonica, lontano, circondata per un lato da un ruscelletto; tornando da un altro viaggio più felice, insieme ad una donna che allora amava, proprio in quel punto, rammentò, aveva aperto gli occhi sul finestrino e scorto in un lampo di piacere la casa diroccata, mentre la testa della donna si sollevava, lo sguardo liquido e velato, dal suo grembo...

Il ricordo gli procurò uno spasimo delizioso. Il volto della donna si era perduto nella corrente dei giorni, ma quella memoria di voluttà era ancora dentro di lui, intatta e sicura. Mai, prima di allora, se n'era ricordato.

Era stato bello; bello quel giorno, bello adesso, nella replica inattesa.

Si rannicchiò nella sensazione di benessere che lo aveva avvolto, nel dondolio rassicurante del treno. E' presto, pensò. Ho ancora tutto il giorno davanti a me. Posso addormentarmi un istante.

Ed ecco che, nel vuoto prodotto dal sonno dentro di lui, qualcosa cominciò ad insinuarsi fino a balzargli al viso, fauci spalancate, ghignando ed urlando "due mesi, forse, non di più!"

Spalancò gli occhi, atterrito. Il pensiero aveva trovato l'istante di abbandono per penetrare le intime fibre del suo corpo. Ne ebbe coscienza sin nelle ossa, sin nelle dita dei piedi e delle mani. O forse era la malattia a rivelarsi, a mordergli la carne dall'interno. Il treno urlava nello stretto passaggio di una galleria, e sembrava ripetere "due mesi, forse, non di più!"

A chi, a chi avrebbe potuto a sua volta urlare questo dolore?

Eppure, stranamente, non provava alcun dolore fisico. Soltanto questa oscura stanchezza che si trascinava dietro da

tempo, e che lo aveva spinto a consultare un medico, poi due, poi tre, fino a quest'ultimo, che aveva studiato a lungo gli esami di laboratorio, glie ne aveva fatti fare degli altri e poi - freddamente, come se non si trattasse della sua vita - aveva annunciato "due mesi, forse, non di più!"

Poi, quasi ad offrire una tardiva consolazione, o un sollievo, aveva aggiunto: "Peccato che una persona così in buona salute debba essere tanto malata.

Guardava e riguardava la scena del medico, ne rallentava il ritmo, la scomponeva per cercare di cogliere una parola perduta nelle pieghe della breve conversazione, che gettasse una luce diversa sulla sentenza. Ma capiva, comunque, che era inutile, che la condanna non poteva essere commutata. Concesse le debite attenuanti, il risultato era lo stesso: "due mesi, forse, non di più." Come avrebbe trascorso questi due mesi? Invaso giorno e notte dall'orrore, contando i minuti e le ore, oppure, immemore, lo avrebbe accantonato in un angolo del cervello, fino a dimenticarlo? Ma l'orrore si sarebbe lasciato dimenticare?

E la sua vita, incompiuta, ancora, acerba, tutta ancora proiettata in un futuro ormai inesistente, un futuro di colpo annullato... La vita rivelando il suo gioco crudele, percepiva l'inganno perpetrato alle sue spalle dalla specie, dall'istinto cieco della specie che si era servita del suo essere per perpetuarsi, del tutto indifferente al dolore individuale. No, non si trattava di letteratura. Se almeno non avesse generato dei figli! Se si fosse ribellato a questa legge atroce, sottraendoli alla coscienza, e dunque al nulla e alla morte! Era stato accecato dalla giovinezza, dal sangue scuro della giovinezza. Perché non aveva saputo guardare al di là della retorica della vita, spingere lo sguardo fino a questo confine della disperazione. Vide tutto chiaro, d'un tratto. Ma vide, anche, l'estrema leggerezza della

morte, che lui stesso aveva inflitto, tante volte: aveva schiacciato formiche, impiccato lucertole e serpi, trafitto farfalle dalle ali iridescenti la cui lieve polvere troppo spesso gli era rimasta sulle dita... Era vita anche quella, ma solo adesso lo apprendeva, che il suo stesso io andava in frantumi all'urto con la sentenza di morte... ma, come un dio indifferente, continuava a non provarne alcuna pena.

No, non poteva avvenire, non a lui!

Il treno rallentava spesso, e faceva frequenti soste in piccole stazioni di villeggiatura. Si rese conto che conosceva bene quella linea, che avrebbe potuto recitare i nomi delle stazioni a memoria. Ecco Santa Marinella: al di là della tipica architettura ferroviaria si stendeva il mare, luccicante ai raggi ancora obliqui del sole, la liscia superficie appena smossa dai remi di una scappavia. Le sagome nella barchetta avevano qualcosa di familiare: una donna e un bambino, la donna remava verso l'orizzonte, il bambino guardava pensoso alla riva. Immaginò il sorriso della donna, e fu un sorriso noto quello che gli venne alla mente. Lui e sua madre venivano sempre a Santa Marinella in vacanza, negli anni remoti della sua infanzia. Quel tempo gli venne incontro come un unico blocco di luce dalle profondità dei giorni e degli anni: le lunghe nuotate insieme a sua madre tra gli scogli, lei che lo prendeva per mano e lo accompagnava giù, le guance gonfie d'aria trattenuta, ad inseguire ippocampi sul fondale sabbioso. Rivide i capelli neri di sua madre fluttuare nel silenzio acquatico, li sentì scorrere sul suo viso come una carezza di alghe. In quale buca della memoria erano rimasti sepolti per tutti quegli anni? Risentì sulle labbra l'aspro del sale aggrumito, un calore improvviso gli asciugò il corpo grondante. Poi un'ombra si frappose fra lui e il sole. "E' lei" pensò, aprendo gli occhi e pregustandone il sorriso. Ma non il sorriso di sua madre si protendeva verso di lui: una sconosciuta, in procinto di sedersi al posto di fronte al suo, gli chiedeva: "disturbo?"

"No" rispose distrattamente, tornando nel proprio presente. Sua madre era morta da tempo.

"Forse la rivedrò" si disse, e provò lo strano desiderio di essere già al di là, per verificare finalmente tutte le teorie e religioni a cui aveva sempre rifiutato di credere. "Bene" continuò "non sarà del tutto inutile morire, se avrò almeno quest'ultima verifica da compiere". Sorrise del suo silenzioso motto di spirito, mentre il treno si rimetteva in moto dolcemente. Ma, così come si era presentata, la lieve allegria si tramutò in tristezza, come la delusione che segue l'apertura dell'uovo di Pasqua. Quale sorpresa poteva mai esserci, nel morire?

La sua infanzia dimenticata sfilava sotto i suoi occhi, insieme al paesaggio marino, i giorni di scuola e le vacanze, i viaggi nel treno all'andata e al ritorno con la bella donna bruna che gli aveva insegnato a nuotare. Da quanto tempo non si bagnava? Non si sarebbe bagnato mai più. Non ci sarebbero state altre estati per lui. Contò mentalmente. Si era in aprile. L'ultimo aprile della sua vita. Il suo treno non avrebbe attraversato il calore dell'estate, si sarebbe fermato prima, nel binario morto di un maggio con molte rose...

Pensò al suo corpo disteso sul letto, le mani in croce, il viso bianchissimo e le labbra serrate, intorno a lui la schiera dei parenti raccolti, in lacrime, bisbiglianti nelle stanze in ombra... Terribile epifania per i vivi, questo atroce momento in cui il corpo conosciuto è ancora qui, ma già qualcosa di diverso, inaccessibile, affacciato sull'ignoto... Dove sarebbe avvenuto? In quale punto del tempo il suo corpo si sarebbe arreso all'aggressore?

No, non poteva continuare a pensarci. Prese dalla tasca il libro che aveva portato con sé per il viaggio, lo aprì alla pagina segnata, si concentrò nella lettura.

*"...e alcune navi, sconvolte dalla tempesta, furono poi divorate da questa Cariddi. Uno solo di tutti gli uomini che si trovavano su quelle navi, mentre gli altri morivano ed egli*

*respirando ancora cercava di reggersi a galla sulle onde, fu trascinato dalla violenza delle acque in risucchio e giunse fin sull'orlo del terribile baratro. Ormai guardava in quel caos profondissimo che si apriva senza fine e già morto per il terrore si aspettava di rovinarvi dentro, quando all'improvviso si fermò, gettato contro uno scoglio. E mentre... ancora si aspettava la morte, appena differita di un poco, ecco vede quasi delle montagne d'acqua risalire dal profondo e davanti riemergere le navi che erano state risucchiate. E quando una di esse gli passò accanto, egli le si afferrò con tutto lo slancio possibile... e subito, portato con celere volo vicino a terra, sfuggì a una morte spaventosa e poté poi raccontare il pericolo corso..."* Respirò a pieni polmoni la violenza salmastra di quella remota tempesta, l'elettricità della pagina passò dentro di lui sotto forma di speranza, di attesa che diveniva man mano più gioiosa... Dunque si può ancora sperare, dunque non bisogna darsi per sconfitti, mai! E questa speranza ascendeva a lui dai suoi libri, da quella storia in cui l'esistenza gli si era più compiutamente realizzata. Fu afferrato dall'ebbrezza del sapere che il tempo faceva svolgere dinanzi ai suoi occhi come un arazzo intrecciato di fili d'oro e di seta. Non avrebbe smesso il suo lavoro per contare i giorni della fine. E, in premio, avrebbe avuto una vecchiaia in cui raccontare di questo treno, di questo lungo giorno, di questa intermittente agonia. Avrebbe vissuto sino a quando non fosse stanco, sinché il suo stesso corpo non reclamasse il riposo.

Quasi a reclamare un riposo, si abbandonò sul sedile, gli occhi chiusi, il libro sulle gambe.

Il treno si arrestò fragorosamente, tra stridii, sbuffi e fischi.

Fu schiacciato contro la spalliera, mentre la passeggera di fronte a lui quasi gli venne addosso. Tale era stata la violenza della frenata.

"Mi scusi, l'ho svegliata" disse la ragazza chinandosi a raccogliere libri e fogli caduti sul pavimento dal piccolo tavolino estraibile sotto al finestrino. Lui avvertì l'odore tiepido e dolce proveniente dal suo corpo.

"Oh, no" rispose "mi sarei comunque svegliato, a questo colpo. E poi stavo facendo un brutto sogno."

Lei tirò giù il finestrino. Per fortuna si trattava di un vecchio treno, i vetri non erano sigillati. Si sporsero fuori, per indagare il motivo della sosta. Uno sbuffo di aria fresca li investì, portando con sé odore di erba e di liquirizia. Erano al centro di una vasta campagna verde smeraldo: dolci declivi di colline, macchie rossastre d'argilla, stagni, greggi di pecore al pascolo; e, più in alto, una costruzione rurale dipinta di rosso, articolata in cortili, stalle, aie.

Le porte dei vagoni si aprivano una dopo l'altra, già alcuni viaggiatori erano scesi a terra per sgranchirsi le gambe, ma soprattutto per sapere cosa stava succedendo, per quale motivo il treno si era fermato in aperta campagna. Scesero anche loro, avviandosi verso i vagoni di testa, dove si scorgeva una notevole agitazione.

"Cosa succede?" chiedevano avvicinandosi.

"Non so, una manifestazione, forse" rispose qualcuno, procedendo in avanti insieme a loro.

Si trattava davvero di una manifestazione. Un gruppo di un centinaio di dimostranti aveva ostruito i binari con assi, tronchi e tavole. Sul mucchio erano piantate delle bandiere rosse. Il macchinista guardava sconsolato la scena, mentre alcuni operai, appena arrivati dalla stazione vicina, i torsi nudi lucenti di sudore, erano già al lavoro per rimuovere l'ostacolo. Una camionetta della polizia giungeva in quel momento, i dimostranti fecero gruppo intorno a una bandiera. "Sono gli operai della fabbrica di B." disse qualcuno "La fabbrica verrà chiusa, e loro resteranno senza lavoro. Hanno ragione di protestare, poverini..."

"Sì" si sentiva mormorare un altro "ma io dovevo essere ad R. già da dieci minuti..."

Il suo sguardo si impigliò nelle bandiere sventolanti, ancora più rosse contro il campo verde. Anche lui aveva agitato di quelle bandiere, un tempo, era andato nelle fabbriche coi suoi compagni di università, avevano parlato ed ascoltato, manifestato ed urlato la loro fede nei megafoni, le bandiere salivano al cielo insieme agli slogan e alle canzoni che non erano state più cantate, le bandiere erano state accuratamente piegate e conservate in fondo ad un cassetto che non sarebbe stato aperto...

Marcìò decisamente verso gli operai, ma in quel momento anche l'auto della polizia andò verso di loro, avvolgendolo in una nuvola di polvere. La terra gli entrò in gola e tossì, accecato.

"Venga via" sentì la voce della ragazza, che era ancora vicina a lui "dove vuole andare?"

"La polizia li caricherà."

"No, non credo. Si stanno già disperdendo".

Il gruppo si allontanava infatti nella campagna, la bandiera diventava un puntino rosso appena visibile in lontananza. Gli operai finirono di rimuovere le ultime tavole. Un controllore fischiò una, due volte. "Signori, in vettura! Si parte!"

Riguadagnarono la loro carrozza. Dopo un paio di sibili acuti il treno riprese il suo viaggio nel paesaggio meridiano. "Non ha fame?"

La ragazza aveva tirato giù dalla reticella una grossa borsa nera, e vi frugava.

Sì, aveva fame. Riconobbe il bisogno biologico addentargli lo stomaco, come sempre a quell'ora. Dunque, ancora poteva

provare il desiderio del cibo. Dunque, il meccanismo del suo corpo non si era inceppato, non aveva incontrato l'ostacolo. O semplicemente non lo aveva riconosciuto, e marciava, cieco, verso la propria fine?

Lo stomaco si contrasse per un disgusto senza nome.

Era ormai abitato da qualcosa di più grande di lui.

Profanerebbe con del cibo il proprio sepolcro?

La giovane donna sbocconcellava un panino, prendendo appunti su un quadernetto. Non farebbe altrettanto anche lui, pensò, non annoterebbe questo girare a vuoto della mente intorno a quell'unico pensiero? Ma l'intenzione, appena formulata, svanì in un singulto di orrore.

Dalla borsa semiaperta facevano capolino delle arance.

Alzando gli occhi, lei colse il suo sguardo posato sui frutti.

Senza parlare glie ne porse uno.

Cominciò a sbucciare l'arancia con le dita. Dai pori si sprigionò il profumo noto, riempì ogni angolo dello scompartimento. Ne fu inebriato, come del profumo del corpo della ragazza prima dell'arresto del treno. Portò uno spicchio alla bocca: la membrana si lacerò sotto i suoi denti, il succo dolce e pungente gli impregnò la lingua, le sue papille gustative inviarono al cervello il gusto di tutte le arance della sua vita. Chiuse gli occhi per assaporarlo meglio. La mano continuava a portare spicchi alla bocca.

Era un grande giardino di aranci, quello in cui correva, non c'erano ancora frutti sugli alberi ma solo piccoli fiori bianchi. Lo spostamento dell'aria provocato dalla sua corsa smuoveva intorno a lui un profumo indicibile. Suo padre e sua madre lo inseguivano ridendo, lo chiamavano. Poi si fermarono, rossi e affannati, e lui li vide abbracciati in fondo al viale, suo padre cogliere un rametto di fiori bianchi e infilarlo nell'asola più alta della giacca di sua madre.

Ne vuole ancora una?" Aveva finito il panino, e

mangiava una barretta di cioccolato. Il giardino si dissolse nel vetro della finestra.

"No, grazie" rispose, e si alzò per andare alla toilette.

Dopo aver svuotato la vescica restò a studiare il suo volto nello specchio. Ma le vibrazioni della corsa lo rendevano incerto, non riuscì a fissare alcun particolare. Si lavò le mani e tornò nello scompartimento.

La sua compagna di viaggio ricopriva le pagine del quadernetto di una scrittura fitta. Riprendendo il suo posto vide una grossa lacrima cadere sulla pagina, l'inchiostro sbavare ed allargarsi in una macchia rotonda.

Provò un'improvvisa tenerezza per quella lacrima.

"Qualcosa non va?" si trovò a formulare la domanda senza pensarci.

Lei si asciugò le guance, evitando di guardarlo. "Niente va" rispose. "Più niente".

"Pene d'amore?" il tono sollecito della sua stessa voce lo stupì. La ragazza arrossì, respirò profondamente prima di rispondere. Non dimostrava più di venti anni... Lui si trovò a calcolare mentalmente la differenza di età che li separava. A seconda dei punti di vista, erano tanti o pochi. Ma lei, al contrario di lui, non aveva scadenze.

"Ha un'altra donna. Viviamo insieme da due anni, e solo ieri ho scoperto che ha un'altra donna. Un figlio, addirittura. Una tale menzogna, come accettarla? L'unica cosa che ho saputo fare è stato fuggire via. Ma adesso mi manca. Mi manca tanto che mi sento morire. Penso al suo corpo nel letto e mi sento morire. Mi sembra di avere un braccio tagliato. Da ieri cerco di scrivergli una lettera per spiegargli la mia fuga, ma mi mancano anche le parole. Tutto quello che vorrei è lui, qui insieme a me, e che ieri non fosse mai esistito."

(Anch'io vorrei che ieri non fosse mai esistito, pensò, che mi fossi tenuto la mia stanchezza e la menzogna, ma continuassi

a sentirmi vivo, e non già morto, come sono).

"La verità è penosa" rispose invece dolcemente "colpisce come un pugnale e ci acceca sull'istante, ma è meglio di qualunque menzogna, perché una volta passato il dolore si ricomincia a progettare la vita."

"Forse ha ragione" disse lei "ma oggi è orribile".

"Sì, oggi è orribile. Ma domani - o forse dopodomani - andrà un po' meglio, e così di seguito per tutti gli altri giorni. L'amore non è tutto quello che lei ha, sicuramente. Non si può fare affidamento solo sull'amore, perché a volte ci fa del male mentre vorrebbe farci del bene. Si prenda solo il bello dell'amore, e soffra il meno possibile."

"E come si fa?"

"Ognuno ha i suoi trucchi: io, per esempio, mi metto al lavoro".

"Come, si mette al lavoro?"

"Lavoro più del solito, mi immergo nel passato. "Che lavoro fa?"

"Sono professore di storia medievale (si stupì di parlare di sé ancora al presente, nonostante tutto). E lei?"

"Io preparo la tesi in malattie tropicali. Studio biologia."

"Una materia affascinante. La conoscenza della vita."

"Sì" disse lei guardando fuori dal finestrino. "Voglio continuare con la ricerca, infatti. Forse, andare a lavorare in un ospedale in Africa, con la cooperazione internazionale, per fare esperienza."

"Beh" disse lui "vede che ha già dei buoni propositi". Sentì il suono della propria voce, dolce e tranquillo.

"Ha ragione" lei rispose, sorridendo "spero di riuscire a mantenerli."

"Ci riuscirà sicuramente, perché sono molto buoni."

I cartelli blu di una stazione sfrecciarono sotto i loro occhi.  
"Oddio, siamo già qui! La prossima fermata è la mia!"

Cominciò a prendere le borse dalla reticella.

"E' stato piacevole parlare con lei. Le auguro buon viaggio, e spero di incontrarla ancora. Su questo treno, o altrove. Tenga, prenda le arance. A rivederci!"

Ed era già scomparsa nel corridoio, nella mischia degli altri passeggeri. Si ritrovò da solo nello scompartimento. Il treno si andava lentamente svuotando.

Scorse il quadernetto della ragazza abbandonato sul sedile. Si affacciò al finestrino, la chiamò, ma lei era già lontana.

Agitò il quaderno nell'aria.

"Non importa!" Lei gridò sollevandosi sulle punte dei piedi per riuscire a vederlo. "Lo getti pure via!" Vide il suo sorriso scomparire tra la folla. Fu sopraffatto per un istante dall'impulso di slanciarsi ad inseguirla, di aggrapparsi a lei, al suo tempo intatto, per non morire ancora.

Invece si lasciò cadere sul sedile, col quaderno in mano. Poi, senza pensarci, lo infilò nella tasca della giacca.

Il treno marciava su un terrapieno attraverso una città. La città della sua compagna di viaggio, forse, un luogo a cui lei tornava per curare la sua pena. La immaginò nel tepore della sua casa, con la madre ed il padre. Gli avrebbe raccontato la verità? Sicuramente sì, per poter piangere apertamente, ed anche per essere trattenuta da loro. Nel caso volesse tornare sui suoi passi.

Se supera questa prova è salva, si disse, ed il suo sguardo fu imprigionato dal groviglio delle strade della città, da rapide visioni di campetti di calcio, di periferie, di un parco con altalene e scivoli dove giovani donne chiacchieravano tra loro seguendo con gli occhi bambini sudati e felici.

Pure c'è della felicità nella vita... il pensiero fu portato via dal fischio del treno che imboccò una galleria a gran velocità,

come se volesse schiantarsi contro le pareti nere. La sua famiglia... Come glie lo avrebbe rivelato? Gli fu di sollievo il pensiero che i figli, ormai grandi, fossero lontani, troppo lontani per vivere da vicino la sua agonia...Rivide lo sguardo di sua moglie, tenero prima della partenza, ricordò come lei aveva cercato di dissuaderlo dolcemente da quel viaggio che lui aveva voluto a tutti i costi intraprendere, e vi lesse ora, nel ricordo, qualcosa che gli era sul momento sfuggito: ebbe l'improvvisa certezza che lei già sapeva, che non aveva rivelazioni da farle. Provò rabbia di lei, della sua stupida dolcezza che non aveva saputo salvarlo neppure da questo dolore finale. Odiò il calore delle sue braccia che lo avevano stretto a lungo, prima della partenza. Perché non lo aveva trattenuto? Perché non gli aveva gridato la verità, invece di sussurrargli, stupidamente, "torna presto, ti aspetto?" Ma sapeva bene che lui non le avrebbe creduto. Sapeva la sua rabbia provenire dalla consapevolezza della pietà di lei - lei che sarebbe rimasta dopo di lui, avrebbe continuato senza di lui, un po' alla volta dimenticandolo. Ebbe voglia di non ritornare a casa, di non scendere mai più da quel treno, di continuare ad avanzare nel giorno che scivolava lentamente nella notte, una notte del sud azzurra e nera, con la luna che lasciava la sua stria scintillante su un mare familiare... Riconobbe un porticciolo, delle barche all'attracco al piccolo molo, gli scogli neri, il cielo ancora chiaro verso l'orizzonte...

Gli tornarono in mente, a brandelli, i versi di una poesia scritta a vent'anni, su un altro treno, in quel punto preciso: "...il mare, solo/ urla e si abbatte/ contro gli scogli neri... io vengo verso te/ nella sera che corre insieme al treno/ avvolto nello scialle/cupo del desiderio... Sarai tu la mia riva questa notte.../ Aspettami, ti prego / con la stessa strenua / attesa della scogliera.." Per chi aveva scritto questi versi? Nessun volto emergeva dalla oscura massa marina appena rischiarata dalla luna piena. Solo il desiderio, cupo, montava dentro di lui come la

marea a tutto coprire, desiderio di corpo e profumo di donna, di qualunque donna che lo prendesse nel cerchio sicuro delle sue braccia, lo richiamasse dolcemente all'origine delle cose, perché tutto fosse compiuto, finalmente, ma senza dolore... Il calore del corpo di sua moglie si fece strada lentamente dentro di lui, la pena di lei dilagò insieme alla nostalgia per i giorni che erano stati, quando tutto era calmo e sicuro, velato di affetto distratto. Senza più rabbia e dolore, desiderò fortemente che di quei due mesi ogni istante gli fosse dato, fino all'ultimo, per potere ogni notte giacere accanto a lei, e nel buio respirarla, ogni notte. Desiderò che non ci fossero più parole, neppure pensate, ma solo il pendolo del respiro, l'aria attraverso i polmoni, la notte.

Prese il quaderno dalla tasca, e vi scrisse queste parole.

Poi, spossato dal semplice gesto, rimise tutto nella tasca e abbandonò la testa sulla spalliera. L'urlo proveniente dall'esterno gli disse che il treno aveva imboccato un'altra galleria. Sentì in bocca un sapore di cenere, ma gli occhi chiari di sua moglie fluttuarono un'ultima volta davanti ai suoi, prima che il sonno li sigillasse.

# Incubo

Ha ucciso. La coscienza gli ne cade addosso cupamente, lo avvolge soffocandolo.

Perché lo ha fatto? Non lo sa, non può rispondere, oscuramente ne subisce la rivelazione e chiude gli occhi come trovandosi in una luce abbagliante all'uscita di una stanza oscura. Il delitto è stato commesso in quel buio. Rivede il corpo, il suo braccio compiere il gesto omicida. Perché?

Rimorde la sua coscienza il gesto inumano compiuto, contrario al suo stesso io che mai avrebbe alzato la mano contro un altro uomo, un gesto che lo esclude e lo imprigiona una volta e per sempre, che grida vendetta al mondo ignaro ancora della sua azione, innocente ancora, ma che presto non lo sarà - non ci sarà più innocenza per lui né per l'ucciso né per il mondo intero, dovrà rivelare il suo crimine, lo farà?

Non lo farà, si nasconderà piuttosto nell'angolo più remoto della terra, si priverà di ogni piacere, soffocherà qualunque desiderio per ripagare il mondo di questa ferita

Il mondo, sarà mai ripagato?

E insieme alla cupa vergogna un altro sentimento comincia a dilagare, ed è il vuoto che l'assenza dell'ucciso scava nella sua esistenza, il silenzio irreversibile della sua voce, la tenerezza ormai inutile legata alla presenza di colui che non ci sarà mai più

Caino, come hai potuto alzare il braccio contro il fratello che ti amava, che ti volgeva la schiena fiducioso

lo hai colpito alle spalle, chi potrà mai perdonarti  
chi potrà a ancora amarti

Un trillo arriva al suo orecchio attraversando strati di ovatta . Compie uno sforzo immane per riaffiorare a una realtà che non si fa riconoscere subito

Come se, proveniente da una stanza oscura, si trovasse immerso in una luce accecante che brucia i contorni delle cose rendendole irriconoscibili

Una sedia, abiti, un tavolo

A chi appartengono? A te, gli grida una voce, a te!

Oggetti dolorosamente estranei ridiventano familiari, la sveglia il letto la sua stanza

un sollievo si fa strada nella disperazione di prima:  
allora non è vero

non ha ucciso

Si spoglia della paura come si fa con un vestito stretto,  
attento a non stratonare

E il sogno scivola via, ma resta ai suoi piedi, in agguato  
nella penombra

E davvero finita, non avrà nulla da farsi da perdonare  
Respira di sollievo

E, in questo respiro che porta più ossigeno al suo sangue  
e al cervello,

come se, proveniente da una stanza oscura, si trovasse in  
una luce accecante che mostri il negativo delle cose

Rivede gli occhi fiduciosi, la sua mano levata Potrà mai  
dimenticare, ritornare innocente?

## Una morte

- Guarda, mi dice, guarda, hai visto? E' morto L. C. Lo sapevi?

Il manifesto rettangolare bianco incorniciato di nero, in cui il nome di L. C. campeggia in grassetto a caratteri cubitali avevo evitato di guardarlo per tutta la giornata. Trovo malsano leggere i manifesti di morte che, per una strana usanza praticata soltanto nelle nostre zone del sud ed in alcuni paesi slavi visitati in tempi lontani, annunciano la morte di qualcuno. Ma lei insiste: - Hai visto come era giovane? Aveva solo 50 anni.

Spingo la porta ed entro, senza risponderle. L'ambiente caldo e fumoso ci accoglie, come sempre, rassicurante.

Qualcuno solleva il braccio per salutarci, qualcun altro si alza, baci sulle guance, abbracci. Un bar. Attraversando la sala per avvicinarmi al bancone, colgo frammenti di frasi, esclamazioni. Si parla di L.C. Frequentava anche lui questo bar. (Mi stupisco di come riusciamo a ben accettare la morte nel linguaggio, mettendo immediatamente i verbi all'imperfetto, benché essa ci agghiacci il cuore e cerchiamo di spingerla sempre più di lato alla nostra vita. Ma forse questo immediato adeguamento dei tempi verbali il bisogno di archiviare il caso, di chiuderlo per non parlarne mai più).

Ma stasera non si può fare a meno di parlare di L.C. E' uno scrittore famoso, un personaggio romantico giunto tanti anni fa dalle brume del nord, "solitario come una nuvola" - cito il titolo di uno dei suoi libri più noti - in questa piccola città di mare, che ha eletto a sua definitiva dimora: eterna, ora, anche nella morte.

Prendo il mio bicchiere, mi avvio ad un tavolino libero.

Afferro, nel passaggio, frammenti di frasi: - ha chiesto di essere sepolto nel cimitero di A., quello che guarda il mare... vuole continuare a guardare il mare, per sempre...

- C'erano parenti del nord, al funerale, ma non si erano mai visti primada queste parti...

- Chissà chi erediterà tutti i soldi ed i diritti dei romanzi...

- Non si era mai sposato, vero... non stava con nessuna...

Mi siedo, poco dopo anche la mia amica mi raggiunge. Siamo silenziose. Questa morte aleggia intorno a noi, L.C. presente stasera forse più che mai prima, nonostante che non ci sia la sua alta e chiara figura nell'angolo estremo del bancone, a bere un bicchiere dopo l'altro, fino all'alba. Forse frequentavo questo bar perché c'era lui, in quell'angolo, a renderlo emozionante. Forse, se non ci fosse stato lui, non avrei mai frequentato un bar. Forse, se non ci fosse stato lui, non avrei mai pensato di scrivere un racconto. L.C. il mio mito letterario. (Non gli sarebbe piaciuto questo luogo comune, ma è solo un pensiero, non resterà sulla pagina). Il mio mito letterario. Non sono mai riuscita ad avvicinarlo e parlargli, solo una sera che avevo bevuto due bicchieri - di solito mi fermo ad uno - appoggiata al bancone, quasi gomito a gomito con lui, ad un tratto è nata fra noi una lunga conversazione, che credetti profondissima, anche se non riesco a ricordarne una sola parola, solo un senso di esaltazione; ma poi, in seguito, non l'abbiamo mai ripresa. Lui non parlava molto, e reggeva bene l'alcool; io sono ritornata al mio unico bicchiere, perché non sono molto coraggiosa. Ci salutavamo con un gesto della mano, con un sorriso, ma ho sempre evitato di avvicinarmi con cose del tipo: come va? oppure: sa, ho letto il suo ultimo romanzo, affascinante...

Ma non racconterò a nessuno di questo. Non racconterò di

essere stata a casa sua, tanti anni prima, un giorno che lui era partito per uno dei suoi frequenti viaggi al nord, insieme a un mio vecchio zio che aveva le chiavi per innaffiare le piante e dare da mangiare al suo gatto nero Felix (chissà chi si occuperà di lui adesso, forse diventerà randagio, sarà vecchio ormai, o forse già morto da tempo, prima del suo padrone), e avevo sfiorato religiosamente i dorsi dei suoi libri nella libreria, annotandone a mente alcuni titoli, per poterli anch'io leggere, prima o poi, e ne avevo conservato la polvere nella tasca della giacca, e mi ero anche impossessata di un pezzo di carta appallottolata nel cestino, con alcune parole scritte da lui, e avevo respirato l'odore della sua cucina e dei suoi gerani sul balcone, ma ero poco più di una bambina, all'ora, e lui era un giovane uomo, un giovane eroe della letteratura... No, non voglio entrare nel cerchio dei discorsi e dei sapevi che, dei ricordi quando... La sua morte mi colpisce già come un pugno allo stomaco. La sua morte, la mia morte... che differenza fa? Ogni morte di uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'umanità...

Anche gli altri, intorno a me, partecipano di questa paura? Forse sì. Perciò, forse, il suo nome rimbalza da un tavolo all'altro, in un intrecciarsi di ricordi. E' la vita. La vita si protegge, mi dico. Si rassicura. E' lui a essere morto, non noi. Noi siamo ancora qui a parlarne. Siamo ancora vivi. Per quanto tempo ancora, fino a quando?

Ma non voglio, non voglio partecipare al rito del ricordo, no. Non voglio neanche sapere come, di cosa è morto (so che sollievo proverebbe ciascuno di noi, se, ad esempio, si fosse trattato di suicidio: una scelta libera, che basta non fare, e si è salvi; o se, ad esempio, fosse morto di cirrosi epatica: beveva troppo, una logica conseguenza, basta non bere e questa morte si evita. Questa. E le altre? Si può sfuggire a una morte, a due morti, ma non a tutte le morti che, come una lotteria di cui non vorremmo possedere il biglietto, sono in serbo per noi).

Non lo conoscevo, L.C., non ho mai voluto conoscerlo

più di quel poco, di quella sera, di quel giorno nella sua casa; qualcosa sarebbe certo cambiato, nell'immagine che mi ero costruita di lui attraverso i suoi libri; non c'è mito che sopravviva all'esperienza della realtà. Pure, stasera, provo rimpianto per la distanza che si è sempre mantenuta fra noi: qualcosa di irreparabile è avvenuto, che l'ha resa più netta; e per sempre. Mi sembra un caso di essere io qui, sopravvissuta per questa volta al quotidiano naufragio, nel solito ventre caldo e protettivo, e che lui non partecipi più di questo calore, di questo confuso chiacchiericcio, di questo familiare ardere dell'alcool nella gola. La morte, la vecchia signora si è dunque spinta così vicino. Allora, non siamo immortali. E quel che provo, è dolore o paura, mi chiedo, e non so veramente rispondermi. Ma, forse, anche lui si trova bene, nel ventre caldo e protettivo della terra. Forse, la paura è inutile, una benda sugli occhi. Me lo dico, e rabbrivisco. La morte, non ce la faccio nemmeno a pensarla.

Qualcuno si avvicina. Una ragazza, molto giovane, saluta la mia amica e si siede al nostro tavolo. Accende una sigaretta e infila in bocca, vorace, una manciata di noccioline. Non la conosco bene, questa ragazza. Non so neanche il suo nome (ma chi conosco bene, delle persone che incontro ogni sera, in questo posto?). E' bella, magra, veste in maniera originale.

Sento che è venuta qui per parlare di L. C., anche lei. Avrò qualcosa da raccontare, un aneddoto, un fatto piccolissimo già raccontato cento volte, da aggiungere a tutti gli altri evocati in questa sala e dappertutto, stasera, per costruire un ritratto di uomo che non sarà mai più lui. Immagino, anche, che tra qualche tempo qualcuno si accingerà, meritoriamente, a scrivere la sua biografia, e tutti questi tasselli si incastreranno, forse, il biografo intervisterà il suo tabaccaio, il suo compagno di scuola delle elementari, il commilitone alla leva obbligatoria, e i partecipanti della rivista *Champs* a cui lui ha collaborato negli anni dell'università, e mio zio che gli teneva il vecchio gatto

quando lui non c'era, sarà capace di ritrovare questa ragazza, o la ragazza ritroverà lui, per raccontargli il suo piccolo fatto, risibile, forse, ma un fatto... Che odio, le biografie. Solo uno scrittore senza storie può scrivere delle biografie.

- Sai, io lo conoscevo, sento che dice alla mia amica. Sì, mi è dispiaciuta la sua morte, che pena, era ancora giovane, ma forse dovevamo aspettarcelo, insomma, un artista... la vita che fanno gli artisti, non è proprio delle più sicure...

So per certo che lei non sa nulla della sua morte. Che non ha nulla di speciale da dire, eppure deve dirlo, ad ogni costo. Cosa può mai aggiungere a quel che lui ha già detto di sé, che ha voluto lasciar detto di sé, non lo so. Fa una pausa, aspettando forse una reazione. Io taccio. Spero che anche lei taccia, se ne vada. Ma sento la voce della mia amica:

- Che vuoi dire?

Sapevo che avrebbe fatto questa domanda.

La ragazza indugia un istante, tira una lunga boccata dalla sigaretta e sospira:

- Beh sai, niente di preciso... Credo che avesse strane tendenze... ma è una mia impressione, beninteso, non parlo di niente di preciso... Certo, non si è mai saputo che sia andato con un uomo, ma neanche con una donna... E poi, sai che ho avuto sempre un debole per gli intellettuali, lui mi piaceva, e una sera dell'anno scorso, che avevamo bevuto insieme, mi sono fatta accompagnare a casa, e sotto il portone l'ho baciato, ma lui niente... Mi ha aperto la porta con la chiave e se n'è andato, senza fare una piega. Non è uno strano comportamento?

Non aspetto la fine della conversazione. Vado al banco, ordino un alcoolico molto forte - un gin liscio, in suo onore lo lascio scorrere di colpo, tutto in un sorso, e bruciarmi la gola - e vorrei pensare qualcosa di più che questa pena, in suo onore, e di quello che non sarà più

lo saluto, e vado via

## A una festa

Ci sono cinque donne nella stanza, due brune e tre bionde. Delle tre bionde, due hanno gli occhi azzurri. Gli uomini sono tutti bruni. Hanno, tutti e cinque, molti capelli. Addirittura, due sono ricciuti. Non parlano molto fra loro. Le donne sono vestite allo stesso modo, in nero, con abiti scollati, camicie trasparenti. Una ha lunghe gambe velate da invisibili calze color fumo. Un'altra, ginocchia quadrate scoperte da una corta gonnella di velluto nero. E' una delle tre bionde con gli occhi azzurri. Sorride molto, parla molto. Anche l'uomo che è con lei parla molto. Vomita le parole dalla bocca. Una delle donne balla da sola, in un angolo della stanza, su una musica africana lenta. Si muove appena. E' la donna bionda coi capelli lunghi. I suoi occhi non sono azzurri. In questo momento sono chiusi sulla musica. Un uomo è arrivato insieme a lei, un uomo dai capelli crespi corti. E' seduto ad un altro angolo della stanza. Non parlano molto fra loro. Ogni tanto si scambiano sguardi. L'uomo fuma sigarette straniere. Ne accende molte, una dopo l'altra, con un accendino di plastica rossa su cui è scritto Hurley Davidson. Batte due volte l'estremità della sigaretta sul tavolino prima di accenderla. Scambia qualche parola col suo vicino, l'altro uomo ricciuto, due o tre frasi per commentare la musica. E' il più taciturno.

E' vestito anche lui completamente di nero, la sua giacca si abbottona sul lato - alla russa - con due borchie argentate. Non è molto alto. E' sposato con una delle due donne, quella con le lunghe gambe velate. Lei racconta, portando alla bocca spicchi d'arancia, che non vogliono bambini. E c'è la quarta donna, in pantaloni. E' stesa sul divano, la camicia di seta bianca è scivolata fuori della cintura. Ha l'aria stanca, le scarpe

nere abbandonate sul pavimento. L'uomo che è con lei - cravatta sgargiante disegnata di farfalle - è ai suoi piedi, le massaggia le caviglie. E c'è il quinto uomo, fermo nel posto della musica, alto, i capelli spettinati. Sceglie con cura i nastri da una pila ben ordinata. Sempre lo stesso suono tribale. Tempo e parole fluttuano nello spazio sospeso.

E poi c'è lei, che guarda tutto questo e nota e affastella particolari nella memoria. E' appoggiata alla parete dell'angolo più in ombra. Del suo corpo schiacciato contro il muro, stretto in un abito nero, solo le spalle e le braccia bianchissime rivelano la presenza. Nota e divora parole, gesti, atteggiamenti. Li ammuccia dentro di sé, nello stomaco contratto, invece del cibo. E' anche lei con qualcuno, ma non ricorda con chi. Il dolore di essere qui la attanaglia. Ingoia gli altri la loro vita i loro sorrisi. Lei sorride anche, ogni tanto, in risposta a domande gentili. Ingurgita quanto più possibile. E' tanto che non le accadeva così. E' tanto che non veniva scollata così violentemente da se stessa, sbalzata dall'altro lato di un vuoto. Gli altri sono un'eco, sono i loro gesti che ha diligentemente registrato. Aveva davvero creduto di essere guarita. Aveva voluto sottoporsi alla prova la più difficile. Aveva fallito.

*“Piccola Katy, stanotte hai bruciato  
Tutti i ricordi del tuo passato...”*

(I Pooh)

## Piccola Katy

Mi sono sempre chiesta che fine avesse fatto piccola Katy, dove fosse fuggita quando aveva deciso di andarsene. E, soprattutto, da chi avesse deciso di fuggire in quel mattino di grigia foschia. Forse era riuscita a risolvere i problemi che aveva con quelli che andavano a leggere il suo diario, di notte, che chissà poi se erano gli stessi che la accarezzavano e allo stesso tempo la tradivano, questo non è mai stato chiaro. Dovrebbe avere all'incirca la mia età, piccola Katy, forse giusto qualche anno in più, e chissà se scrive ancora un diario, come me d'altronde, che tra alterne vicende non ho mai smesso, tentando allo stesso tempo di chiarire i miei dubbi e di tentare la carriera di scrittrice. Può darsi che lei sia riuscita a fare meglio di me, chissà, in fondo abitava un mondo diverso nonostante tutti i suoi guai, un mondo in cui non doveva confrontarsi continuamente con i problemi quotidiani, pulire la casa, i pavimenti, cucinare, fare la spesa, aiutare i figli nei compiti etc; e poteva starsene lì a guardare il soffitto e pensare ai guai suoi. Forse in quel mattino di grigia foschia in cui è uscita di casa sola e disperata, dopo aver bruciato le bambole e il diario, forse ha incontrato Irish su un prato poco distante – se tutto questo è avvenuto di domenica è probabile, Irish che stava lì a pregare Dio perché gli mandasse una bicicletta, in un modo o nell'altro, per potersi recare alla chiesa distante tre miglia. Povero Irish, che andava a lavorare a piedi ogni mattina mentre piccola Katy restava sveglia nel letto a pensare ai guai suoi, guardava il soffitto bianco come me d'altronde e il soffitto era come uno schermo su cui viaggiavano tante immagini ma per lo più

tristi, solo ogni tanto si affacciava un bellissimo cantante dallo strano accento che gridava: i tuoi occhi sono fari abbaglianti, infatti erano gli occhi a proiettare le immagini sul soffitto bianco, ma c'era sempre una enorme tristezza in fondo al cuore, perché sia io che piccola Katy sapevamo che quel bellissimo cantante non sarebbe mai stato per noi, non ci avrebbe mai amato perché troppo distratto a guardare le apparenze si sarebbe distratto facilmente non avrebbe potuto mai curare la nostra tristezza e ci sarebbe rimasto solo Irish che stava lì a pregare Dio sul prato e nessuno si era preoccupato di fargli sapere che intanto Dio era morto, per una serie di sfortunate coincidenze, e con la morte di Dio tante cose che prima avevano valore - o almeno così si credeva - non ne avrebbero avuto più, e neanche la dignità con la quale il povero Irish chiedeva almeno una bici - non dico un motorino, né una moto, neanche una macchina, ma una miserabile vecchia bicicletta arrugginita per poter andare

a pregare uno a cui avevano già fatto il funerale, che cavolo, qualcuno avrebbe potuto dirglielo ad Irish così forse si sarebbe incazzato e avrebbe mandato a quel paese chi lo obbligava a farsi i chilometri per andare a lavorare per due lire che non si poteva comprare neppure una bici, neanche la dignità di Irish sarebbe più stata un valore ora che Dio non c'era più, almeno prima a qualcosa serviva, qualcosa che dava un senso alla sua vita, ma intanto per piccola Katy c'era solo Irish nelle vicinanze che pregava e camminava, e solo più avanti un'altra ragazzina più o meno della sua età che si dondolava su un'altalena, avanti e indietro, avanti e indietro tutta la notte con una bambola in braccio, credo, o forse era lei a diventare come una bambola di stracci, tutta la notte, finché non arrivava un uomo cattivo a farle del male, forse era l'uomo nero che poi diventava una bambola di pezza, ed allora erano in tre a piangere ed a voler andare via nel mattino brumoso, in una vita più bella dove incontrare il bellissimo cantante che intanto si era però già

innamorato di un'altra, e piccola Katy non era certo il tipo che si mette a fare il filo al ragazzo di un'altra, piccola Katy credeva nella lealtà tra donne a quei tempi e non lo avrebbe mai fatto era sempre lì a farsi mille domande, se fosse giusto o non giusto, se quel che faceva avrebbe ferito qualcuno o poteva tranquillamente mettersi in viaggio nel mattino pieno di foschia, che tanto nessuno l'avrebbe rimpianta, cercando di mettersi in salvo da quella vita che già si metteva male ma lei

ancora non ne era del tutto cosciente, povera piccola Katy, ed è partita un mattino mentre lontano una luce si levava, piena di speranza, come in un film di Chaplin forse, chi se ne ricorda, ma cavolo farsela tutta a piedi fino in capo al mondo, avere almeno una bici, adesso ci si metteva anche lei, mentre accanto le sfreccia la macchina del bellissimo cantante che aveva dato un passaggio a Lady Layla, o forse era stata Lady Layla a dare un passaggio a lui, giusto, lui diceva *riportami a casa, lady Layla* e lei si era innamorata e gli aveva dato un passaggio sulla sua macchina nuova da Lady, piccola Katy aveva pensato per un istante di fare l'autostop ma tra pensiero e azione la macchina era sparita, e i due dentro si amavano, vivevano nella bolla del loro amore e non l'avevano neanche notata, con la sua borsa semivuota. Dunque, nel prato piccola Katy aveva incontrato Irish, e si era fermata a parlargli, mentre nella luce del mattino un grosso gruppo di persone si avvicinava a loro sventolando bandiere e vociando, ma loro non avevano prestato attenzione ed avevano continuato a piangersi reciprocamente sulla spalla, e poi li aveva chiamati la ragazzina dell'altalena e si erano addentrati nel suo giardino dimenticandosi del grosso gruppo di persone, che era scomparso in fondo alla strada, con bandiere e voci e tutto il resto. Parlare con Irish e con la ragazza dell'altalena le aveva dato un po' di sollievo, a piccola Katy, comunque nel mondo qualche straccio di amico lo aveva, certo tutta gente con dei problemi, niente di leggero e di favoloso, nessun cavallo bianco all'orizzonte, solo una macchina della polizia,

forse la stanno cercando, piccola Katy si nasconde fino a che non passa e poi resta lì incerta sul da farsi, oh senti non avevo mai ascoltato la canzone fino in fondo, la risposta c'è, piccola Katy torna indietro e trova la porta ancora socchiusa, è presto e tutti dormono, tutto si è svolto in diciamo mezz'oretta o giù di lì, di domenica, poi, che nessuno ha fretta di alzarsi, allora lei entra piano per non far rumore e si rimette a dormire, ma non a dormire veramente, a guardare il soffitto grigio prima dell'alba e tutta la sua vita futura le scivola davanti agli occhi, già si vede con un brivido finire la scuola e fare il concorso da maestra, oppure sposare Irish che intanto è riuscito ad avere la bicicletta e lavora come manovale alla fabbrica che stanno costruendo nello spazio incolto dove finiscono le case, e lei resterà sempre lì, in quella casa in quel quartiere in quel luogo così diverso dal campo delle fragole che qualcuno le aveva suggerito, dal prato verde dove nascono speranze che si chiamano ragazzi, sempre lontana dal grande prato dell'amore ma avrà il coraggio di uscire a cercarlo? Lei si confida al suo diario, come io d'altronde, confida le speranze e tutti gli sguardi che si soffermano su di lei, tutti i tuffi al cuore, li racconta al suo diario...

Quando finisce la scuola c'è già pronto un piccolo lavoro, un lavoretto in attesa di qualcosa di meglio, oh piccola Katy come sei diligente ad alzarti presto la mattina ed andare a pieni fino a casa di Irish che ti porta sul sellino della bicicletta, il vento del mattino è fresco e profumato ancora buono, e il mondo è azzurro in questi minuti di ebbrezza, i tuoi capelli lunghi solleticano le guance di Irish che ride e ti soffia sul collo, e tu pensi che Irish non è sempre così triste come ti era sembrato all'inizio, in quel mattino di grigia foschia in cui lo hai incontrato per la prima volta e lui pregava per la bici, in fondo era solo un ragazzino costretto a fare qualcosa più grande di lui, ma adesso è cresciuto ed ha capito tutto della vita, non come te che continui a leggere fotoromanzi di nascosto e

sognare il bellissimo cantante che intanto ha sposato Lady Laila, ed ha anche divorziato dopo averla tradita con una certa viso d'angelo, bionda occhi azzurri, che lo fa molto soffrire ma sempre meglio di Lady Laila con cui la vita era diventata impossibile, intanto viene l'autunno e non è più così piacevole uscire in bici nella foschia, fortuna che ricomincia la scuola, piccola Katy non va male a scuola, è solo sempre un po' distratta, persa insieme con Francesca a guardare i ragazzi e sognare, si Francesca quella che resta incinta al quarto superiore e poi si sposa e nasce un bellissimo bambino, e dal mattino alla sera è lì a stendere panni e cucinare e non ha più tempo per parlare di ragazzi, perché se lo sa il marito la riempie di botte, a Francesca, così pian piano si allontanano, si perdono, a piccola Katy rimane solo Irish che intanto ha abbandonato Dio per Marx ma spesso li confonde, chiedendo a Marx cose che sono di competenza di Dio, criticando non solo i vizi capitali, ma il capitale in sé, unico, enorme orribile vizio da estirpare, e poi Irish critica anche piccola Katy, le dice che non è abbastanza politicizzata, lei vorrebbe esserlo di più ma si annoia, i discorsi la annoiano, le piacciono solo le bandiere rosse che sventolano contro il cielo azzurro, e lei preferisce guardarle sventolare nei pomeriggi troppo azzurri delle parti sue e immaginare che il bellissimo cantante passi di lì e vedendola distesa sul prato con gli occhi chiusi si innamori di lei. Ma è solo Irish a passare, ancora una volta, a fermarsi a guardarla ed a darle il famoso bacio del principe azzurro. Piccola Katy allora si arrabbia moltissimo con Irish, accusandolo di essere un maschio sciovinista che vuol legarla a sé con un bacio, Irish ha le lacrime agli occhi e le grida: "pregherò per te che hai la morte nel cuor" ed è tanto triste che non si rende conto di due cose importantissime:

a. piccola Katy ha usato per la prima volta un linguaggio molto politicizzato, dal quale lui si è sentito tradito;

b, ancora una volta ha dimenticato che è inutile pregare, perché Dio è morto ed esiste solo Marx il quale se ne frega delle pene d'amore (neanche la questione femminista lo aveva mai interessato veramente, a Marx, lui pensa solo alla lotta di classe e non ha interesse alle vicende private degli individui al di fuori di questo contesto, e la famosa storia della serva che dormiva ai piedi del suo letto, messa in giro dai nemici della rivoluzione per ridicolizzare la figura del famoso filosofo, portarlo coi piedi per terra, lo suggerisce).

Comunque questo episodio acquista un valore fondamentale per piccola Katy, insomma sembra che per lei sia arrivato il momento di decidere cosa fare della sua vita.

Ma questo momento così com'è arrivato se ne va, e lei resta a gironzolare lì intorno senza riuscire a prendere una decisione. Il sole sorge ma lei non lo vede, e tutto diventa buio e triste nel suo cuore: ancora più triste che per la ragazza dell'altalena, che sin dall'inizio è rimasta lì a dondolarsi avanti e indietro, avanti e indietro senza riuscire a scendere. Ma si sa, questa è la coazione a ripetere: si ripete sempre lo stesso gesto, lo stesso rituale, la stessa scelta, o non scelta, perché rompere a volte provoca un dolore molto più grande di quello spalmato e diluito nei giorni, nei mesi, negli anni. Ed è poi molto seccante raccogliere ogni volta i cocci.

La prima volta di piccola Katy, come ben si poteva immaginare, alla fine fu con Irish. Lui le aveva regalato per il suo compleanno una bellissima canzone insieme a una rosa rossa, e l'avevano ascoltata mille volte senza luce una domenica di cielo nero che i genitori erano andati in gita al santuario di Loreto col pullman di gran turismo, lo avevano ascoltato nel mangiadischi Geloso che a volta saltava un po', non aveva capito molto delle parole perché la canzone era in inglese, ma la musica invece era un sogno, si versava nella stanza come un

liquido e la riempiva di desiderio e di amore, e avevano ballato guancia a guancia per un tempo indeterminato fermandosi solo per far ripartire il 45 giri, poi Irish aveva cominciato a mordicchiarle l'orecchio e a respirarle nel condotto uditivo, e quel respiro caldo che odorava di gomma peppermint le aveva dato dapprima un senso di fastidio, poi aveva cominciato a riscaldarle il collo, le spalle il seno la pancia sempre più giù, un calore sempre più grande benché fosse febbraio. Erano finiti distesi sul tappeto accanto al caminetto spento. Irish con un dito accese il finto fuoco, e la stanza quasi buia per la pioggia che batteva sui vetri si riempì di una luce rosea. Piccola Katy scivolò sotto il corpo adolescente di Irish, il ciuffo nero e liscio dei suoi capelli le fece il solletico sulla fronte dopodiché non ricordò più nulla, se non che una specie di onda gigantesca le era salita dentro la pancia all'improvviso, e poi se ne era andata come una risacca. Irish era abbandonato su di lei, con un sorriso da stupido.

Piccola Katy non era una persona semplice, mi sembra chiaro. La cosa le era molto piaciuta, ma le era piaciuta "con riserva". Si riservava, cioè, di ripetere l'esperienza con soggetti diversi, per capire se si era trattato di un caso, se solo Irish le provocasse quelle sensazioni sconvolgenti o anche altri potevano aprirle le porte del paradiso.

Allora decise di lasciarsi per davvero alle spalle la sua vita da piccola Katy. Uscì di nuovo nel mattino di grigia foschia, dopo aver trascorso la notte a lisciarsi con la spazzola e il phon i capelli crespi, fino a farli diventare lisci e lunghi come quelli delle ragazze americane, decisa finalmente a vivere la sua vita. Pare che abbia anche cambiato il suo nome in Lady Barbara (chissà perché per forza lady) e da allora non si è saputo più nulla di lei. Irish non si è mai più ripreso dalla sua scomparsa, dedicandosi solo alla politica. E' stato già due volte deputato.

Se qualcuno ha notizie di piccola Katy, è pregato di inviarle a questo indirizzo.

## Un Profumo

Viaggio spesso di notte. Avendo scelto di dividere la mia vita fra due città - non per obblighi o legami familiari, beninteso, nulla di tutto questo, ma semplicemente per un destino d'amore verso questi due luoghi fra i quali altaleno la mia esistenza, inseguendoli entrambi in un desiderio senza soluzione - avendo deciso, dicevo, di dividermi fra queste due città, mi sposto dall'una all'altra soprattutto di notte. La mia insonnia ormai cronica mi rende lieve, quasi un gioco, questo non essere mai veramente a casa ma sospeso sempre tra due case, due vite, due realtà che ignorano tutto l'una dell'altra. A volte mi dico, con un po' di psicoanalisi a buon mercato, che io non abito veramente i luoghi ma la distanza che li separa, e che, nel mio desiderio di ubiquità, mi trovo ad esistere soprattutto nel movimento - uno spazio che si sposta continuamente, e che, per la sua natura provvisoria e contingente ha molto in comune col vuoto.

Viaggio esclusivamente in treno. Amo i treni di notte dai corridoi deserti, in cui, al di sotto del rombo provocato dallo scontro tra l'aria e la locomotiva, è possibile percepire i mille respiri diversi e i fruscii delle lenzuola di carta, afferrare qualche parola sfuggita al sonno ed ai sogni. Ma quello che soprattutto mi piace è di scivolare nella mia cuccetta, nello scompartimento già addormentato, tra altri cinque individui la cui anonimità è salvata, come la mia, dal buio e dal sonno, liberarmi rapidamente di giacca e pantaloni (che sostituisco con calzoncini di pigiama larghi e comodi) accendere la piccola luce notturna e aprire il mio libro alla pagina alla quale era stato chiuso l'ultima volta. Queste letture notturne sono il piacere nascosto nel piacere di spostarmi da un luogo all'altro, popolano un terzo della mia vita, costituiscono un supplemento di viaggio al viaggio che compio veramente nella

notte. Quando - chiuso il libro - scivolo dalla cuccetta e scendo dal treno sotto il cielo ancora livido dell'alba, per un momento non ricordo da quale stazione sono partito, verso quale ho viaggiato. E sono i paesaggi dell'ultimo libro ad abitarmi, a disporsi intorno a me per inventarmi un altro mondo, fino a che il cielo si rischiarà e ritrovo le strade, i negozi, il tepore della casa e l'odore del caffè mischiato a quello salmastro del mare.

Questo è quanto avviene abitualmente, ormai da molti anni, prendendo la forma di una libertà consolidata.

Ma nel corso dell'ultimo spostamento qualcosa non è andato come sempre: e un piccolo incidente iniziale ha provocato un evento che, seppur minimo e inavvertito dagli altri, ha modificato forse per sempre la struttura di quella notte e di quel viaggio (e forse di tutte le notti e di tutti i viaggi che seguiranno).

La cuccetta che avevo prenotato era stata occupata per sbaglio - uno sbaglio del cuccettista, ma l'occupante ormai dormiva. Sarebbe stato assurdo costringerlo a cambiare di posto con tutti i suoi bagagli in piena notte, perché vi erano molte cuccette vuote negli altri scompartimenti. Sono scivolato al mio nuovo posto - la cuccetta in alto a destra, entrando - e ho girato l'interruttore della lucetta notturna. La luce non si è accesa. Ho tentato ancora, ho provato a stringere con l'unghia la vite che la ferma al muro, come avevo sperimentato altre volte. Niente. La luce continuava a restare spenta. Che fare? Chiamare ancora il cuccettista e disturbare tutti gli altri viaggiatori, o rassegnarmi a trascorrere la notte con gli occhi spalancati nel buio? Ho optato per questa seconda ipotesi. Un senso di vuoto mi ha preso al pensiero di dover rinunciare alla lettura. Ho cominciato a contare le ore che mi separavano dall'alba. Mentre ero impegnato in questa occupazione, ho avvertito un piccolo movimento nella cuccetta in faccia alla mia. E, insieme al movimento, un aumento del calore ed una folata di profumo,

ma lieve, come se venisse da altri scompartimenti. Non molto tempo avanti avevo letto la storia di un uomo senza odore dotato però di un naso dalla sensibilità straordinaria, che gli permetteva non solo di sentire i profumi, ma anche gli odori personali, e di riconoscerli uno per uno. Cominciai a fantasticare su questa possibilità, mentre il profumo si faceva più intenso e vicino. Il mio pensiero si spostò, impercettibilmente, su di esso. Mi ricordava qualcosa. Ma cosa? Passai in rassegna diverse persone e situazioni, ma non coincidevano con la sensazione che provavo, più forte a ogni respiro. Mi sembrava che provenisse da un passato molto remoto: ma non riuscivo a legarvi nessuna immagine. O mi ricordava forse qualcuno? Mi spostai ancora di più verso il bordo della cuccetta, quasi in bilico sul vuoto, spinsi il naso in avanti come un esploratore, emisi un profondo respiro, inspirai: l'odore era là, riconoscibile e più intenso di prima, mescolato ad un altro odore, tiepido e dolce - la pelle, forse, e ad una nota appena un po' aspra di leggero sudore; e veniva dalla cuccetta di fronte.

L'effetto che esercitava su di me era singolare: man mano che le molecole sfioravano la mucosa del mio naso, il nome del profumo si disegnava contro le mie palpebre chiuse: *Cinderelle*, un profumo che da anni non avevo visto nelle pubblicità e nelle profumerie! E, nello stesso tempo, un'eccitazione crescente si impadroniva del mio corpo, la sentivo montare lentamente dalle dita dei piedi come un formicolio, o un tremito incontrollabile, spingersi su per le gambe, arrivare all'incrocio del ventre dove si concentra, questo formicolio, come un'eccitazione inarrestabile, come non mi capitava da anni, e non ero più nella cuccetta, ma in una grande stanza buia con lame di luce che filtravano da imposte sconnesse, in un grande letto in disordine, ed accanto a me c'era un ragazza di cui vedevo solo il sorriso, luminoso nella penombra: e di colpo ricordai il viso di quella ragazza, che era stata la mia prima amante, ricordai i suoi capelli neri e lunghi ed i suoi seni rotondi dai capezzoli duri, gli

occhi carichi di domande, ricordai come era caldo l'interno del suo corpo, quanto elastico e morbido. E riconobbi il profumo, che lei indossava sempre, e ricordai l'eccitazione che mi dava anche allora sentirlo mescolato all'odore della sua pelle, e mi stupii di averlo potuto dimenticare per tanto tempo... e mentre un'onda calda di piacere mi scuoteva la schiena e traboccava fuori di me, lo pronunciai, quel nome che proveniva da tanta incredibile distanza, e che mi restituiva, insieme ad un godimento inatteso, un pezzo del mio passato: lo pronunciai nel silenzio dello scompartimento, e mi sembrò più forte del rumore del treno in corsa:

- Marina...

Il nome restò sospeso un istante, poi si perse nella fuga del tempo e del treno.

Un fruscio dalla cuccetta di fronte. Le lenzuola di carta frusciarono, una testa si sorse, una voce impastata di sonno sussurrò:

- Sì, dimmi... che c'è? Hai bisogno di qualcosa?

Mi ritrovai di colpo al mio posto, al mio tempo, nel mio viaggio. Il profumo aleggiava ancora nell'aria, si mescolava ad altri odori. Ebbi paura di quella voce. Mi girai dall'altro lato, respirai profondamente, fingendo di dormire. Quando mi svegliai, al mattino, era giorno pieno, tutti gli altri viaggiatori erano già scesi. Avevo mancato la mia stazione.

Marseille-Salerno, gennaio  
1997.

## Il Colpo

Quando il colpo è esploso, nel silenzio naturale delle trecentesima alba in cui egli si destava in quel luogo, non so se egli stesse dormendo e sia stato il colpo a riportarlo dal sonno alla veglia e la sua mente lo abbia classificato in un primo momento come qualcosa di noto e esterno a se stesso, come una porta che sbatte lontano, o l'esplosione di un ramo d'albero colpito da un fulmine

*ma ha ricordato immediatamente che non ci sono alberi, intorno, né porte che possono sbattere al vento*

quando il colpo è esploso, dividendo il tempo in due entità esattamente speculari di cui l'esplosione è il punto di fuga - tutto in fuga, in quel momento del colpo, in fuga disperata, tutto ciò che un istante prima risiedeva aggregato intorno al suo pensiero silenzioso nel silenzio della stanza -

non so, quando il colpo è esploso, se egli stesse invece guardando verso la porta, attirato dallo scalpiccio frenetico proveniente dal corridoio, e la porta si sia spalancata all'improvviso rivelando la presenza dell'uomo dal volto scuro, la testa nascosta nello scialle, l'arma imbracciata e tesa

*l'uomo ha premuto il grilletto il suo sguardo era gelido - e lui ha guardato la pallottola avvicinarsi lentamente, ha mosso appena la testa per lo stupore le sue labbra si sono leggermente spalancate*

quando il colpo è esploso ha echeggiato il rumore di un altro colpo proveniente da molto distante

non so, come nessuno di noi sa, d'altronde, se invece non stesse guardando fuori dalla finestra, la finestra appena spalancata sull'alba, sul mare vicino ed escluso, la liscia superficie increspata d'un tratto dallo spostamento d'aria del colpo

il primo, esploso nel naturale silenzio, vero silenzio primario annidato nella materia stessa, *facente parte*

quando il colpo è esploso, avendo finalmente attraversato tutti i punti del tempo a partire dall'istante in cui una telefonata gli aveva annunciato di doversi recare in quel luogo, - e lui aveva accettato di andarvi, tranquillo nella sua coscienza e nella sua giusta adesione all'idea, e da allora il colpo aveva cominciato a viaggiare, fermandosi puntualmente ad ogni inesprimibile segmento temporale, fino a quest'alba non diversa dalle altre che lo avevano preceduto

lui lo aveva atteso

non so, quando il colpo è esploso, se egli abbia avuto coscienza di trovarsi nell'ultimo istante temporale della sua stessa coscienza, ed abbia rivissuto in quell'istante tutta la vita passata, il giorno della prima comunione il primo cane il primo bacio il primo vero piacere sessuale l'accartocciarsi fulmineo dei giorni che immaginava futuri

quando il colpo è esploso ha forse incendiato d'un colpo le ragioni dell'essere lì e non altrove, e un rimpianto cocente gli ha bloccato il cuore nel petto e gli ha estratto dagli occhi le lacrime che non aveva mai potuto versare, giusto un frammento di istante prima dell'impatto ha visto se stesso piangere ma era

troppo tardi

e, quando è esploso, il colpo ha aggregato intorno alla sua deflagrazione tutti questi minimi segmenti che egli aveva disposto in ordine logico e geometrico uno accanto all'altro, il colpo che si è scavata la strada attraverso la spessa materia del tempo faticosamente organizzato in questa coazione di apparente vuoto - in questa forzata misura di prigione - *un muro alto imbiancato a calce circondava l'edificio, militari stavano a guardia delle porte, il mare era a una distanza di dieci metri, irraggiungibile, e nessuna presenza oltre le sette persone al lavoro ognuna in una stanza* - ma il tempo sembrava finalmente aver preso consistenza biologica, la falsa prigione si apriva su un'assoluta libertà, infine spazio e tempo non soffrivano di nessuna grave discrepanza

quando il colpo è esploso, ed egli lo aspettava, paziente, senza comunque ancora sapere quando, la difficile costruzione era quasi giunta alla fine, e tranquilla in lui respirava la coscienza, gli opposti erano quasi arrivati a coincidere e nell'assoluto relativo la sua libertà finalmente era

finalmente raggiunta, credeva, attraverso la progressiva esclusione di tutte le singole libertà - messe in condizione di riposo funzionale, o forse definitivamente eliminate in favore della più convincente - fino alla più radicale esclusione, quella della libertà fisica, il corpo limitato dal recinto di protezione la mente nell'illimitato spazio del quotidiano lavoro -

la mente perfetta per il progetto perfetto per un'umanità  
lontana pacificata e felice

ma il colpo è esploso infine mandando in frantumi  
il silenzio in un tintinnio di vetri

e in questo colpo il tempo ha operato istantanee temute  
sostituzioni in cui il prima è diventato dopo e il dopo prima,  
l'adesso zona franca di sospensione vacuo in cui gli elementi si  
disperdono e riuniscono intorno a lui senza alcun criterio  
tutte le libertà escluse lo affollano di nuovo e gli tolgono il  
respiro d'un colpo

il colpo che adesso è esploso

## Il tempo della scrittura

Era il pomeriggio di un giorno di festa (conoscete la sensazione dei pomeriggi di festa, quando il tempo sembra essersi finalmente stabilizzato al ritmo cercato, senza trovarlo, durante tutta la giornata: la casa in ordine, cristallina dopo lo sconvolgimento mattinale delle lenzuola e coperte all'aria, dei tre bucati da stendere e ritirare, della polvere accumulata in sottili strati vellutati sui mobili, e poi il gran pranzo da preparare con tutte le sue portate, l'antipasto due secondi e due primi, e i contorni di verdure e il dolce con la doppia crema e il grande vassoio della frutta, la tavola apparecchiata con la bella tovaglia bianca di Fiandra ed i molteplici bicchieri di cristallo scintillanti ad ogni raggio di sole riflesso dalla specchio, e dopo tutto questo fare e disfare letti e lavare lenzuola ed asciugamani e spazzare e spolverare e rassettare ogni cosa negli armadi e sprimacciare cuscini e lucidare i pomelli delle porte e lucidare pavimenti e poi tagliare sminuzzare friggere stufare e infornare e brasare e decorare allungare salare pepare speziare assaggiare e la cucina allagata dall'onda degli odori caldi e soavi dei cibi ecco il momento di gloria che la casa risuona di scampanellii e voci e risate e schioccare di baci e tintinnii di calici e gorgoglio di liquidi versati dalle caraffe e degli urti delle forchette contro i piatti e del leggero rumore della masticazione e delle conversazioni sempre interrotte e delle esclamazioni di meraviglia ad ogni nuova portata e del crocchiare dei gusci di noce e nocciole tra le due leve dello schiaccianoci e la casa radiante del sole meridiano e avvolta nel caldo profumo del caffè e ancora qualche brandello di conversazione nel ristagno degli odori ormai freddi del pranzo appena concluso e infine l'aprirsi e il richiudersi della porta sulle voci che si perdono nella tromba delle scale e le finestre spalancate

sul cielo quasi violetto del tramonto a liberarsi degli odori e del fumo e lo scrosciare dell'acqua nel lavello e il tintinnio della porcellana e del vetro urtato involontariamente contro il rubinetto d'acciaio, e poi i piatti ed i bicchieri scintillanti riposti in bell'ordine al posto di sempre nella credenza, il pavimento spazzato il tavolo lucidato col al centro il suo vaso di fresie e giaggioli la casa nel suo ordine pi puro e definitivo, almeno per quel giorno) lei siede al suo tavolino sotto la finestra aperta contro il cielo ormai scuro apre un piccolo quaderno e solleva la penna per scrivere. Ma le parole che aveva conservato per giorni, che aveva scelto e conservato nel corso del giorno si sollevano come farfalle più scure del cielo e volano via dalla sua testa, dalla sua penna, dalla sua carta, fuggono via come farfalle impazzite e lei le segue con gli occhi, svagata, immemore, perduta, le orecchie ancora piene dei rumori appena passati.

# Katapontismos

*“Lungi dalla colonia Cumana avvi  
un fiume Cettes, che ha virtù di far  
divenire sassi i tronchi  
d’albero”*

Aristotele - il libro delle  
meraviglie.

Non crede alla mia esistenza.

Non ci sono due cose più diverse tra loro che i boschi ed il mare. E non ci sono, forse, due cose più uguali.

Dall'alto, la superficie di foglie non si lascia penetrare da sguardi. Anche l'acqua, nelle grandi distese, perde il suo attributo di trasparenza e diviene opaca.

In realtà è la prospettiva che cambia: guardiamo ai boschi dal basso, guardiamo al mare dall'alto. In entrambi i casi, godiamo soltanto di visioni parziali, che non ci danno ragione degli uni, né dell'altro. Questo è il vero problema. Una volta, in tempi lontani, una marea mostruosa è salita a coprire una foresta intera: quando le acque sono rifluite, un calore calcinante ha pietrificato i residui salmastri lasciati sui tronchi e le foglie. Gli alberi hanno smesso di respirare. Nessun nuovo germoglio è mai più spuntato.

Ai raggi del sole, ancor oggi la foresta manda bagliori verdastri di cristallo.

Visitarla non è semplice, di giorno. Il calore e la luce sono così intensi da provocare miraggi negli incauti visitatori.

Per quanto mi riguarda, io non sono un miraggio. Nonostante questo, egli non crede alla mia esistenza.

Mi piacerebbe spiegarli - poiché questo cerca - che qui è l'unico luogo in cui il mare e la foresta si sono incontrati. Il connubio è stato forse mortale, chi sa? Questo luogo è una gemma. Ma io esisto.

Non capisco il motivo della sua diffidenza.

Potrei raccontargli io tutto quel che gli è necessario di sapere su questo luogo (nonostante io non creda ci sia nulla che è veramente necessario sapere, perché questo, a dispetto delle speranze che egli vi ripone, non allungherà la sua vita di un sol giorno, non nel futuro, non nel passato) io che sono di questo luogo, avendoci vissuto sin dal tempo della marea, e conoscendo, come conosco, una per una tutte incrostazioni e le sedimentazioni saline nelle quali egli si sforza di decifrare dei segni che in realtà non ci sono.

Ahimè: solo quanto è documentato da segni può essere detto storico.

Non comprenderà mai, da solo, che la foresta è un unico grande segno troppo vasta l'estensione il suo occhio non riesce a coglierne la natura totale

Da questo stesso punto di vista, neppure io sono un segno, perché non incido materia che sopravvive visibile all'occhio, ed egli non potrà, con gli strumenti che usa, riconoscermi

Neanche a me è nota la mia stessa consistenza di segno, veramente: dovrei riflettermi in una superficie specchiante, ma qui non ne esistono. La luce, checché se ne dica, oscura la trasparenza invece di accentuarla.

Non esistono invece specchi per i suoni. Ed i miei segni sarebbero piuttosto particelle sonore in equilibrio sul punto di vuoto tra la foresta e il mare.

Forse potrei essere per lui la voce della foresta pietrificata. Ma non vuol credere a quanto non possa, della foresta, registrare ed archiviare. Inoltre, i miei suoni con difficoltà egli potrebbe definire fonemi: vedo che, per quanto si sforzi, neppur uno riesce a ricondurre ad alcuna delle lingue che conosce. Ho anche notato che in alcuni momenti, in determinate stagioni di venti, tende più a lungo l'orecchio, si fa più acuto nel tentativo di afferrare: poi scuote la testa, incerto, e attribuisce il suono allo strisciare della brezza sabbiosa contro le superfici vetrificate degli alberi.

Neanche a me di lui tutto è chiaro: perché abbia scelto di vivere qui, in questa zona di limiti e contraddizioni, di coincidenze totali e tanto più inafferrabili: infatti non crede che una foresta possa coincidere col mare, trattandosi di due insieme non omogenei e perciò esistibili solo nella separatezza. Forse la sua presenza qui è tesa alla dimostrazione del dato tipico del luogo stesso: ma se ci riuscisse, non risulterebbe la sua stessa esistenza negata dal dubbio?

Una sera, nella luce del tramonto, ha creduto di vedermi. Ero seduta sotto un cespuglio. Ma immediatamente, atterrito, egli ha coniato la teoria del fenomeno ottico atmosferico: per il quale, in particolari condizioni, oggetti lontani appaiono come riflessi in una superficie liquida posta ai loro piedi. Ha però commesso un errore: perché il miraggio non è

la superficie liquida che appare di tanto in tanto, ma l'opacità che, più spesso, la nasconde.

Mi chiedo: perché era così atterrito?

Tra la superficie speculare e l'immagine speculata l'occhio, da solo, non coglie differenze.

Io che l'ho toccato posso dire che lui esiste.

Ha scelto di essere qui, solo, ad un margine della foresta. Gli altri margini gli resteranno per sempre ignoti.

Per quanto mi riguarda, è stata la grande marea a trascinarci qui. Per questo dico che potrei rendergli chiare molte cose. Di prima della marea, di al di là della marea, anche.

Eppure io so che avverte la mia presenza

All'inizio pensavo fosse qui per me. Per interrogarmi. Come facevano gli altri, prima della marea.

Credevo fosse venuto per me. Perché noi ci eravamo già incontrati.

Sulle rive di uno stesso mare, ma anche allora ha temuto.

Giravano delle leggende, allora. In parte erano vere, ma solo in parte. Ed io, che conservavo tanta memoria solo per lui, non arrivo a donargliela.

Non si trattava che di un dono. Non voglio nulla in cambio. Non a tutti posso darla, tanta memoria.

Ed ecco che lui non la accetta.

Ma io non posso continuare a portare su di me tanta inutile memoria.

Si diceva che questo mare avesse assorbito in sé, nelle sue acque, tutta la conoscenza. E che io fossi la voce attraverso la quale interrogare il mare.

Ieri ha creduto, nella moltitudine di graffi, incisioni e sedimentazioni che incrostano la parete di roccia, di riconoscere un segno di un alfabeto che conosce. Ho visto la felicità del suo sguardo. Non aveva nessuno a cui comunicare la sua inutile scoperta (perché in realtà di nessun segno intenzionale si tratta) ma ha gridato, nel silenzio della foresta. Ha gridato la sua gioia della conoscenza.

Forse comprendo perché non vuole ascoltarmi: la sua lenta infruttuosa ricerca lo rende felice. Non è nel sapere che gode, ma nel desiderio del sapere. Forse il mio dono interromperebbe d'un colpo la sua vita. Forse è questo che teme. Di riempire d'un colpo, e per sempre, la sua vita. Con questo, io sono inutile. Inutile il mio sapere. Inutile continuare a parlargli.

La foresta marina sembra oggi doppiamente pietrificata. Non un alito di vento sfiora i tronchi silicei. Dov'è morta la voce?

Piango la mia stessa voce che ho soffocato. Egli era la sola speranza per la mia voce: se mi avesse ascoltato, sarei tornata me stessa. Già una volta ho spiccato il salto verso il mare, e la marea mi ha portato qui. Ad incontrarlo di nuovo, e a fallire. Quanto tempo dovrò passare finché un altro come lui sfiori il mio destino?

Non c'è destino, in realtà. Io che so tutto, sapevo da sempre non mi avrebbe ascoltato. I miei segni resteranno illeggibili.

Ripeterò ancora la mia morte? Non c'è più mare in cui lanciarsi, dall'alto della roccia.

## Tre racconti della Biblioteca

## La Biblioteca

E' un tempo lunghissimo quello che ho trascorso seduta a questa sedia girevole, faccia a faccia con lo schermo grigio. Non ho contato gli anni - lo fa, al mio posto, l'Ufficio Amministrativo - calcola gli anni che ho accumulato, quelli che mi mancano per la pensione. Un giorno qualcuno verrà a dirmi: - Il vostro servizio è finito. Firmate qui, per presa visione. E auguri!

Non ho ancora pensato a cosa farò, dopo. Non avevo mai pensato che ci sarebbe stato un dopo.

Quando ho cominciato a lavorare in questo Ufficio ero molto giovane, la più giovane di tutti, e avevo fatto in fretta amicizia con le altre persone con cui dividevo la stanza. Ricordo bene gli scherzi, le risate. A quel tempo non lavoravo davanti allo schermo, perché gli schermi non erano ancora arrivati. Ero stata destinata alla Biblioteca. In realtà quando sono arrivata la Biblioteca non esisteva. E' nata con me, mi è cresciuta intorno anno dopo anno, quasi impercettibilmente. Sfogliavo ogni giorno ponderosi cataloghi, segnavo con una crocetta rossa i titoli più interessanti, inviavo lettere alle librerie e agli autori e ricevevo in risposta libri, che andavano a costituire la Biblioteca. Mi è apparso esaltante, all'inizio, che io fossi qui e che potessi, come un dio, ricostruire intorno a me un mondo, elemento dopo elemento, dal più semplice al più complesso. Mi aggiravo fra i pochi scaffali su cui i volumi mostravano i dorsi ben allineati su cui risaltava, in basso, l'etichetta con la segnatura in inchiostro nero.

Io li acquistavo li sfogliavo amorosamente ne riportavo il titolo su schede, li destinavo al loro settore - avevo studiato un sistema di classificazione elementare, che si è andato via via ramificando e complicando con l'allargarsi della Biblioteca, i cui scaffali si sono spinti, come le radici aeree di un'edera, sempre

più lontano, nelle stanze contigue, alla fine io stessa stentavo a seguirlo, anche se ricordo ancora esattamente il posto di ciascun libro e potrei ritrovarlo con sicurezza, percorrendo i corridoi senza smarrirmi, senza mai ritornare due volte sui miei passi.

Era esaltante tutto questo e mi dicevo così partecipo anch'io alla vita, pur se appartata, perché il silenzio mi è più congeniale della parola e il pensiero più dell'azione, anche se avrei voluto a quel tempo scendere nelle strade con tutti gli altri e gridare e marciare e discutere a volte invidiavo il sangue rosso che vedevo scorrere in loro, la parola rossa e viva che andavano tracciando sull'esistenza - ma io non potevo farlo. Non era per me.

Lavoravo alla mia Biblioteca. Si accorgeranno di questo, pensavo. Verranno qui un giorno e troveranno quest'altro mondo - parallelo e silenzioso - in cui tutto spiegato - un mondo che io costruisco, un p~ alla volta  
ma i tavoli restavano vuoti, solo rari visitatori, vecchi  
insegnanti, giovani scolari

io preparavo schede per ogni nuovo libro, prevedevo accessi i più diversi, sceglievo con cura quale settore arricchire in quel certo punto della Storia - perché i lettori a venire potessero vedersi in questo specchio, guardarsi agire, guardarsi avere agito...

i tavoli restavano vuoti, solo rari visitatori, vecchi  
insegnanti, giovani scolari

ma mi piaceva il silenzio delle sale, e facevo ogni tanto brevi viaggi fra gli Atlanti, le grandi pagine frusciano i paesi si allargavano sotto i miei occhi nella loro verdeggiante natura negli Atlanti più antichi i mari erano ancora popolati di sirene, animali misteriosi segnavano confini

questo mi bastava anche se in certi giorni il mio corpo  
si gonfiava - si gonfiava come prima di una mestruazione ma  
erano parole parole che spingevano per uscire o forse era

l'inizio di una gravidanza di parole sempre interrotta perché il lavoro dei libri mi assorbiva tutto il tempo continuavo a costruire pietra su pietra forse allora pensavo che sarei infine arrivata ad una fine avrei esaurito tutte le probabilità riempito tutti i vuoti e la Biblioteca sarebbe stata perfetta - un mondo compiuto in se stesso e spiegato, sereno nella conoscenza totale di sé - ed io avrei potuto fermarmi e contemplarlo, contemplare la mia Opera, il capolavoro della costruzione del mondo dalle mani di una piccola impiegata

l'Opera delle opere

pensavo a questo quando sentivo il brusio di voci lontane e vedevo dalle finestre giovani amanti abbracciati nelle stanze delle case di fronte

la Biblioteca si era tanto ingrandita da allontanarmi da molti dei miei compagni di stanza. Io ero al centro, come un'isola. Ma mi piaceva

non pensavo ancora al tempo, a quel momento, non ci ho pensato fino a quando non sono arrivati i terminali. Il tempo era ancora un mare che si fermava alle rive della mia isola, la sfiorava soltanto - io avevo congelato il tempo nei corridoi di scaffali.

Anche il progetto dei terminali mi è sembrato esaltante, da principio. Non intaccava la Struttura della mia Biblioteca- ma le permetteva di partecipare a qualcosa di eccezionale - la spostava d'un colpo nello spazio senza spazio - nella biblioteca della biblioteche - nel catalogo dei cataloghi.

Ho avviato il nuovo lavoro - inserire dati su dati, tutti i dati di tutti i volumi che si erano andati accumulando negli anni - io e lo schermo, ogni giorno, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, respiro dopo respiro.

I miei vecchi colleghi sono tutti andati in pensione. Io quasi non li ho visti partire. Ne sono arrivati dei nuovi, a volte vengono fin qui, mi rivolgono delle frasi. Io non voglio parlare

con loro. Mi infastidiscono, mi disturbano nel mio lavoro. Lo schermo assorbe tutta la mia attenzione, tutto il mio impegno. Un libro dopo l'altro, una descrizione dopo l'altra, mentre in alto a destra sullo schermo un orologio digitale scandisce inflessibilmente il tempo: anni, mesi, giorni, ore, minuti, secondi. Accendo lo schermo e questo è il suo primo messaggio. Inizio il mio lavoro, e l'orologio scandisce il tempo di fronte a me - quasi con cattiveria, come se avesse un obiettivo segreto. Perché questa presenza costante del tempo a inquinare la pura atmosfera di queste sale? Costringo i miei occhi più in basso della striscia luminosa intermittente, ma lo sguardo disobbediente sfugge al controllo e lancia occhiate furtive. Sono trascorsi solo quattro minuti dall'ultima volta - ne sono trascorsi ancora cinque - e poi sette - e poi due - e poi niente - i miei occhi restano incollati all'ultimo numero - quello dei secondi - lo seguono nella trasformazione digitale 1

- 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 1 - 2

.....

Penso a un rubinetto che gocciola in una casa vuota - la luce del mezzogiorno filtra dalle stecche di legno delle persiane sconnesse, illumina il pulviscolo in sospensione nell'aria - l'acqua si perde una goccia dopo l'altra nessuno la berrà la casa è vuota

-

il mio tempo gocciola dentro di me dall'orologio digitale

- anche prima gocciolava forse così ma non lo avevo mai percepito - gocciola nel mio vuoto in cui la vita si è polverizzata - la polvere delle parole che non ho pronunciato danza dentro di me mi entra negli occhi - no, negli occhi mi brucia il lampeggiare dei secondi in perenne flusso

non posso neanche spostarmi in qualche sala, ho troppi dati da inserire e sono sola

la mia Opera è ferma, divorata da questo mostro di cui

vedo solo la bocca

forse l'orologio è là per calcolare quanti dati inserisco in un'unità-tipo (un'ora? un giorno?) non lo so e non posso parlare ai visitatori se non in brevi intervalli, perché il terminale non permette distrazioni se inserisco una notizia inesatta il libro vagherà nel limbo grigio dietro lo schermo, nessuno lo ritroverà mai

ma io oggi sono stanca

per la prima volta sono veramente stanca

guardo la pila di volumi accanto a me e un'ondata di nausea di sommergere

anelo a una notte vera con vere stelle e senza tempo siedo davanti allo schermo spento mi specchio nel vetro scuro la mia faccia senza tempo

lo schermo non riflette la rete di rughe che la vela, questo non gli interessa

premo tutti i pulsanti, compare la luminescenza grigia le lucette rosse del modem si rincorrono nell'autotest, la voce sintetica mi dice in una lingua straniera - please wait- io aspetto con pazienza percorro tutti menu fino ad arrivare al mio, predispongo le attività

a sinistra l'intermittenza del cursore, a destra l'orologio rifiuto definitivamente di guardare l'ora, comincio a digitare digito questo, fino all'ultima lettera a cui non sono ancora arrivata, digito queste parole nello spazio destinato alla "descrizione" del libro - forse qualcuno sentirà questo muto grido di disperazione forse qualcuno come me, annegato nel tempo che non ha mai posseduto, annaspa per toccare una qualunque terra.

Grido al soccorso, ma il grido si confonde con i milioni di dati che navigano nella rete nessuno - nessuna risposta

## L'isola e L'impresa

In qualità di bibliotecaria avrei avuto diritto a scegliere l'isola-libro. Ma in realtà non so se l'avrei davvero scelta, anche se non presto fede alle leggende, perché mi appare come una prigione a cielo aperto, un approdo da naufrago non contemplato dalle carte, un luogo fuori delle rotte, su cui vengono abbandonati gli scribi, i catalogatori, i compilatori di liste di autorità, tutta quella inutile genia insomma che pretende di tracciare sentieri, aprire strade, mettere cartelli indicatori nell'immensa foresta dei Testi: in breve, gli adepti dell'Impresa. Dopo anni ed anni ed anni dedicati all'opera oscura di compilare e rivedere e smaterializzare cataloghi, di cercare di aprire nuovi e sempre più moderni accessi alla conoscenza che in essi si codifica, dopo le lunghe stagioni secche delle migrazioni, quando i dati come stormi di uccelli a numerazione binaria hanno intasato le reti delle comunicazioni, dopo averli guidati alla confluenza con più vasti, enormi stormi di altri dati che costituiscono ormai i cieli delle nostre biblioteche, dopo aver comunicato codici di trasmissione e codici di descrizione, bid e vid e issn e isbn e allineato su polverosi palchetti fila dopo fila innumerevoli volumi, ciascuno nella propria classe di riconoscimento, operando infinite divisioni e suddivisioni che mi hanno condotto sempre più lontano dal punto da cui ero partita, dopo aver subito crolli ed operato ricostruzioni senza mai avere il sentimento di essere giunta ad un qualsivoglia compimento ma ben determinata a non mollare, nonostante le contrarietà e le diffidenze e la supponenza che ha sempre circondato l'Impresa, approdare sull'isola sarebbe davvero l'ammissione di colpa, il patteggiamento e la pena. Ma che cos'è quest'isola? Alcune leggende raccontano, con diverse varianti, che sia l'altra faccia della biblioteca di Babele; altre, che sia l'isola intravista da

Odisseo oltre le colonne d'Ercole, un attimo prima di essere inghiottito dai flutti con la sua nave ed i suoi compagni; altre ancora, l'isola degli uomini neri che odiano tutto ciò che è bianco; un'ultima dice che sia ciò che resta di un'antica civiltà ciclopica, aliena, una della tante che pare abbiano abitato la terra prima della comparsa dell'homo bibliothecarius, civiltà di un solo libro scolpito nella pietra, dalle pagine vuote e lisce, senza traccia di quei segni che danno senso alla nostra opera, ai giorni, alla vita stessa.

In ogni caso, per un bibliotecario essa rappresenta - sic et simpliciter - la negazione dell'Impresa. Tanto avrebbe valso, allora, indossare la camicia della Fede e recitare puri suoni che nessuno si sarebbe sforzato di interpretare. Tanto avrebbe valso lasciare gli alberi al loro posto, a raccontare al vento le proprie storie. Non ci sarebbero stati rotoli, pergamene, codici, libri. Non tavolette d'argilla incise di parole. Non edizioni, riedizioni, traduzioni, esegesi, commenti. Non l'affannosa ricerca della descrizione perfetta di una conoscenza cui tutti anonimamente partecipiamo. L'Impresa prevede l'isola. L'isola non può prevedere l'Impresa, anzi è là apposta per negarne con la sua indifferenza silicea l'esistenza.

## L'ultima delle Thysanura

Questa storia parla di individui minuscoli, così poco visibili sulla scena del mondo che solo in pochi conoscono la loro esistenza. Essi abitano mondi paralleli, creati dagli umani per il proprio diletto, o per le proprie necessità. Gli umani considerano questi individui degli invasori, degli infiltrati provenienti dall'esterno, e li combattono con ogni mezzo, senza sapere che sono i loro stessi mondi a generarli, dalla propria materia.

In questi mondi le loro gesta si celebrano.

Ne era certa, si trovava vicinissima al termine dell'impresa. Avvertiva qualcosa, al di là della compattezza granitica della parete che andava scavando. Una consistenza che era andata aumentando nell'ultimo periodo, come se la materia avesse cambiato di composizione, si fosse mineralizzata. Eppure al-di-là avvertiva qualcosa di nuovo - una sensazione non tattile né olfattiva, piuttosto una vibrazione, un movimento nell'atmosfera, qualcosa che percepiva senza riconoscere. In realtà non poteva conoscerlo. Era sola, in quel cunicolo, da generazioni. Sola non semplicemente come individuo, ma come specie. Generazioni si erano avvicinate nell'impresa, e tutte formate da un'unica rappresentante della specie ad affrontare l'infernale solitudine di un'opera ciclopica che le generazioni successive avrebbero custodito e cantato.

Si trattava della loro storia. E lei sentiva di essere quasi al compimento.

Nel narrare le gesta, in futuro, i cronisti avrebbero iniziato con il raccontare che la loro stirpe si era trovata un giorno nel luogo in cui tutto era cominciato, non per una precisa volontà, ma spinta da una necessità che avrebbe solo in

seguito trovato la sua spiegazione nel contesto degli eventi. Nei tempi lontani, all'alba dell'impresa, loro, le *Thysanura*, erano ancora un'orda selvaggia, che viveva nella polvere e nella cenere di un mondo grigio. Erano arrivate lì per caso - ma si può davvero ancora parlare di caso? - in seguito ad una migrazione, ed avevano scoperto la grande e liscia parete, bruna, un ostacolo alla loro marcia estenuante per la sopravvivenza. La parete segnava la fine della loro storia - almeno, così era sembrato a prima vista, finché qualcuno non aveva scoperto l'apertura quasi invisibile celata alla sua base. Vi erano entrate, una dopo l'altra, in silenzio. Capivano, oscuramente, che qualcosa nella Storia stava cambiando.

I *Corrodentia*, noti anche come *Psocoptera*, avevano scavato all'incirca per seicento generazioni - la loro riproduzione era lenta e richiedeva lunghe settimane di attesa - quando si accorsero che qualcosa o qualcuno si muoveva alle loro spalle, all'imbocco della caverna.

Fu ordinato immediatamente ai Trogi pulsatorii di arrestare il movimento che permetteva al gruppo di andare avanti. Il *Liposcelis divinatorius* fu messo in sicurezza, oltre la linea pulsante.

Il *Liposcelis divinatorius* comprese presto che non loro avrebbero portato a compimento l'impresa, ma l'orda sconosciuta che si stava avvicinando. Ripassò mentalmente tutte le lunghe tappe del viaggio che avevano intrapreso, e che qualcun altro avrebbe continuato al loro posto. Gli *Psocoptera* rappresentavano una stirpe antica, forse la più antica tra gli *Emitteroidi*, risalente al Permiano, ed avevano conquistato il nome di *Corrodentia* per aver attraversato con le loro gallerie moltissimi mondi: ed ora tutto questo stava per finire ad

opera delle feroci Thysanura, che egli sentiva avvicinarsi con passo pesante.

“E’ tempo di morire” pensò, e la memoria dei luoghi che aveva attraversato la sua stirpe permeò completamente il debole carapace che lo proteggeva. Una lunga sequenza di segni ed immagini lo percorse e lo scosse, dolcemente.

Molte generazioni prima, un *Liposcelis divinatorius* aveva scoperto che poteva rivivere nel carapace le esperienze passate, e che questo gli restituiva la forza perduta nelle lunghe fasi di marcia. Nel corso del tempo e delle generazioni i *Liposceles* erano riusciti a modificare a tal punto la loro corazza da riuscire ad immagazzinarvi tutta la conoscenza dei mondi che avevano attraversato, ed anche a fare in modo da lasciarlo in eredità ai loro discendenti.

Visualizzò strane forme, accompagnate da segni - cavallo alato sirena salamandra gatto draco bellum persicum ereticorum vulgata malleus maleficarum tabulae directionum prosectionumque fino ad arrestarsi sulle immagini dell’ultima impresa, quella che era proprio la sua, vissuta in prima persona, ed era ormai sul punto di concludersi.

«Noi Corrodentia abbiamo visto cose che voi Thysanura non potete neanche immaginare” recitò, e le immagini lo avvolsero come una coltre di polvere grigia, mentre il terribile rombo dell’avanzata delle Thysanura si faceva sempre più prossimo “noi abbiamo visto esseri che si dicono umani combattere su vasti spazi su mondi lontani, montando altri esseri, diversi, con lunghe estremità, molto sollevati dal suolo... ed altri esseri ancora, con ali come quelle dei nostri nuovi nati, ma incredibilmente più ampie... abbiamo visto pareti e pareti e pareti come quella che stiamo affrontando levarsi lungo un bassopiano lambito dalla nostra nemica di sempre, l’acqua... e abbiamo visto queste pareti brulicanti di esseri diversi da noi avvolte dalle spire dell’altro nostro nemico, il fuoco... ed esseri diversi da noi su strani pezzi di legno fermi sulle acque, e le

acque quasi pronte a sommergerli... non sono ancora arrivato a capire di quale disegno faccia parte tutto questo, e che parte noi abbiamo in esso, ed ora... ora tutta questa memoria sarà portata via come cenere nella polvere... »

Sentì che il suo gruppo veniva spazzato via in un istante, e con loro lo spazio di sicurezza che lo proteggeva.

Il Liposcelis ebbe un ultimo sussulto prima di finire nelle fauci armate della terribile Thysanura. Un lampo, e la sua coscienza fu assorbita dal nulla.

Nella materia che costituiva la Thysanura ci fu un lampo, e all'improvviso il suo carapace, molto più duro di quello del Liposcelis, fu invaso dalle visioni.

Le Thysanura discendevano dall'antichissima stirpe degli Archaeognatha, abitanti di mondi minerali - spesso situati sulle rive dei mari - sulle superfici dei quali trovavano riparo e nutrimento. L'epoca delle maree montanti li aveva spinti sempre più in alto, sempre più all'interno. Una migrazione dopo l'altra li aveva portati in un mondo grigio di polvere e cenere. Nel susseguirsi delle generazioni e delle migrazioni, la specie aveva visto tutti i suoi maschi soccombere alle terribili prove, e soprattutto alla mancanza di cibo. Solo le femmine erano sopravvissute. Ferocemente, erano sopravvissute. Ferocemente, avevano trovato il modo per riprodursi in assenza di maschi - per partenogenesi, stimolando i propri gameti. Era nato un popolo di sole femmine, deciso ad arrivare fino in fondo, di trovare la loro terra promessa. Le temibili Thysanura.

La Thysanura si fermò un istante ad ascoltare le vibrazioni che provenivano dall'altra parte della parete, divenuta ormai così sottile da lasciar trasparire anche un leggero chiarore. Si volse indietro, a guardare il cammino percorso. Il tunnel si stendeva a perdita d'occhio, impossibile vederne la fine. Prima di compiere il gesto finale, quello che l'avrebbe portata dall'altro

lato, di là della lunga impresa, di là di se stessa, volle fermarsi a ricordare la lunga teoria di sue simili che l'avevano preceduta, e che non avrebbero goduto le gioie della nuova terra. Le pareti della galleria erano costellate dei loro resti. La galleria sarebbe stata, per le generazioni successive, il monumento all'impresa, e alla stirpe. A lei sarebbe toccato il compito di ricostruire la specie nelle sue componenti maschile e femminile, di ridare vita al suo popolo. Un compito difficile, che avrebbe fatto di lei la Madre della Patria, Il momento era giunto di compiere l'ultima azione. Sul suo carapace passarono rapide visioni, non solo sue, non solo di quelle che l'avevano preceduta, ma anche dei deboli Corrodentia che i suoi antenati avevano spazzato via in tempi lontani.

“E' tempo di andare”, pensò. “E' tempo di finire la grande impresa”.

Prima di farlo, ad ogni buon conto, laThysanura volle essere sicura di lasciarsi alle spalle qualcosa di vivo, una seconda possibilità nel caso che essa stessa dovesse fallire. Nelle pieghe della parete depose alcuni gameti, che si sarebbero divisi ed avrebbero dato vita, di lì a qualche tempo, a nuovi individui. Avrebbe avuto il tempo di tornare, se tutto fosse andato come doveva. Altrimenti i nuovi individui avrebbero trovato da soli, nella loro materia, le istruzioni per continuare. Si avvicinò alla parete e diede l'ultimo colpo. La parete si lacerò, ed una luce accecante invase la galleria. La Thysanura sentì qualcosa colpirla con violenza, e sbazarla lontano, lontano da tutto. Poi più nulla.

- Accidenti! Questi insettacci sono riusciti a perforare tutto il palchetto dei classici, dal primo all'ultimo! Guarda che precisione, la traiettoria! Puoi guardarci attraverso e vedere dall'altra parte. Bisognerà disinfestare tutta la Sala Antichi, e far restaurare i volumi rovinati.

# Ti amerò per sempre

(Un racconto fantasy)

«E' stato recentemente portato alla luce, vicino Venezia, lo scheletro di una donna nella cui bocca spalancata era stato confitto un mattone: un esorcismo usato nel Medio Evo contro i sospetti casi di vampirismo. Il fatto inquietante è che si tratta di uno scheletro risalente al 16° secolo, mescolato a quelli delle tante vittime della peste del 1560 ritrovati nell'isoletta veneziana che viene ancor oggi chiamata Lazzaretto Nuovo. L'archeologo che ha ritrovato lo scheletro si è dichiarato emozionato di questa scoperta, che conferma il perdurare, anche in epoca moderna, di una leggenda che si credeva delimitata all'oscuro Medioevo. Il ritrovamento, sottolinea, conferma anche la leggenda medievale secondo la quale i vampiri erano considerati i diffusori della peste.»

L'uomo chiuse accuratamente il giornale e lo strinse amorevolmente al petto. Si trattava di un giornale dalle pagine rosa, supplemento letterario domenicale di un altro quotidiano che giaceva, intonso, nel cestino della carta straccia. Facendo forza con le mani sulle ruote, si spostò con la sua carrozzella verso la finestra oscurata da pesanti tende, e gettò uno sguardo all'esterno, nel grande parco vuoto e silenzioso, dove solo la pioggia batteva sulle foglie degli alberi. Ma, in preda ad un'agitazione tangibile, riaprì il giornale e lesse di nuovo l'articolo da cima a fondo.

«Tra le molte vittime della peste che devastò l'Europa nel secolo XVII, recentemente scoperte vicino Venezia, una in particolare ha una caratteristica mai prima notata: si tratta di un non-morto, anzi una non-morta.»

...

«Si pensava che i vampiri diffondessero la peste masticando i sudari. Per questo motivo le loro bocche venivano riempite con pietre e mattoni».

...

Poi si avvicinò al computer, che emanava la sua luce azzurrina in un angolo della stanza, e comprò due biglietti sul primo volo disponibile quella notte per Venezia.

L'ho ritrovata, finalmente, pensava l'uomo ed i suoi occhi scintillavano nell'oscurità. E questa volta non potrà farmi alcun male.

Venezia, 1560

Come dimenticare quel tempo, terribilmente lungo, trascorso a Venezia. Un tempo infinito.

Erano i giorni del Carnevale ma le strade restavano vuote e silenziose, le porte e le finestre delle case sbarrate. Nel silenzio, il rumore di ruote sull'acciottolato, il rumore delle ruote dei carri carichi di cadaveri ammonticchiati, altri con corpi ancora vivi, da cui salgono lamenti. Alla guida dei carretti, straccioni dai volti orribilmente sfigurati, che incitano con urla spaventose i magri ronzini verso la riva della laguna. E là, alla luce di fiaccole fioche, barche in attesa per trasportare i corpi - vivi o morti - al Lazzaretto Nuovo, l'isolotto su cui regnano la Peste e la Morte.

Ma in alcuni palazzi, nel chiuso di cortili illuminati giorno e notte da falò di legna ed erbe aromatiche, il Carnevale faceva comunque sentire la sua folle musica, capace per un istante di spegnere l'angoscia della Morte che poteva picchiare all'uscio da un momento all'altro.

Alessandro aveva trent'anni, ed era l'ultimo discendente di una nobile e ricca famiglia. Era, considerato l'uomo più bello della città, il più affascinante. Aveva scelto, contro la volontà del padre, di dedicarsi agli studi di alchimia e di medicina. Ed ora questo

bellissimo uomo era deciso a darsi, anima e corpo, alla cura dei malati di peste.

- Trasformarti in una di quelle tristi figure che incutono paura più degli stessi malati! Un medico della peste a cui giammai alcuno sano vorrà avvicinarsi! - Gli diceva sua madre tra le lacrime. Ma egli era ben fermo nella sua decisione. Era sicuro di aver scoperto la cura per la malattia, e ardeva dal desiderio di applicarla.

Quella sera, quel Carnevale sarebbe stato l'ultimo della sua vecchia vita. Il giorno dopo sarebbe uscito per le strade avvolto nel mantello nero, sul viso la maschera adunca, l'ampio cappello tondo, avrebbe portato soccorso ai malati, o sarebbe perito con loro. Mentre immaginava la nuova vita che lo attendeva, si era allontanato dalla sala della festa ed era uscito nel cortile, era passato accanto al falò che lanciava scintille nella notte nera e si era inoltrato nel buio, verso la zona più lontana dalla casa, nel sotterraneo dove aveva installato il suo laboratorio.

Lei sarebbe venuta di certo anche stasera, e Alessandro ardeva dal desiderio di incontrarla, di discutere ancora di quella scienza che lo affascinava e di cui voleva apprendere sempre di più. La scienza che avrebbe sconfitto la Peste e, forse, la Morte.

Lei arrivò come sempre negli ultimi sette giorni, quasi inavvertita tranne che per uno sbattere leggero dell'uscio, e si sedette su una sedia nell'angolo più oscuro della stanza. Era giovane e bella, i lunghi capelli neri raccolti in una grande treccia disposta come una corona sulla testa, un abito rosso da sera, il mantello ad avvolgerla. Portava una piccola maschera nera che lasciava soltanto immaginare gli occhi, neri e fieri.

- Ti aspettavo - le disse Alessandro - Ho necessità di comprendere.

- Capirai - lei gli rispose, avvicinandosi.

- Nei miei testi ho trovato la formula della panacea per curare il

male che ci distrugge, ma la sua realizzazione è lunga e laboriosa, e non sono riuscito a giustamente equilibrare gli ingredienti...Potresti aiutarmi?

- Non serve che tu continui a studiare su quella formula.

La mia scienza va molto al di là dei tuoi libri, come ti ho già detto, e posso trasmettertela, ma ci vorrà un atto di grande coraggio da parte tua. Dopo che avrai accettato, capirai tutto, tutto ti sarà chiaro, al di là dei libri, al di là della natura così come la conosci.

- Cosa devo fare per arrivare a possedere questa scienza, allora? chiese Alessandro, e il desiderio di sapere gli bruciava la voce in gola.

- Devi soltanto lasciare che io ti baci sul collo - lei sussurrò avvicinandosi, e nella sua bocca qualcosa brillò, come una lama sottile.

- No, aspetta, fermati! Non capisco cosa dici. E poi non so neppure chi sei: una donna sapiente, una strega, oppure cosa? Dove hai imparato quel che affermi di sapere? Cosa puoi insegnarmi se non porti libri con te?

-Questa è la sera in cui anche tu potrai sapere, potrai diventare un sapiente, e immortale!

- No, lasciami, aspetta! Non avevamo parlato d'amore, fra noi, anche se tu sei così bella, e non è che io non ti desidero...

- Non c'è bisogno che tu mi desidero, Alessandro, visto che mi hai lasciato entrare... Sono io che desidero avere te, e questa è la notte designata.

- Oh, no, bella dama, non si dica mai che una donna possa decidere del mio desiderio! Questa notte io voglio parlare di scienza, e non di amore.

-Non sto parlando d'amore, disse lei, facendosi troppo vicina. Così vicina che Alessandro vide i due piccoli canini, scintillanti e appuntiti. Allora capì, e si gettò all'indietro, ma la bocca di lei era già sulla sua gola. Sentì un dolore lancinante alla schiena, e poi più nulla.

Quando si svegliò, lei era scomparsa, come sempre.

Alessandro si toccò il collo, che gli doleva, e cercò di alzarsi, ma ci riuscì solo con uno sforzo enorme. La gamba sinistra sembrava non rispondere più ai suoi ordini, non lo reggeva. Appoggiandosi agli sgabelli ed ai tavoli, si avvicinò allo specchio per vedere da cosa fosse provocato il dolore sul collo. Ma nello specchio la sua immagine non si rifletteva. Lo spostò a destra e a sinistra, cercò altre prospettive, ma la sua immagine non comparve. Allora comprese quello che era successo la sera prima, e una disperazione terribile si impadronì di lui. Allora può davvero succedere, si disse stringendosi la testa fra le mani ghiacce. Può davvero succedere, ed è successo a me! Tutti i racconti che aveva creduto diceria e leggenda gli tornarono alla memoria con orrore. Vide la sua vita interrotta, spezzata in due come uno stelo riflesso nell'acqua, che sarebbe continuata, ma mai più come prima, mai più. Ed un odio terribile si scatenò dentro di lui contro la donna che gli aveva fatto questo. Poi si avvicinò ai suoi libri di scienza, li sfiorò con lo sguardo e senza neanche sfogliarli capì di avere in sé tutta la conoscenza che essi contenevano, e capì anche che era inutile per lo scopo che si era prefisso, che non sarebbe stata sufficiente a combattere il morbo che devastava la città ed il mondo. Vide, con uno sguardo che prima non possedeva, la causa e la fine di tutto.

Trascorse così tutto il giorno, in uno stato di cupa disperazione. A sera, qualcuno spinse la porta: era lei, seguita da un ragazzino dal volto smunto e pallido.

-Cosa vuoi ancora da me? Cosa sei venuta a fare?

La sua voce era piena di odio e sofferenza.

-Sei un mio simile, ormai. Hai bisogno di sapere come muoverti in questo mondo, dove vivrai per sempre, senza correre rischi. Lo sai che non siamo affatto amati.

- Io ero amato! Ero molto amato! Perché mi hai fatto questo? Perché mi hai rubato la vita?

- Che stupido sei... Io non ti ho preso la vita, te l'ho restituita! Cosa avresti fatto in questo interminabile crepuscolo, se non morire di peste anche tu, come tutti? Sei un immortale, adesso... e potrai accedere alla conoscenza più grande, più estesa, più profonda! Come fai a non esserne felice?

«Ti ritroverò» pensò Alessandro «e sarò io stesso a darti la morte definitiva, quella che tu mi hai rubato per sempre»

- Qual è il tuo nome? Posso saperlo, ora?

- Mi chiamo Melissa. Stavano per bruciarmi come strega perché curavo i malati di peste, e dopo sei mesi non ero ancora morta. Li hai visti i roghi che ardono nelle strade? Ci bruciano donne come me, colpevoli solo di dare carità e conforto. Saresti morto così, se la peste ti avesse risparmiato. Lo devo a lui, e indicò il ragazzino, se sono ancora viva, oggi, e lo sarò per sempre. lui mi ha salvato dalla morte per fuoco, e mi ha donato l'eternità.

- Melissa. Ti chiami come un'erba che guarisce, ma porti il dolore ed il buio. Non potrò mai perdonarti di non aver lasciato a me la scelta del mio destino. Il mio odio verso di te è grande, e ancora più grande perché il camminare mi costa fatica, la mia gamba è diventata un inutile pezzo di legno. Melissa. Ricorderò per sempre il tuo nome, lo scriverò col sangue sui muri, che possano prenderti e conficcarti un coltello nel cuore!

La sua voce si spense in un singulto amaro. Lei si rabbuiò in volto, sembrò voler dire ancora qualcosa poi si avvolse nel mantello ed uscì dalla porta. Ma il ragazzo pallido restò nella stanza, seduto in un angolo, nella polvere.

Molto tempo era passato da allora. Alessandro aveva visto gli anni trascorrere con la lentezza dei secoli, i secoli con la velocità degli anni.

Faticosamente aveva messo insieme un bagaglio, degli

abiti, i suoi libri, i suoi alambicchi. E avevano lasciato Venezia quella stessa notte, nascosti sotto la maschera dei medici della peste, a cui nessuno osava avvicinarsi. Filippo – così si chiamava il ragazzo – lo aveva seguito, lo aveva nascosto, lo aveva nutrito. La gamba era rimasta immobile, senza forza, col tempo si era anche leggermente rattrappita: una cosa strana per un vampiro, ma questa menomazione lo faceva apparire più umano. Avevano vagato a lungo prima di stabilirsi in una città lontana, dove nessuno sapesse niente di loro. Il tempo era passato, e non era passato invano.

Era diventato, nel corso dei secoli, molti medici famosi: aveva trovato la cura per le tante malattie che affliggevano il genere umano di cui non faceva più parte, fondato diversi ospedali. Studiosi venivano da tutto il mondo per ascoltare le sue lezioni, per apprendere dai suoi studi. Poi, così come era comparso in un luogo, lo abbandonava per un altro, più lontano, dove la sua fama non fosse ancora arrivata.

Melissa aveva avuto ragione, lui se ne rendeva conto, adesso, eppure non riusciva a pensare a lei senza rabbia.

L'eternità era stata insopportabile sin dal primo giorno: doveva attraversarla da solo, su una sola gamba: ma era la solitudine a dargli maggiore dolore.

Non aveva mai cercato suoi simili: non sapeva neppure

se, altrove, si riunissero in circoli come fanno i viventi, se vivessero in coppia, se... non sapeva nulla di loro, gli immortali, e tutto dei mortali, che continuava ad amare disperatamente, che non lo amavano affatto e di cui non avrebbe mai più potuto far parte, a causa di Melissa.

Sentiva ancora, dopo tanti secoli, la sua umanità farsi strada dentro di lui, come una commozione che lo prendeva soprattutto all'alba, quando la vita si risvegliava nel mondo, sotto i dolci raggi del sole, ma non per lui. Trascorrevano quelle ore nei lugubri laboratori, a studiare ancora, a cercare, nei corpi dei cadaveri, la causa della malattia definitiva, la morte, per donare la scoperta

ai viventi. Ma questo, nei lunghi secoli, non lo aveva trovato. Ne erano trascorsi più di quattro, e né lui né Filippo erano cambiati di molto. Taciturno e solitario, Filippo restava un mistero. Si spostavano di tempo in tempo da un luogo all'altro, facendo perdere le tracce dietro di loro. All'inizio, subito dopo Venezia, avevano corso più volte il rischio di essere scoperti: la gente era ancora molto sospettosa, e spaventata dalle grandi pestilenze che ancora impedivano alla vita di espandersi. Ma poi, col tempo, grazie al suo lavoro silenzioso, la peste ed altre malattie avevano smesso di mietere vittime con la falce, la vita era diventata più leggera, nuove scoperte avevano illuminato le leggi del mondo e respinto ai margini le superstizioni. Per questo aveva cominciato a preferire le grandi città, dove era più facile essere uno dei tanti.

E così era arrivato all'oggi. Il mondo intorno a lui era Tanto cambiato, da quei tempi lontani. In certi momenti era grato a Melissa che gli aveva permesso di essere così a lungo ciò che egli aveva voluto essere, e di poter assistere allo straordinario spettacolo delle trasformazioni del mondo. Poi uno struggimento lo prendeva, perché non aveva modo di condividere con altri questa meraviglia, se non con Filippo.

Ed oggi ritrovava le tracce di Melissa in quel teschio dell'inverno del 1560 con un mattone infilato nella bocca per impedire il contagio. Perché non poteva trattarsi che di lei: non l'aveva mai più rivista da allora.

Essere portatore di handicap aveva i suoi vantaggi, nel

2010: niente file, posti più comodi, la possibilità di avere con sé la propria carrozzella. Niente in comune con il tempo da cui proveniva, dove gli zoppi venivano derisi, sbeffeggiati, insultati, a volte malmenati per il semplice gusto di farlo.

Ritornava a Venezia dopo quattrocento anni. La città era la stessa, e allo stesso tempo non lo era più. Nella grigia nebbia che la avvolgeva, con un groppo in gola riconobbe i canali, le calli, le gondole... chiese a Filippo di fare un giro più ampio, per

ritrovare il palazzo in cui era cresciuto, in cui la sua vita era definitivamente cambiata... lo ritrovò, dietro la chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, trasformato in un albergo. Chiese una suite, il denaro non gli mancava, e si ritrovò tra le antiche mura, irricognoscibili, che lo avevano ospitato fanciullo, e poi uomo. A casa. Da quanto tempo non pronunciava più questa parola. Volle ricordarne l'odore, e una memoria di fumo, di erbe aromatiche, e di stalla gli risalì alla memoria. Allora, per scacciarlo, aspirò il profumo del bagno schiuma posato sulla mensola di cristallo della sala da bagno.

Poi uscirono, Filippo spingeva la carrozzella fra campi e campielli, nella notte che si faceva sempre più scura.

Il giorno dopo chiese di noleggiare una gondola per fare il giro della laguna.

- E' sicuro, signore? Non è la buona stagione... - suggerì il portiere d'albergo, accennando alla sua carrozzella.

- Non si preoccupi - intervenne Filippo - Il signore può affrontare tranquillamente la gita. Non ci sono problemi di prezzo. E non abbiamo bisogno del pilota - aggiunse, mostrando una patente nautica e alcune banconote.

Così si imbarcarono, nel tardo pomeriggio - era già quasi buio - al molo di San Basilio diretti all'isolotto del Lazzaretto Nuovo.

La gondola scivolava dolcemente nelle acque immote. Con commozione rivide le rive della Giudecca, l'isola di San Giorgio, Sant'Elena, l'Arsenale. Filippo si muoveva tra i canali come se non avesse mai fatto altro nella sua vita che spingere la gondola col lungo remo. Anch'egli era ansioso di arrivare a questo appuntamento, anche se Alessandro non sapeva bene con cosa, né con chi. Dopo le Vignole, la laguna si apriva finalmente, e si intravedeva, lontano, la punta di Sant'Erasmo. In corrispondenza della punta, il Lazzaretto Nuovo.

Non era consentito l'accesso all'isola, ma aspettarono al largo, a

distanza, che l'ultimo vaporetto lasciasse l'imbarcadere per entrarvi a loro volta, silenziosamente. Scesero, Filippo spinse la gondola in una cavana, poi issò il suo maestro sulla carrozzella e cominciò a spingerlo lungo il viale dei tigli. Non sapevano esattamente dove fossero situati gli scavi di cui si parlava nell'articolo, ma con un po' di fortuna li avrebbero trovati. Erano nel loro elemento, la notte.

Davanti alla porta del Teson Grando, una mappa dell'isola con la esatta collocazione dei nuovi scavi gli indicò la giusta direzione. La nebbia si era fatta più fitta, ed era una notte senza luna. I loro occhi, abituati a guardare nel buio, distinguevano chiaramente il piccolo sentiero di rena bianca che andava verso l'altro lato dell'isolotto. Giunsero davanti a una recinzione in rete metallica. Al di là, si distingueva la terra smossa degli scavi archeologi, dei piccoli riquadri di pietre e mattoni, materiali ammassati negli angoli.

Filippo afferrò Alessandro alla vita e volò alto sopra la recinzione, posandosi dolcemente al di là, un metro circa più in basso della stradina, sulla terra smossa. Era la prima volta che Alessandro lo vedeva volare, e ne fu stupito. Ma non c'era tempo di porre domande.

Intorno ai loro piedi si intravedeva il bianco baluginare di ossa. Erano nella fossa comune che era stata scoperta durante gli scavi. Ed ecco, posato su una piccola rientranza, il teschio di donna con la mascella spalancata, e il mattone infilato nel cavo della bocca per impedirle di chiudersi. Da cosa avrebbe capito che quel teschio, del tutto simile agli altri, era proprio quello di Melissa?

Lo sfiorò dolcemente con le dita, quasi come una carezza. Sentì nello stesso momento un dolore nel petto, dove un tempo aveva il cuore che batteva, e, sotto la pelle delle dita, la certezza che non si trattasse di lei. Questa certezza lo riempì di sollievo.

Un cane latrò, lontano, e il suo latrato attraversò il

silenzio e la solitudine dell'isolotto. In quel momento un frullo smosse la nebbia, delle grandi ali morbide sfiorarono il volto di Alessandro, e Melissa planò davanti a loro, bella come l'ultima volta che l'avevano vista, quattrocento anni prima. Si posò accanto a Filippo. Entrambi avevano delle lunghe ali nere, che raccolsero intorno al corpo come un mantello.

- Sei arrivato, finalmente - la voce di Melissa risuonò ovattata dalle nebbie e dal buio - È tanto tempo che ti aspetto.

Alessandro non rispose.

- Se non fossi venuto tu a cercarmi, non avrei mai più potuto incontrarti.

- ...

- Anche fra di noi ci sono leggi e regole, ma allora non ho avuto il tempo di spiegartele. Non tutti possono diventare immortali; i viventi, i mortali restano nostri fratelli, anche se ci temono e ci danno caccia, come è accaduto a questa donna il cui teschio ti ha portato sin qui. Noi non possiamo far loro del male...

Sono stata punita per averti costretto a diventare quel che sei, e a te sono stati dati degli anni - molti anni - a fronte dei pochi che avresti ancora vissuto nella tua antica vita, per permetterti di fare quel che sognavi, di aiutare i mortali. A te un risarcimento, a me una pena. Non vederti per quattrocento anni... Ma avrebbero potuto essere mille. Solo quando tu stesso avessi desiderato ritrovarmi io ti avrei ritrovato.

- ...

- Filippo, mio fratello, colui che mi ha salvata dal rogo donandomi l'eternità, ha accettato di rimanerti vicino, di vigilare su di te. Il tuo risentimento ti ha impedito di godere appieno della condizione che avevi conquistato.

Si avvicinò, e gli sfiorò la gamba rattappita, che in un istante si distese di nuovo, e riconquistò l'antico vigore. Poi gli sfiorò la schiena, ed ecco anche a lui spuntarono due enormi ali nere.

- Mio amore. Tu che potevi volare hai vissuto secoli con una gamba morta. Adesso sei pronto a vivere davvero, a conoscere davvero. Noi siamo gli esseri nuovi.
- Sì - disse Alessandro, sentendo l'antico risentimento dileguarsi dal suo cuore che si riempì di una nuova forza - adesso sono pronto.

Spalancarono le immense ali e volarono via, tutti e tre, verso una nuova libertà.

# Indice

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| Federica                   | 3   |
| Il Segretario galante      | 17  |
| Douz                       | 14  |
| Porquerolles               | 21  |
| Nel sonno                  | 28  |
| La primavera dell'Acquario | 34  |
| Gerani                     | 41  |
| Mattino di pioggia         | 46  |
| Grand Hotel san Leonardo   | 53  |
| Viaggio di ritorno         | 89  |
| Incubo                     | 82  |
| Una morte                  | 84  |
| A una festa                | 89  |
| Piccola Katy               | 91  |
| Un profumo                 | 98  |
| Il colpo                   | 102 |
| Il tempo della scrittura   | 106 |
| Katapontismos              | 108 |

## *Tre racconti della Biblioteca*

|                          |     |
|--------------------------|-----|
| La Biblioteca            | 114 |
| L'isola e l'impresa      | 119 |
| L'ultima delle Thysanura | 121 |

## *Una storia fantasy*

|                     |     |
|---------------------|-----|
| Ti amerò per sempre | 126 |
|---------------------|-----|